

N. 2238-A

Resoconti VII

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1976

ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

(Tabella n. 7)

Resoconti stenografici della 7^a Commissione permanente

(Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDICE

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° OTTOBRE 1975

(antimeridiana)

PRESIDENTE	Pag. 334, 346
BURTULO, <i>relatore alla Commissione</i>	334
ERMINI	346
URBANI	346

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° OTTOBRE 1975

(pomeridiana)

PRESIDENTE	Pag. 346, 351, 356
BURTULO, <i>relatore alla Commissione</i>	354
LIMONI	353, 354
MONETI	346
ROSSI Dante	353
VALITUTTI	354

SEDUTA DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 1975

PRESIDENTE	Pag. 357, 358, 365 e <i>passim</i>
BURTULO, <i>relatore alla Commissione</i>	358, 360, 366 e <i>passim</i>
GAUDIO	375

LIMONI	Pag. 362, 365
MONETI	374
PAPA	359, 360
PLEBE	375, 376, 377 e <i>passim</i>
ROSSI Dante	359, 360, 369 e <i>passim</i>
RUHL BONAZZOLA Ada Valeria	359, 364, 365
URSO, <i>sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	363, 366, 367 e <i>passim</i>
VALITUTTI	357, 358, 359 e <i>passim</i>

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 1975

PRESIDENTE	Pag. 379, 397, 399 e <i>passim</i>
BERTOLA	382
BURTULO, <i>relatore alla Commissione</i>	392, 408, 409
ERMINI	383
GAUDIO	382, 383
LIMONI	391
MALFATTI, <i>ministro della pubblica istruzione</i>	382 388, 389 e <i>passim</i>
PAPA	398, 399, 420 e <i>passim</i>
PLEBE	400, 418
RUHL BONAZZOLA Ada Valeria	401, 402, 403 e <i>passim</i>
URBANI	384, 388, 389 e <i>passim</i>
VALITUTTI	395, 405, 406 e <i>passim</i>
VERONESI	382, 391 392 e <i>passim</i>

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° OTTOBRE 1975

(antimeridiana)

Presidenza del Presidente CIFARELLI

La seduta ha inizio alle ore 10,20.

RUHL BONAZZOLA ADA VALERIA, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976

— **Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella n. 7)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

Prego il senatore Burtulo di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

BURTULO, relatore alla Commissione. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, nello scorso mese di marzo la nostra Commissione ha approvato la tabella 7 del bilancio del 1975 dopo una dettagliata relazione ed un ampio dibattito sui principali problemi della scuola italiana, visti nella prospettiva della dilatazione scolastica e sulla indicazione dei dati statistici del Ministero della pubblica istruzione e delle analisi emergenti dal rapporto CENSIS pubblicato nel 1974. A sei mesi di distanza l'esame del bilancio del 1976, anch'esso profondamente condizionato da una congiuntura economica e finanziaria assai pesante, che accentua i caratteri di severità ed i limiti di rigidità anche in questo primario settore dell'attività statale; per cui al relatore resterebbe poco da dire oltre alla presentazione delle principali cifre emergenti dalla tabella e dalle notazioni sulle variazioni di qualche rilievo.

Devo poi rilevare che, poichè le statistiche ed i dati afferenti all'anno scolastico 1974-75 vengono elaborati dal Ministero alla fine dell'anno scolastico, mi è stato impossibile reperire una documentazione precisa anche su aspetti fondamentali che avrei potuto offrire alla considerazione dei colleghi e mi sarebbero stati utili per più precisi chiarimenti.

Qualche difficoltà viene anche dalla stringatezza della nota preliminare, che è una delle più scarse, limitandosi alla sola sottolineatura dei dati contabilmente essenziali, senza il più ampio commento e la ben più ampia illustrazione delle variazioni presenti nelle note introduttive delle tabelle di altri ministeri, illustranti gli aspetti salienti della propria attività e, attraverso le note di spesa, la politica del Dicastero, rendendo così più intellegibile la lettura dell'intero documento.

Perciò chiedo preliminarmente scusa se sarò costretto, sia pure in sintesi, a richiamare alcune considerazioni già presentate all'attenzione della Commissione, e a fare qualche cenno a temi di politica scolastica che, per la presentazione di specifici disegni di legge, saranno in futuro occasione di più approfondito dibattito da parte della nostra Commissione.

Fatta questa doverosa premessa, anche a giustificazione dei limiti e della insufficienza della mia relazione, veniamo alle cifre essenziali.

Per l'esercizio 1976 il bilancio afferente alla Pubblica istruzione passa da 3.849 miliardi e 838 milioni (la cifra ha subito una variazione in meno rispetto a quella presentata nella tabella 7^a del 1975 a seguito della soppressione delle somme stanziare nella rubrica 15 e 16 passate alla competenza del Ministero dei beni culturali e ambientali) a lire 4.559 miliardi, dei quali 4.514.775.149.000 per la parte corrente e milioni 44.531 per conto capitale, con un aumento complessivo di milioni 709.467 (in termini percentuali aumento del 18,42 per cento) dei quali per la parte corrente 686.907 milioni e per la parte in conto capitale 22.560 milioni (aumento del 100 per cento per la parte in conto capitale). Nella nota preliminare, a pagina 2, viene data ragione delle variazioni.

Le variazioni relative alla parte corrente sono dovute ai seguenti oneri inderogabili:

— indennità integrativa speciale dal 1° gennaio 1975, ai sensi del decreto del Ministero del tesoro 20 luglio 1974	+ milioni	115.219,4
— espansione scolastica, di cui:		
ripercussione nuove istituzioni e sdoppiamenti corsi e classi anno scolastico 1975-1976	+ »	43.752,1
nuove istituzioni e sdoppiamenti corsi e classi anno scolastico 1976-1977	+ »	20.690,1
— indennità di rischio, di maneggio valori di cassa, meccanografica e di servizio notturno, in attuazione dell'articolo 4 della legge 15 novembre 1973, n. 734	+ »	32 -
— riordinamento dei ruoli del personale ispettivo, direttivo e docente della scuola	+ »	150.000 -
— adeguamento capitoli di spesa per stipendi e retribuzioni al personale tenuto anche conto dell'incidenza dei decreti delegati sulla scuola	+ »	319.936 -
— adeguamento capitoli di spesa per pensioni	+ »	811 -
— adeguamento altri capitoli tenuto conto dell'incidenza dei decreti delegati sulla scuola	+ »	7.574,6

Dette variazioni sono altresì dovute:

— all'adeguamento delle dotazioni di bilancio alle esigenze della gestione	+ »	60.496,1
— al trasporto di fondi al conto capitale	— »	3.450 -
— al trasporto allo stato di previsione della spesa del Ministero per i beni culturali e ambientali	— »	28.153,4
		<hr/>
	+ milioni	686.907,9

Per quanto concerne il conto capitale, le variazioni sono dovute:

— al contributo dello Stato in favore dell'Istituto nazionale di fisica nucleare	+ milioni	16.000 -
— al trasporto di fondi dalla parte corrente	+ »	3.450 -
— all'adeguamento delle dotazioni di bilancio alle esigenze della gestione	+ »	3.110 -
		<hr/>
	+ milioni	22.560 -

Com'è ben noto, il bilancio del Ministero della pubblica istruzione non esaurisce le spese poste in bilancio alla voce istruzione e cultura secondo la ripartizione in voci funzionali, per cui tenendo conto degli stanziamenti posti a carico di altri dicasteri (Tesoro, Finanze, Lavori pubblici, Esteri, Turismo e spettacolo, Beni culturali) si perviene ad un totale di 5.434 miliardi 708 milioni, con una percentuale del 14,92 per cento rispetto all'intera spesa del bilancio dello Stato.

Questi dati confermano, non solamente, come in altre occasioni è stato richiamato, la dilatazione e la priorità che la spesa per la istruzione ha assunto nel bilancio dello Stato, ma che, nonostante la negativa congiuntura finanziaria ed il contenimento della spesa che si è manifestato nell'impostazione del bilancio dello Stato del 1976, per quanto riguarda la Pubblica istruzione si sono reperiti mezzi per far fronte agli impegni improrogabili e per un qualche sviluppo in settori particolarmente qualificanti.

La nota illustrativa politico-economica sottolinea che gli interventi più significativi operati sul bilancio della Pubblica istruzione sono dovuti all'attuazione dei decreti delegati emanati in applicazione della legge 30 luglio 1973, n. 477, ed alla espansione controllata della spesa, tenendo conto di alcune priorità d'intervento.

Da ciò consegue: *a)* la ridefinizione di alcune voci di spesa, con revisione dei relativi stanziamenti (ci sono diverse modifiche nella impostazione dei capitoli in conseguenza di questa novità); *b)* l'istituzione di nuovi capitoli; *c)* la risistemazione, in un unico capitolo, di voci di spesa precedentemente divise in più capitoli; *d)* un'azione di sostegno ordinato della espansione scolastica, mediante la manovra delle nuove istituzioni; *e)* taluni interventi qualificanti per il significato innovativo e stimolatore del sistema.

I primi tre tipi sono collegati alla esigenza di rendere operative le norme dei « decreti delegati » e significative al riguardo sono la modifica della denominazione del capitolo 1112, relativo all'istituzione del Consiglio nazionale scolastico e l'istituzione del capitolo 1135, dotato di 1.500 milioni per la costituzio-

ne ed il funzionamento degli organi distrettuali e provinciali.

Per quanto riguarda il funzionamento degli organi collegiali di circolo e di istituto, è da notare la soppressione del capitolo 5475, conseguente alla soppressione delle casse scolastiche ed il trasferimento dei fondi, con integrazione di ulteriori due miliardi, al capitolo 5474, la cui denominazione viene aggiornata.

Così viene resa operante, sia pure nei limiti del complessivo stanziamento di 16 miliardi, l'autonomia nell'attuazione dell'assistenza agli alunni e delle attività scolastiche integrative da parte dei consigli di circolo e di istituto. Il Ministro esprime l'intenzione di tenere conto, nella distribuzione territoriale dei fondi, degli indici di ripetenza e di abbandono scolastico, sensibilmente più elevati nel meridione, al fine di contribuire al ridimensionamento di questi fenomeni che rendono sperequate determinate aree del territorio nazionale rispetto ad altre.

Altro dato di novità, come elemento stimolatore del sistema scolastico, è la modifica della denominazione del capitolo 1204, conseguentemente al decreto del Presidente della Repubblica n. 419 del 31 maggio 1975, riguardante l'istituzione dei nuovi istituti di ricerca, sperimentazione ed aggiornamento educativi, in sostituzione dei centri didattici nazionali, mentre il relativo stanziamento passa da 34 a 195 milioni. Anche se come primo finanziamento può apparire modesto, non sfugge l'importanza — sottolinea la nota — di questi istituti nel campo della ricerca, sperimentazione e documentazione nel settore pedagogica e nella tecnologia educativa, attività che rappresenta la base decisionale per gli interventi di politica scolastica e di programmazione a breve e medio termine. Essa avrà — prosegue la nota — il suo momento di unitarietà nel coordinamento a livello centrale al quale si raccorderanno le attività di ricerca operativa a livello locale, condotte dagli istituti regionali e interregionali e non v'è dubbio che si instaurerà con il Ministero uno stretto rapporto sulle tematiche della ricerca e sperimentazione didattico-pedagogica a tutto beneficio del sistema educativo.

Ritengo di dover sottolineare, come dato generale in quanto riguardante più rubriche, rinviando altre novità in sede di esame delle singole rubriche, gli stanziamenti dei capitoli 2081, 2281 e 2481, relativi alla conservazione, rinnovo, acquisto di sussidi didattici e dotazione di apparecchiature: hanno avuto un incremento relativamente modesto i primi due capitoli, mentre particolarmente sensibile è quello del capitolo 2481, riguardante l'istruzione tecnica. Sono spese, queste, che in passate discussioni di bilancio sono state oggetto di rilievi, non tanto perchè non sia universalmente riconosciuta la validità didattica di questi sussidi, bensì per la scarsa razionalità delle dotazioni e per la frequente impossibilità del loro efficiente uso a causa della generalizzata carenza di locali.

L'aumento dello stanziamento è dovuto non tanto alla lievitazione dei costi, quanto alla esigenza di rendere operante, anche in questo campo, l'autonomia amministrativa delle scuole di ogni ordine e grado e di dare ai consigli di istituto la possibilità di operare fattivamente anche in questo settore di loro competenza. L'istituzione degli organi distrettuali, che in questo campo hanno il compito della direttiva e del coordinamento, potrà efficacemente agire sia per evitare sprechi, sia per assicurare una utilizzazione coordinata delle attrezzature, e da parte delle scuole e degli istituti, e da parte della popolazione adulta interessata alle iniziative culturali promovibili a livello distrettuale.

Passando alle varie rubriche, si rileva che per i servizi generali, la spesa passa da 50.213,07 milioni a 70.585,9 milioni, con un aumento di 20.372,18 milioni; in percentuale l'aumento è del 40,57 per cento, ed è l'aumento più rilevante delle rubriche, (se si tiene conto di quello, pari a quasi il 70 per cento, che si è avuto per gli istituti di educazione a causa delle spese riguardanti il personale).

L'incidenza di questo incremento non è dovuta tanto agli aumenti relativi alla spesa per il personale, in relazione ai provvedimenti sulla contingenza e altre voci di aumento, che sono state già richiamate nella motivazione degli aumenti nella nota preliminare, quanto al fatto che in questa rubrica si ri-

flettono alcune delle più significative variazioni di spesa conseguenti ai decreti delegati.

Oltre alle variazioni ricordate all'inizio, va segnalato — come linea di azione politica tendente a risollevare la scuola italiana da indubbi aspetti di crisi, che fa leva sulla formazione, sull'aggiornamento e sul perfezionamento del corpo insegnante — il raddoppio dello stanziamento del capitolo 1121 (riguardante l'aggiornamento didattico) che assomma a 7 miliardi.

La natura di tale intervento risulta facilmente comprensibile qualora lo si colleghi ai profondi mutamenti intervenuti nell'interno del sistema scolastico e tende a rendere operanti le direttive dei decreti delegati. Così i programmi di aggiornamento formulati a livello locale, distrettuale e regionale troveranno possibilità di attuazione.

A riguardo degli uffici del Ministero, pur dando atto della preparazione, della competenza e della dedizione di alcuni funzionari, specialmente dei direttori generali e di altri loro collaboratori, non si possono non rilevare gravi deficienze, certamente note al signor Ministro ed ai Sottosegretari, ma forse più sentite dal pubblico, compresi i parlamentari che per varie pratiche devono frequentare detti uffici. Se alcune disfunzioni sono attribuibili alla mastodontica mole di lavoro che ogni provvedimento comporta, data la sua ripercussione su ben oltre 700 mila dipendenti e sull'ingente numero di istituzioni scolastiche, tuttavia non tutto l'andamento trova piena giustificazione. Il ritardo nella liquidazione delle pensioni presenta casi addirittura allucinanti.

Avrei voluto avere alcuni dati almeno essenziali per poter più ampiamente riferire ai colleghi della Commissione su questo *punctum dolens*, causa di avvilitamento per tante persone che hanno dedicato la loro vita alla scuola e che certamente non fa onore ad uno Stato di diritto, ma, anche a causa della ristrettezza di tempo mi è stato impossibile raccogliarli. Resta solo da sperare che l'impianto di meccanizzazione e di calcolo cominci a smaltire il lavoro sinora accumulato.

L'attuazione del decentramento, in larga parte previsto dai decreti delegati, implica un

potenziamento del personale ed una razionale distribuzione dello stesso ai vari provveditorati agli studi. Abbiamo provveditorati agli studi con pieno organico e forse con qualche sovrabbondanza; abbiamo provveditorati agli studi che sono a quasi metà dei loro quadri. Altrimenti il decentramento sarà un passaggio di carte che invece di prendere polvere a Roma prenderanno polvere nelle sedi dei Provveditorati.

Comunque, il problema della razionalizzazione, dell'efficienza e dell'ammodernamento degli uffici è fondamentale e penso sia una delle preoccupazioni più sentite del Ministro e dei suoi più diretti collaboratori. Ne è, credo, un'attestazione lo stanziamento di cui al capitolo 1129 (spese per lavori di ricerca, sviluppo e servizi di gestione) che ha un incremento di 2 miliardi per la realizzazione di un progetto di automazione atto a soddisfare le esigenze di conoscenza e di controllo del sistema informativo. Si prevede la realizzazione di un sistema elettronico di automazione, a servizio degli uffici centrali e periferici su progetto della società Italsiel, del gruppo IRI. L'ammodernamento dei servizi, ricorrendo agli strumenti offerti dall'avanzamento tecnologico, può servire a creare un nuovo stile di lavoro ed una nuova mentalità nell'ambito burocratico, consentire svelimento ed efficienza dei servizi, e talvolta anche realizzare sensibili economie.

La rubrica 3, scuola materna, passa da milioni 105.311 a milioni 133.718,5, con un aumento di 28 miliardi e 407 milioni, con percentuale di aumento del 26,97 per cento. L'aumento merita di essere segnalato quale espressione della priorità data alla scuola materna statale, per la quale viene accelerato il piano di espansione, mantenutosi fino ad oggi entro e piuttosto al di sotto di 3.000 nuove sezioni all'anno, prevedendo l'istituzione, al 1° settembre del 1975 di 5.000 nuove sezioni. Continua, quindi, e si accelera la espansione di una scuola la cui importanza, dal punto di vista formativo e metodologico è stata, e da tempo, illustrata da insigni nostri studiosi e pedagogisti, ma la cui generalizzazione è oggi imposta da un duplice ordine di motivi sociali e pedagogici, cioè dalle mutate condizioni sociali, dalla diffu-

sione del lavoro femminile che rende indispensabile il servizio e dall'efficacia della scuola materna al fine del processo di socializzazione nel periodo della seconda infanzia, dell'azione di decondizionamento precoce e dell'importanza e dell'influenza che la scuola materna può avere ai fini del successivo rendimento scolastico degli alunni.

Essa è quindi un servizio sociale e, come tale, deve essere posta a disposizione della collettività, anche se serie motivazioni scientifiche sulla psicologia della seconda infanzia pongono forti dubbi sulla opportunità di sancirne l'obbligatorietà.

Resta, in questo campo, come è stato illustrato nella relazione dello scorso anno e dai dati del rapporto CENSIS, un sensibile divario tra il numero delle istituzioni e percentuali di frequenza fra le zone del Nord, del Centro e quelle dell'Italia meridionale. Una opportuna distribuzione territoriale delle nuove istituzioni (quest'anno il servizio, con nuovi istituti, viene esteso a circa 150 mila nuove unità), deve tenere conto della domanda emergente e privilegiare le fasce sociali meno favorite (meridione e centri di intensa urbanizzazione). L'espansione potrà così servire a correggere sperequazioni e qualificare l'intervento delle nuove istituzioni.

Nel prossimo anno, il servizio della scuola materna di Stato si estenderà a circa 600 mila alunni. Nel 1973-74, i dati CENSIS davano 371 mila alunni e così i dati del Ministero. Ci sono poi le istituzioni relative al 1974-75, le 150 mila unità in più inerenti alle cinquemila sezioni che si prevedono per il 1975-76.

Nonostante l'indirizzo di orientare le nuove istituzioni in senso aggiuntivo e non sostitutivo di servizi esistenti, sempre più frequentemente si dà il caso che le nuove istituzioni coprano l'area che scuole materne non statali — soprattutto quelle gestite da enti morali — lasciano scoperta a causa della forzata chiusura per assoluta insufficienza di mezzi finanziari. Infatti, il contributo che lo Stato concede, secondo i dati CENSIS, si aggira sulle 22.257 lire per ciascun alunno. Esso potrà forse avere un modestissimo incremento con l'aumento del capitolo 1461,

che ritengo modesto, dato che, nonostante il decremento a cui si è fatto cenno e che è ampiamente documentato dai dati CENSIS, la scuola materna non statale offre il suo servizio a 1.200.000 alunni. In questo campo dapprima ha operato l'iniziativa delle comunità (religiose, parrocchiali e laiche, società di mutuo soccorso, comitati locali pro asilo) poi quella degli enti locali; quindi quella di grandi enti specializzati ed infine, solo da pochi anni, quella dello Stato. Mi sembra che la strada da percorrere nello sviluppo della scuola materna di Stato non sia quella di tendere ad una sostituzione, per morte a causa della asfisia finanziaria, della scuola non statale. Per assicurare il più largo servizio e favorire la effettiva libertà di scelta delle famiglie, mi sembra opportuno che sia da perseguire la strada di promuovere e garantire — anche con la differenziazione o la negazione dei contributi — l'omogeneità del servizio, la serietà dei valori educativi, la non onerosità per le famiglie, la libertà di accesso a tutti, in una parola la esplicazione di un effettivo servizio educativo a carattere pubblico anche da parte della scuola non statale che, in quanto aiutata da contributi statali, potrà essere sottoposta anche a controllo e a vigilanza.

La mia parte politica, in considerazione delle benemerite acquisite in questo specifico settore educativo dalla iniziativa di enti e di istituzioni di ispirazione cristiana e della dedizione di molte insegnanti religiose, che di questa specifica attività educativa hanno fatto una missione di vita, per la fedeltà al principio di garantire alle famiglie (alle quali spetta l'inalienabile diritto di formazione e di educazione dei figli, specialmente nel periodo della prima infanzia), una effettiva possibilità di scelta, è sempre stata fedele al principio del pluralismo di indirizzo educativo, e lo considera irrinunciabile in questo delicatissimo settore.

A questa considerazione si aggiunge l'altra che, di fronte al crescere della richiesta per le mutate condizioni sociali, lo Stato si troverebbe, per motivi finanziari ed ancor più per carenza di attrezzature, di locali, eccetera, nella impossibilità di soddisfare all'ampliamento della domanda.

Passando alla rubrica quarta, « Istruzione elementare », la spesa passa da milioni 1.158.350 a milioni 1.271.627,4, con un aumento di 113.277 milioni; in percentuale, un aumento del 9,78 per cento. Quasi tutto l'incremento (per 104 miliardi) è assorbito dall'aumento delle spese per il personale.

La scuola elementare ha ormai raggiunto, come è confermato dai dati CENSIS, un pieno assolvimento demografico piuttosto stabilizzato, semmai con tendenza a lieve diminuzione in questi ultimi anni. L'intervento degli Enti locali, l'attività delle Regioni, che organizzano i trasporti, oltre che del Ministero, che concede il contributo per l'acquisto di scuolabus, porta a una sempre più accentuata tendenza alla riduzione delle pluriclassi ed al concentramento degli alunni in plessi di una certa consistenza.

Se è vero che questa tendenza, dal punto di vista funzionale, dal punto di vista pedagogico e della garanzia di omogeneità del servizio e del decondizionamento di base, va incoraggiata e perseguita, restano sempre limiti geografici (zone di montagna) e valutazioni di opportunità sociale che pongono il dovere di proseguire con una certa gradualità.

Alcuni paesi ed alcune frazioni, che pure hanno una loro individualità comunitaria, perdendo spesso contemporaneamente parroco e scuola, si avviano ad una rapida depressione civile. Nella considerazione dei giusti e prevalenti aspetti pedagogici non devono essere dimenticati altri valori umani e sociali.

Il rapporto CENSIS si sofferma sul fatto che, se è generalizzata la frequenza a livello di scuola elementare pressochè su valori assoluti, il profitto scolastico non è uniforme nelle varie zone territoriali: il fenomeno delle ripetenze (incidente soprattutto nel passaggio dal primo al secondo anno) presenta percentuali che vanno dal 3-3,5 per cento del nord e del centro al 12 per cento del meridione. Perciò nella creazione e nel finanziamento delle istituzioni di sostegno devono essere tenute presenti, in via preferenziale, le zone depresse e quelle di rapida espansione.

Sembrirebbe incomprensibile come, nonostante la stabilizzazione delle iscrizioni, anzi un loro decremento, si abbia una certa espansione del numero degli insegnanti. La nota al capitolo 1502 indica, per nuove istituzioni e sdoppiamenti di corsi afferenti al 1975 una maggiore spesa di quasi 11 miliardi, e di 3.600 milioni per quelli afferenti al 1976.

Questa anomalia, che tuttavia sottolinea, trova (almeno in parte) spiegazione nel fatto che la flessione si manifesta nelle nuove leve, ma le precedenti più numerose comportano modifiche nelle altre classi del corso quinquennale, nella estensione dei doposcuola e nella mobilità dei trasferimenti di popolazione, per cui zone in rapida espansione postulano la creazione di nuove scuole e sdoppiamenti, mentre molto più lento è il processo di recupero nelle zone di decremento demografico.

La rubrica 6^a « Istruzione secondaria di primo grado » passa da milioni 1.018.434,46 a milioni 1.197.569,77 con un aumento di milioni 179.135,3, con un aumento in percentuale del 17,59. Anche in questo caso la quota maggiore dell'aumento è assorbita dalla retribuzione del personale (168.131 milioni), parte per l'aggiornamento dell'indennità integrativa speciale, parte per le nuove istituzioni del 1975 e del 1976, parte per l'incidenza delle norme conseguenti ai « decreti delegati ».

La scuola secondaria di primo grado ha già da qualche anno raggiunto una generalizzazione di frequenza per cui non si può non considerare positivo il traguardo raggiunto in una dozzina di anni dalla riforma; tuttavia resta un certo margine di evasione specialmente nell'Italia meridionale.

Se, sotto l'aspetto formale della iscrizione alla scuola dell'obbligo post-elementare questi dati sono positivi, non si può dimenticare un altro aspetto, certamente meno confortante, posto in evidenza dal rapporto CENSIS del 1974: quello delle ripetenze assai più elevato ed incidente che nella scuola elementare. È vero che la tendenza è a diminuire, non tanto per il migliorato profitto degli alunni quanto per l'evoluzione della mentalità degli insegnanti (nei primi anni della riforma, ancora radicati a criteri se-

lettivi) tuttavia esso mantiene ancora indici piuttosto elevati.

Infatti, riferendosi all'anno scolastico 1972-1973, i dati sono: per l'Italia settentrionale nella prima classe dell'8,3 per cento; nella seconda classe del 6 per cento e nella terza classe del 4,9 per cento.

Per l'Italia centrale nella prima classe, del 9,6 per cento; nella seconda classe del 7,3 per cento e nella terza classe del 7 per cento.

Per l'Italia meridionale ed insulare nella prima classe del 12,3 per cento; nella seconda classe del 10,2 per cento e nella terza classe dell'11,6 per cento.

A ciò consegue un tasso di abbandono che per l'Italia settentrionale è nella prima classe del 5,1 per cento; nella seconda classe del 4,3 per cento e nella terza classe del 3,3 per cento.

Per l'Italia centrale è nella prima classe del 4,4 per cento; nella seconda classe del 3,7 per cento e nella terza classe del 3,1 per cento.

Per l'Italia meridionale ed insulare nella prima classe è dell'11 per cento; nella seconda classe del 7,6 per cento e nella terza classe è del 4,6 per cento.

Per cui, se è generalizzata l'iscrizione e la frequenza, nell'Italia meridionale, tenendo conto della percentuale di evasione dall'obbligo e di abbandono nel corso triennale, oltre il 25 per cento non consegue, neanche attualmente, la licenza della scuola media. Da questa considerazione scaturisce la necessità della particolare attenzione rivolta ad iniziative atte a facilitare la frequenza ed a migliorare il profitto, quali l'organizzazione del trasporto alunni (affidato alle Regioni), l'istituzione di corsi di recupero, seri doposcuola, forme scolastiche a tempo pieno, tenendo conto anche qui degli indici di maggiore necessità che risultano da questi dati.

Nel complesso la scuola secondaria di primo grado, pur soffrendo di alcuni mali comuni alla nostra scuola, ha dato una risposta positiva all'elevazione culturale dell'intera società; e non abbisogna di una riforma, bensì di un riassetto e di una revisione dei programmi. Ciò sulla base di una esperienza ultradecennale, delle conclusioni di convegni

di studio, dei dati ormai ben individuati da un'ampia serie di studi.

La rubrica 7^a « Istruzione classica, scientifica e magistrale » da uno stanziamento di milioni 228.988,9 va a 279.360 milioni, con un aumento di 50.371,1 milioni.

La rubrica 8^a « Istruzione tecnica », passa da 499.599 milioni di importo complessivo a 631.138 milioni, con un aumento complessivo di 131.538 milioni, in percentuale il 26,33 per cento.

La rubrica 9^a « Istruzione artistica » passa da 72.310,3 milioni, a 81.443,6 milioni, con un aumento di 9.133,3 milioni.

La scuola secondaria superiore (pur escludendo i servizi di educazione fisica inclusi in rubrica a se stante, quindi senza tener conto delle spese per educazione fisica), assorbe quindi un importo complessivo di 991.941 milioni.

La cifra, veramente imponente, testimonia come anche la scuola secondaria superiore sia ormai diventata veramente scuola di massa, e come siano aumentati gli indici di frequenza.

Nella relazione dello scorso anno sono stati ampiamente esposti i dati stabiliti dal Ministero, ripresi ed elaborati dal rapporto CENSIS. Perciò non mi soffermerò sugli stessi, salvo che per sottolineare la tendenza ad una contrazione di iscrizioni all'istruzione classica e magistrale, con un orientamento sempre maggiore verso gli istituti tecnici e con qualche ripresa degli istituti professionali.

Sono tendenze che, se creano problemi nel campo della effettiva possibilità d'occupazione in relazione al titolo di studio, vanno tenute presenti, soprattutto in sede di discussione di un progetto di riforma. Cioè esiste una tendenza preferenziale per l'istruzione tecnica e professionale che, di per se stessa, esclude una deprofessionalizzazione della scuola secondaria superiore. L'espansione scolastica nel grado secondario superiore nel 1974-75 supera il milione e 900 mila e, considerato il tasso d'incremento, con l'anno scolastico che proprio oggi ha inizio raggiunge i due milioni.

Certamente i problemi più gravi riguardano la scuola secondaria superiore e da essa

si ripercuotono sulla università se, come si rileva dai dati CENSIS, il passaggio all'Università è di oltre l'85 per cento dei diplomati. È da notare che, anche in settori come quello dell'istruzione classica ove si determina (ad eccezione del liceo scientifico) una sensibile contrazione delle iscrizioni rispetto ad anni precedenti c'è, per il passaggio alle classi successive delle precedenti leve molto numerose, un aumento considerevole di unità. Nel 1974-75 nel campo dell'istruzione magistrale, scientifica e classica c'è stato un aumento di studenti passati da 610.000 a 619.000, e per il 1975-76 si prevede un aumento di 6.000-6.500 (arrivando a 625.000 studenti). Ciò comporta, anche per effetto della legge n. 625 del 1972, che ha fissato il limite di 25 alunni per classe, una serie di sdoppiamenti.

Nel campo dell'istruzione classica e scientifica si prevedono circa 250-300 nuove classi per questo anno e ciò tenendo conto del solo limite minimo di 25 alunni (se la norma di legge fosse applicata integralmente, con gli sdoppiamenti si andrebbe assai oltre). Così sommando le classi che si sono dovute creare nel 1974-75 a quelle del 1975-76 a causa dell'impossibilità di recupero in zone di calo demografico (come, ad esempio, nelle Isole) si hanno quasi mille nuove classi.

Ancor più grave la situazione dell'istruzione tecnica che dal 1° ottobre 1974 ha avuto un incremento di oltre 46.000 alunni, che ha comportato l'istituzione di 1.956 classi in più rispetto al 1° ottobre 1973 e per la quale al 1° ottobre 1975 si prevede un aumento di 2.100 classi.

È da rilevare che negli istituti professionali di Stato, data la molteplicità di sedi staccate e l'esigenza di una gamma vasta di specializzazioni e di qualificazioni (che dopo un inizio abbastanza florido, per saturazione di domande di lavoro tendono poi ad immiserirsi), il numero degli allievi per ogni classe tende ad abbassarsi notevolmente, mentre non sempre è conveniente la soppressione dei corsi, per non perdere indirizzi utili, esperienze consolidate, attrezzature costose che resterebbero inutilizzate.

Passando, infine, alla rubrica 14, « Istruzione universitaria » la spesa passa da 469.251 milioni a 546.075 milioni, con un aumento di 76.824 milioni, in percentuale del 16,37 per cento. Di questi, 30.842 milioni vanno ad incremento delle spese per il personale, dei quali 23 miliardi in relazione alla situazione di fatto del personale conseguente all'ampliamento dei ruoli previsto dalle norme dei « provvedimenti urgenti ».

È da notare l'aumento di 20 miliardi al capitolo 4101 per il funzionamento delle università e degli istituti universitari; di 5 miliardi e 500 milioni al capitolo 4103 per assegnazioni alle università, agli istituti d'istruzione universitaria, agli osservatori astronomici, geofisici e vulcanologici e agli istituti scientifici speciali, per l'acquisto e il noleggio di attrezzature didattiche e scientifiche, ivi comprese le dotazioni librerie degli istituti e delle biblioteche di facoltà e per il loro funzionamento; di 2 miliardi per contributi a favore delle Opere universitarie. È da notare, poi, il trasferimento di 1 miliardo dal capitolo 4115 al capitolo 4118 « Assegni biennali di formazione scientifica e didattica per giovani laureati », il cui stanziamento assomma a 12.700 milioni.

Infine merita di essere sottolineato, almeno come espressione di buona volontà, lo stanziamento relativo alla ricerca scientifica nelle università, il cui ammontare risulta di 10 miliardi, con un aumento di 2 miliardi. Non è molto, ma è uno sforzo in un momento difficile per ovviare alle carenze già in passato tante volte richiamate per la ricerca di base, che è presupposto indispensabile per la ricerca finalizzata.

Non credo di dover fare qui cenno ai molti e gravi problemi aperti nell'università, del resto già più volte richiamati. Siamo tutti convinti dei limiti dei « provvedimenti urgenti », che non hanno mai preteso di essere la riforma universitaria, bensì la soluzione o l'avvio a soluzione delle più gravi lacune. Nei concorsi che si stanno svolgendo emergono le difficoltà che del resto erano state previste. Tuttavia era uno sforzo che doveva essere assolutamente compiuto al fine di rendere accettabile il rapporto professori-

studenti e di ridurre, per quanto possibile, il numero degli incaricati.

A riguardo dell'articolo 10 delle « misure urgenti » in questione non si può non notare l'inadempienza dei termini da parte del Governo per la presentazione al Parlamento dei disegni di legge per l'istituzione di nuove sedi universitarie. Certamente l'eterogeneità delle proposte regionali, il dilatarsi della richiesta di nuove sedi universitarie, l'opportunità di vedere se e quali nuovi compiti possano essere previsti per l'università italiana in vista della riforma della scuola secondaria superiore, la doverosa attenzione alle esigenze dell'attività produttiva e alle possibilità di assorbimento negli sbocchi professionali e di lavoro al fine di non incoraggiare la gravissima disoccupazione a livello di laurea, possono essere scusanti meritevoli di considerazione. Tuttavia c'è un'area abbastanza larga di esigenze poste fuori discussione per cui è sperabile che anche sotto questo aspetto si possa fare un passo avanti con sufficiente organicità.

Avrei voluto soffermarmi su alcuni temi particolari, però vedo che la mia relazione sta allungandosi: perciò faccio cenno solamente ad alcuni temi rilevanti. Uno di questi riguarda l'assenteismo degli insegnanti e del personale non insegnante nelle scuole, tema peraltro discusso ampiamente in sede di discussione dell'ultimo bilancio. Da calcoli approssimativi sembrava che il fenomeno avesse proporzioni considerevoli e preoccupanti. Una recente indagine statistica, pubblicata nel secondo numero del corrente anno degli « Annali della pubblica istruzione » — analisi svolta a cura dell'Ufficio studi e programmazione in collaborazione con l'Istituto di matematica finanziaria dell'Università di Roma e con ampiezza di rilevazione tale da poter essere di ottima approssimazione — ridimensiona notevolmente il problema.

Gli indici di assenza sono più elevati nella scuola materna, anche perchè costituita esclusivamente da personale femminile. Sono modesti, invece, nella scuola secondaria, inferiore e superiore. Posso fare qualche esempio

Le percentuali di insegnanti assenti in ogni giorno nelle singole amministrazioni di ap-

partenza risultano essere state le seguenti (l'anno di riferimento è il 1973): nella scuola materna il personale assente è stato pari al 7,33 per cento; nelle scuole elementari del 7,28; personale addetto ai provveditori agli studi 5,54; nella scuola secondaria inferiore del 5,12 e nella scuola secondaria superiore del 4,02. Pur tenendo conto che le festività intermedie sono considerate come assenze e quindi tendono ad aumentare la percentuale, il numero medio di assenze fatte da ogni insegnante (calcolato su 360 giorni) è pari a 20,51. Però se si considera, per esempio, il personale maschile della scuola secondaria superiore, tale media scende al 7,7 per cento. E se consideriamo poi le incidenze che hanno sulla percentuale lunghe assenze per malattia, vuol dire che una grossa parte di personale docente, anche se sta male, va a scuola ugualmente. E questo costituisce un elemento confortante.

Ci sarebbero, poi, delle considerazioni riguardo alle 150 ore, allo sforzo che fa il Ministero per ampliare il servizio, alla tendenza che c'è, anche espressa dai lavoratori e dai sindacati, a preferire l'orientamento ad utilizzare queste 150 ore per il recupero del diploma di scuola media anziché per corsi di cultura generale, sindacale e professionale.

Si esprime anche chiaramente — e lo dico in forma molto semplice e chiara — la preoccupazione per certe forme di organizzazione dei corsi, che destano viva perplessità per il loro orientamento e per i contenuti perchè talvolta indirizzati esclusivamente in funzione di lotta al sistema o contro l'ordinamento attuale democratico dello Stato. Che questi corsi finanziati con i soldi dello Stato abbiano simili orientamenti è fatto che non può non preoccupare e su cui, naturalmente, c'è una presa di posizione da parte del Ministero. Ci sarebbe, poi, il problema degli handicappati delle scuole speciali, ma poichè una relazione ministeriale è all'esame di questa Commissione, credo non sia il caso di fare considerazioni ulteriori.

Onorevoli colleghi, questo, in sintesi, il bilancio 1976 al nostro esame: bilancio, come ho già notato, rigido e profondamente condizionato dalla congiuntura economica del Paese e dalla situazione finanziaria del bilancio dello Stato. Perciò, nonostante qualche lo-

devole sforzo per iniziative di ampio respiro, i mezzi a disposizione consentono solamente soluzioni parziali, più come affermazioni di tendenza che come pretese di compiute soluzioni. Perciò, nessuna enfasi da parte nostra, nemmeno nel constatare l'aumento quantitativo e la dilatazione della scuola e nemmeno nel constatare lo sforzo finanziario che viene compiuto per dare una risposta alla domanda di istruzione ormai generalizzato a tutti i livelli. Al contrario c'è, credo in tutti — Governo, maggioranza e opposizione — la piena consapevolezza della gravità dei problemi della scuola italiana, sia nel suo interno sia nel suo rapporto con il mondo dell'economia del lavoro e con la società civile. Siamo tutti ben lontani dalla fiducia un po' illuministica ed idealistica che animava gli anni '50 circa il potere taumaturgico della diffusione dell'istruzione e della frequenza scolastica a tutti i livelli al fine di operare la crescita civile e lo sviluppo economico, l'aumento delle capacità produttive e di lavoro, la piena occupazione. Siamo pervenuti alla scuola di massa a tutti i livelli e purtroppo la scuola è in crisi; all'espansione quantitativa non corrispondono un miglioramento qualitativo e un'adeguata crescita culturale. La scuola soffre di una crisi conseguente alla sua crescita quantitativa troppo rapida che non ha permesso di predisporre adeguate attrezzature, che ha costretto all'assorbimento affrettato — con rinuncia alla selezione e conseguente ineluttabile dequalificazione e abbassamento culturale — di un'ingente parte del corpo insegnante. La scuola soffre di crisi per un certo decadimento formativo anche sul piano della preparazione professionale e per la sua poca rispondenza alle esigenze dello sviluppo economico e sociale del Paese, per la sua incapacità di dare una risposta adeguata alla reale domanda di lavoro. La scuola non più elitaria (e che non sia più tale è un bene) ha perso il carattere di strumento della mobilità sociale di selezione e di qualificazione per i compiti di maggiore responsabilità nella vita sociale, senza chiaramente acquisire nuova fisionomia e nuova funzione. Condivido l'idea di coloro che pensano che uno dei nodi (anche se non l'unico) della contestazione giovanile

sia stato il senso della scarsa utilità della scuola. I programmi ai giovani apparivano statici, i contenuti lontani dalla vita reale, la disciplina e lo sforzo di apprendimento non compensati dall'assicurazione di una posizione sociale più elevata, mentre il diploma — a causa della sperequazione tra il gettito scolastico e le capacità di assorbimento del mercato del lavoro — diveniva sempre meno il passaporto per una sicura occupazione.

Sono ben lontano dall'accettare come vere le accuse mosse da parte del movimento studentesco e da frange di extraparlamentari, al Governo ed alla classe politica, di aver favorito l'afflusso scolastico unicamente per nascondere, con il parcheggio, l'incapacità di dare lavoro ai giovani o, peggio, per favorire lo sfruttamento a basso prezzo, per la concorrenza dell'offerta di lavoro, di un più elevato grado di preparazione tecnico-professionale a favore della classe imprenditoriale. Tuttavia, dobbiamo avere coscienza della crisi della scuola, se vogliamo operare per il suo superamento. Credo che questa crisi nasca da una fondamentale discrasia derivante dal persistere di una mentalità che ha continuato a considerare la scuola come primo strumento di promozione sociale — mentalità diffusa soprattutto fra le masse dei lavoratori che, anche per le mutate condizioni socio-economiche, hanno puntato sulla scuola per assicurare ai figli una condizione ritenuta più elevata — e la ineluttabile perdita da parte della scuola, nel momento in cui diventava scuola di massa, della sua funzione di strumento di promozione sociale, a causa della perdita della capacità di attuare una severa selezione. Nessuno mette in dubbio che in una società democratica la crescita culturale delle masse, la generalizzazione di un comune ed il più possibilmente elevato grado di cultura (primo fondamento di un egualitarismo veramente umano) siano beni irrinunciabili. Perciò da questo punto fondamentale scaturisce la necessità, non già — come certe tesi ed ipotesi radicali vorrebbero — dell'abolizione della scuola quale istituzione volta all'educazione ed alla trasmissione del sapere, ma di una seria consapevolezza del nuovo modo di essere della scuola, dei problemi che conseguono, anche al fine

di poter orientare la formazione di una nuova mentalità nei compiti e ruoli della scuola stessa.

Un aspetto confortante è l'attenzione dell'opinione pubblica verso i problemi della scuola, provata dall'interesse delle associazioni imprenditoriali e sindacali, degli enti locali, della stampa, ma soprattutto di tutte le forze politiche. Perciò, se per molti anni si è parlato di riforma; e se, a causa di un rigido ancoramento a schemi astratti, non si è mai riusciti a trovare un accordo e ad andare al di là di sporadici provvedimenti settoriali (circolari ministeriali, decreti, leggi riguardanti il personale, i concorsi, gli esami di maturità, il prolungamento degli anni di studio degli istituti professionali e magistrali, la liberalizzazione dell'accesso all'università), provvedimenti che, se hanno dato una risposta ad impellenti esigenze del momento, hanno poi avuto ripercussioni negative all'interno del sistema; ora c'è più che mai una concordanza o vicinanza di idee per attuare la riforma.

Diversa, invece, dai ricordati provvedimenti settoriali, per la sua spinta innovatrice, è stata la legge di delega 30 luglio 1973, n. 477. Essa è un reale avvio ad una profonda riforma, è una profonda mobilitazione dell'opinione pubblica, il reclutamento di una leva di nuovi amministratori della scuola, la sollecitazione di aspettative di ampie fasce della popolazione alla cogestione.

L'istituzione degli organi distrettuali e provinciali, che avverrà nell'anno scolastico che si apre, responsabilizzerà in forma più diretta e più ampia gli enti locali, le forze sociali nella scelta, nelle iniziative. È vero che, data l'organizzazione centralizzata e rigorosamente burocratica del nostro sistema scolastico, è rimasta una certa ambiguità e che il ruolo decisionale resta prevalentemente affidato alle strutture gerarchiche dell'amministrazione scolastica, ma è imposta a queste una presenza diversa rispetto al passato, necessariamente più orientata alla conquista del consenso che all'uso discrezionale del potere.

Per queste spinte è maturato nelle forze politiche il convincimento dell'indilazionabilità della riforma della scuola secondaria su-

periore e si è avviata la discussione sui progetti giacenti alla Camera. Non è il caso di parlarne in questo momento, esulando essi dai limiti di questa discussione; ma pur riconoscendo che ci sono ancora nodi da sciogliere, mi sembra che i punti di convergenza siano molto e di gran lunga prevalenti rispetto a quelli sostanzialmente divergenti. È sostanzialmente superata la polemica tra scuola onnicomprensiva e pluricomprensiva. Pur prendendo atto che la scuola secondaria oggi di fatto non prepara alla professione, nemmeno a livello di diploma, è stata accantonata la tesi della piena deprofessionalizzazione, che del resto sarebbe in contrasto con il tipo di scuola oggi di gran lunga preferita dai giovani: quello tecnica e professionale.

Tutti concordano sull'abbandono di indirizzi rigidamente prefigurati per un sistema più flessibile, tale che, assicurando una più organica preparazione di base metodologica, lasci margini ad opzioni. La pura e semplice abolizione del valore legale del titolo di studio nel sistema attuale sarebbe stata una soluzione semplicistica, dimissionaria, che avrebbe avuto il sapore di una dichiarazione di bancarotta del sistema, mentre potrebbe risultare logica nella prospettiva della riforma. Si dovrebbe tornare, con strumenti di preparazione post-scolastici, alla assoluta serietà degli esami di abilitazione professionale, come sempre più viva si fa sentire l'esigenza che la formazione universitaria riacquisti serietà, rigore di preparazione, operi una giusta selezione per i sempre più impegnativi compiti che l'avanzamento scientifico e tecnologico e lo sviluppo del sistema produttivo impongono ai professionisti, ai funzionari di qualsiasi amministrazione ed organizzazione.

Onorevoli colleghi, se dell'attuale bilancio abbiamo detto i limiti che sono tali da non consentire certamente entusiasmi, un qualche cosa si muove al di là delle cifre. C'è un bilancio positivo di fatti e di interventi. Non solo si sono costituiti gli organi collegiali ed hanno funzionato, ma il Governo ha mantenuto fede al termine per la pubblicazione del decreto delegato riguardante l'unificazione dei ruoli ed il riordino delle carriere del personale; superando gravi difficoltà organizza-

tive, si è dato inizio ai corsi abilitanti, sia speciali che normali; si è conclusa una approfondita indagine, sulla quale torneremo a discutere, riguardante il problema degli handicappati e che sarà certamente utile al Ministro per l'emanazione del decreto riguardante le scuole speciali; si stanno per effettuare le elezioni degli organi distrettuali e provinciali; nel campo universitario si sono costituiti gli organi democratici rappresentativi delle varie realtà universitarie; si è normalizzata la situazione amministrativa delle Opere universitarie; sono stati banditi e si stanno espletando i concorsi per le prime 2500 cattedre, che di fatto raddoppieranno il numero dei docenti di ruolo. Non meno significativo è l'intervento nel campo dell'edilizia scolastica ed universitaria, sia con il reperimento dei mezzi per ultimare le opere dei precedenti piani, iniziate e non ultimate, sia con le nuove norme per due piani d'intervento nel settore.

Ma il fatto saliente è l'inizio, nell'altro ramo del Parlamento, della discussione dei disegni di legge sulla riforma della scuola secondaria superiore. C'è nel Governo, nel Parlamento, nelle forze sociali un impegno ad agire, che si riflette nella coscienza popolare, perchè tutti avvertono che se la scuola si chiude in se stessa e non sa dare una risposta adeguata alle reali esigenze di formazione, di preparazione e di crescita della società civile, anche in un momento di così profonda trasformazione come quello che si sta operando nella nostra società, cade ogni speranza di sviluppo ed ogni fiducia nell'avvenire.

Almeno per quanto riguarda la mia parte politica, a conclusione, mi sia lecito riconoscere al Ministro ed ai suoi immediati collaboratori, l'impegno fattivo per affrontare e risolvere, pur tra difficoltà che potrebbero apparire immani e scoraggianti, con serietà, con equilibrio, con volontà aperta ed innovatrice, anche a prezzo di sacrificio e di dura fatica personale, gli ardui problemi della scuola.

E poichè oggi si inizia il nuovo anno scolastico, vada il pensiero di noi tutti, con fervido augurio, ai docenti, al personale, agli studenti della scuola di ogni ordine e grado.

BILANCIO DELLO STATO 1976

7^a COMMISSIONE

PRESIDENTE Ringrazio, a nome di tutti, il relatore, senatore Burtulo, per la sua relazione, così ampia, dettagliata e analitica. Come tutti sanno la discussione del bilancio offre l'occasione per una valutazione generale della politica della scuola, ed io penso che l'esposizione del collega costituisca un'utile base per il nostro dibattito.

URBANI. Data l'ampiezza della relazione sarebbe opportuno che essa venisse distribuita in modo che possa essere studiata più dettagliatamente.

ERMINI. Sono d'accordo sull'opportunità di un breve aggiornamento dei lavori.

PRESIDENTE. Aderendo alle richieste avanzate, poichè non si fanno altre osservazioni, il seguito dell'esame è rinviato. Sarà ripreso nel pomeriggio. Informo ad ogni modo la Commissione che l'onorevole Ministro sarà qui, per la sua replica, mercoledì 8 ottobre, alle ore 10.

(La seduta termina alle ore 12,05).

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° OTTOBRE 1975

(pomeridiana)

Presidenza del Presidente CIFARELLI

La seduta ha inizio alle ore 16,45.

RUHL BONAZZOLA ADA VALERIA, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976

— **Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella n. 7)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di leg-

ge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

Sulla tabella 7 ha questa mattina ampiamente riferito il senatore Burtulo.

Dichiaro aperta la discussione generale.

MONETTI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, la relazione che abbiamo ascoltato facilita molto il mio compito, in quanto il collega Burtulo non si è limitato ad esprimere un giudizio sintetico sul bilancio della Pubblica istruzione, ma ne ha illustrato analiticamente i capitoli più importanti e significativi ed ha concluso con una valutazione politica sulla situazione della scuola italiana in rapporto alle esigenze culturali, sociali e professionali della società in generale e dei giovani in particolare.

Credo che, al di là delle inevitabili divergenze di opinione e di valutazione, si debba dare atto al collega Burtulo del pregevole lavoro svolto e dei tanti motivi di riflessione offertoci.

Mi limiterò a fare qualche osservazione, senza ripetere le cose che già trattato il relatore. Credo si possa dire, anzitutto, che il biennio 1973-75 si è concluso in maniera senza dubbio positiva, specialmente sotto il profilo dell'importanza delle leggi adottate, quali le « misure urgenti », per l'università, il nuovo stato giuridico del personale della scuola primaria e secondaria e i conseguenti « decreti delegati ».

Si tratta di norme senza dubbio molto importanti, non solo perchè hanno rivalutato la funzione dell'insegnante, ma anche perchè hanno portato profonde innovazioni nel modo di essere e di operare della scuola italiana.

Certamente ogni legge è uno strumento e può dare i risultati per i quali è stata fatta se viene bene usata; come può dare risultati contrari alle intenzioni del legislatore, se viene usata per finalità diverse da quelle per le quali è stata messa in atto. Io ritengo che siano stati messi in atto — e speriamo che non avvenga più —, da parte di alcuni che non riescono a capire quale sia la profonda

funzione della scuola, tentativi di avvalersi dei decreti delegati per una penetrazione nella scuola ai fini di propaganda di partito. Dico questo non per gelosia di partito, ma perchè la mia stessa natura di uomo si ribella a ciò, perchè la scuola non può essere lo strumento attraverso il quale si cerca di plasmare gli allievi ad immagine e somiglianza nostra, ma deve servire per aiutare gli allievi a sviluppare la capacità di cui madre natura li ha dotati, a sviluppare il loro senso critico, ad essere se stessi e non quelli che vogliamo noi. Se operiamo questa distorsione già nella scuola, facciamo della scuola stessa, non uno strumento educativo, ma uno strumento profondamente diseducativo e direi contrario alle stessi leggi della natura.

Tentativi in questo senso, per esempio, sono stati effettuati quando si è chiesto che lo svolgimento delle attività degli organi democratici collegiali, e in particolare del consiglio d'istituto, fosse aperto a tutti, mentre la legge lo vieta. E vi sono stati anche dei presidi — neppure di parte politica contraria al mio partito — i quali, non facendo bene i conti o non sapendo leggere bene le leggi, mi hanno chiesto che cosa dovevano fare: se aprire a tutto il pubblico la partecipazione alle discussioni del consiglio di circolo, o se invece dovevano riservarla alle sole componenti della scuola. Sarebbe bastato leggere la legge per avere la risposta, in sé e per sé esplicita. Il consiglio di circolo è formato dalle componenti della scuola ed è detto nella legge quali esse sono: gli insegnanti, gli alunni e i genitori — il che non vieta che venga chiamato un esperto, per esempio un responsabile del comune, per un problema che riguardi l'edilizia scolastica o altro problema di competenza anche del comune.

In questo momento sono portato a pensare che qualcuno possa arguire da quello che ho detto che noi abbiamo paura della democrazia. Io non ho paura della democrazia, ma ho paura delle esagerazioni, delle strumentalizzazioni dei sistemi di partecipazione che possono finire per realizzare la demo-

crazia o per farla venire a noia e per farla disprezzare.

Non riesco a capire come mai nel partito comunista sia così esasperato questo desiderio di partecipazione sempre più ampia. Solo facendo delle malignità posso spiegarmene le ragioni; ed una malignità potrebbe essere appunto questa: attraverso la partecipazione più larga possibile viene data la possibilità di fare penetrare maggiormente quella propaganda delle idee comuniste, che nessuno vieta di propagandare attraverso altre vie. Ma ammesso che si tratti di un sentimento sincero (ne dubito molto, ma non sono capace di fare il processo alle intenzioni), pensiamo per un momento alla situazione in cui si trova oggi il cittadino italiano, chiamato alle riunioni di quartiere, alle riunioni del sindacato, alle riunioni del partito, del condominio, della scuola eccetera. Praticamente egli si trova irretito da un sistema che fatalmente diventa infruttuoso, dal momento che, per partecipare fruttuosamente ad una riunione, occorre una adeguata preparazione specifica, prossima, e tempo per farsela.

L'elezione, infatti, non fa discendere sull'eletto una specie di illuminazione che lo rende immediatamente competente di tutto. E siccome questa competenza è impossibile averla su tutti i problemi di cui lo investe un esasperato meccanismo di partecipazione sociale, è chiaro che il sistema stesso di una partecipazione globale e diffusa in tutte le sedi finisce o per paralizzare l'attività degli enti che a questa partecipazione ricorrono o per esporli a una gestione avventata che induce chi vi partecipa a pensare che la democrazia, in fondo, sia uno strumento inutile e privo di serietà e di capacità operativa.

Detto questo, vorrei continuare nell'elenco cui poc'anzi ha accennato, ricordando che altra legge importante è quella relativa ai corsi abilitanti. È vero che io stesso, in questa sede, non ho salutato con entusiasmo i corsi previsti nella legge n. 1074, perchè avrebbero offerto lo spunto (come in effetti è avvenuto) per immettere nella scuola anche personale sprovvisto di quella preparazione professionale e culturale che è necessaria per l'insegnamento. Tuttavia essi han-

no rappresentato un grosso fatto legislativo e organizzativo ed io vi ho voluto alludere anche per attirare l'attenzione del Governo su di un problema che si pone proprio in questi giorni.

Voi sapete che lo statuto dei lavoratori permette che gli studenti-lavoratori frequentino le scuole serali a certe condizioni (quelle cioè delle 150 ore). Queste scuole hanno un orario che va dalle 15-15,30 alle 19-19,30. Fino a questo momento non si erano rilevati inconvenienti, perchè gli insegnanti non erano impegnati nelle ordinarie lezioni scolastiche: oggi, con l'apertura delle scuole, la situazione è divenuta difficile, perchè gli insegnanti che hanno ottenuto l'incarico d'insegnamento nei corsi degli studenti-lavoratori e che frequentavano già i corsi abilitanti, o continuano ad insegnare nei detti corsi e quindi non possono frequentare i corsi abilitanti oppure rinunciano all'insegnamento. In ogni modo essi si trovano in difficoltà, e pertanto bisognerebbe inviare una circolare ai provveditori (forse una disposizione in questo senso sarà stata già data, comunque non sarebbe male ribadirla), perchè trovino, anche localmente, la soluzione a questo problema.

Vorrei ricordare un'altra legge importante approvata recentemente in Commissione, cioè quella relativa all'immissione in ruolo delle insegnanti non di ruolo della scuola materna. Ma, aprendo una parentesi, vorrei fare un'osservazione di carattere generale. Mi sono accorto che qualche legge, passando dal Parlamento agli uffici burocratici o legislativi del Ministero, per la sua applicazione, subisce qualche volta un'interpretazione inesatta che si traduce in una violazione, certamente involontaria, della legge stessa. Potrei portare molti esempi; ma mi limito a citarne uno tra i più clamorosi: quello della interpretazione data alla legge n. 282 del 1969, la quale dice: (cito a memoria) « il servizio militare è valutato come servizio scolastico col massimo della qualifica ». La legge è stata interpretata come se il servizio militare e il servizio scolastico fossero due termini esattamente corrispondenti, cioè come se nella legge fosse scritto: « Il

servizio militare va valutato come il servizio scolastico ». L'articolo determinativo manca nella legge, perchè il servizio militare non corrisponde ai periodi del servizio scolastico. Ora, a determinati fini, si richiede che il servizio scolastico (se non erro) sia di almeno 6 mesi e che, comunque, non sia inferiore a 210 giornate di effettiva attività. Questo è richiesto, ad esempio, per aver diritto alla qualifica.

L'insegnante che prende servizio, ad esempio, dopo il 1° febbraio, non riesce a totalizzare le 210 giornate di effettivo servizio e, quindi non ha diritto alla qualifica (che vale 5 punti).

L'aver voluto, abusivamente, stabilire una perfetta corrispondenza tra servizio militare e servizio scolastico ha portato a queste strane conseguenze.

a) Il mese di agosto, che è periodo di ferie per l'insegnante, è considerato tale anche per il militare, che, invece, è generalmente impegnato nel campo mobile: il mese di agosto non si valuta come mese di servizio nè per l'uno nè per l'altro.

b) Discriminazioni tra gli stessi militari di leva vengono a determinarsi a seconda che prendano servizio col primo, col secondo, o col terzo scaglione, in quanto per alcuni il servizio militare è valutato ai fini del punteggio scolastico 22 punti, per altri 17, per altri ancora (quelli che iniziano il servizio di leva dopo il 1° febbraio) è valutato al massimo 12 punti. Non mi dilungo in altri commenti per amore di brevità.

Altro esempio. La recente legge per l'assunzione del personale insegnante e non insegnante della scuola materna. La legge prevedeva che il personale potesse essere immesso in ruolo purchè fosse stato assunto con incarico a tempo indeterminato e fosse in possesso dell'abilitazione. Coloro che non avevano ancora l'abilitazione, sarebbero state assunte dopo il conseguimento della medesima tramite un breve corso abilitante. È evidente che coloro che erano già in possesso dell'abilitazione dovevano essere assunte senza attendere la conclusione di un corso abilitante che non le riguardava. Invece si è

voluto che anch'esse attendessero la conclusione del corso in questione e che si compilasse un'unica graduatoria di merito, come base per le nomine in ruolo e per l'assegnazione della sede.

A giudizio personale di chi parla, si è commessa una violazione di legge e si è commessa un'ingiustizia. Infatti, le insegnanti già in possesso dell'abilitazione conseguita col sistema tradizionale, la quale non dava voti alti, sono andate a finire in coda alla graduatoria. Si tratta di insegnanti non più giovani, spesso sposate, con bambini piccoli a carico, le quali saranno destinate ad occupare le sedi più scomode a vantaggio delle colleghe giovanissime aventi anche un solo anno di servizio.

Riprendendo l'elenco delle leggi approvate, ricordo quelle sulle scuole italiane all'estero e sull'edilizia scolastica e universitaria. Restano da fare le riforme della scuola secondaria superiore e della università, ma una delle riforme più importanti, da mettere subito in atto, è quella di ristabilire l'efficienza della pubblica amministrazione, esigendo energicamente che ciascuno stia al suo posto svolgendo il lavoro per il quale è pagato, senza assenteismi con troppo facili giustificazioni.

Molte volte noi siamo portati a pensare che tutti i mali si possano rimediare con le riforme, così come spesso i chirurghi ritengono che i mali debbano essere sanati con interventi chirurgici piuttosto che con cure mediche. Facciamo dunque la grossa riforma di esigere che le persone che stanno negli uffici dello Stato adempiano al loro dovere con scrupolo, intelligenza e diligenza. Non si può negare che ci sia un permissivismo dilagante a tutti i livelli anche per quanto riguarda la spesa pubblica. Io posso dire ciò che si verifica in alcuni comuni, province e regioni non solo per quanto riguarda il numero del personale necessario, ma anche per quel che concerne i servizi pubblici per i quali si pensa, stranamente, che essendo servizi sociali debbano essere in completa perdita. Per esempio, ad Arezzo vi sono alcune corse della pubblica azienda di trasporti che vanno e tornano a vuoto:

ebbene, il Comune non si è mai posto il problema di sopprimerle. Cosa può avvenire nella scuola? Nel cortonese ci sono scuole elementari a tempo pieno, in sperimentazione, con un rapporto alunni insegnanti ingiustificabile. Ripeto si tratta di scuole a tempo pieno, di tipo sperimentale, concesse ai comuni per la scuola elementare. Stando a quanto mi hanno detto i direttori didattici — che praticamente subiscono le iniziative culturali e sperimentali imposte —, spesso quelle scuole sperimentali non hanno niente di serio. Non voglio parlare di strumentalizzazione politica, ma di serietà dal punto di vista pedagogico e scientifico. Noi italiani, a differenza di altri popoli (ad esempio, degli americani che hanno davvero l'abitudine del controllo scientifico) non sappiamo riconoscere che un esperimento è fallito. Da noi, inoltre, succede che le iniziative abbiano talvolta per fine lo sviluppo della propria carriera e non quella dei giovani. Non ho mai sentito alcuno riconoscere i difetti delle sperimentazioni fatte; ho invece ascoltato molti genitori lamentarsi con noi, membri di questa Commissione, che i loro bambini vanno a scuola per concludere poco o nulla: essi ci domandano come mai non facciamo nulla per impedirlo. Si fa della scuola un luogo di discussioni o di giochi, che sono importanti, ma è più importante la funzione culturale della scuola medesima per la quale la società italiana fa tanti sacrifici (4.500 miliardi non sono uno scherzo!). Quindi bisogna cercare di spendere bene il denaro dello Stato.

Anche noi parlamentari dobbiamo essere rigidi e bisogna saper dire di no alle richieste irragionevoli e campanilistiche.

Il nostro relatore lamentava l'esistenza di una profonda crisi culturale, sociale e professionale nella scuola. Al riguardo, non dobbiamo dimenticare che lo sviluppo della scuola italiana (e mi riferisco anche alla società italiana in generale) si svolge nel momento in cui attraverso i *mass-media* arrivano a tutti, anziani e giovani, sollecitazioni culturali continue, che offrono anche soluzioni pronte su ogni problema. Se mettiamo insieme le sollecitazioni che provengono da ogni

parte, la acriticità dei giudizi che provengono dai *mass-media*, il declassamento culturale della scuola, dobbiamo riconoscere che spesso facciamo solo declamazione oratoria quando affermiamo che vogliamo una società in cui il senso critico sia molto sviluppato. Credo di poter dire di non aver trovato mai tanta mancanza di capacità critica quanta nelle nuove generazioni di questi anni, per non parlare del loro lessico, fatto di parole spesso irripetibili e comunque di un livello culturale terra terra.

In tanti anni di servizio nella scuola, essendo sempre stato membro interno nelle commissioni d'esame, ho constatato come sia diventato difficile bocciare; si promuovono oggi giovani talmente vuoti dal punto di vista culturale che, pur essendo membro interno, mi è accaduto di dover dire al presidente di commissione d'esame: « Anche costui volete promuovere? » Infatti il silenzio e l'assoluta ignoranza del candidato erano stati tali da non offrire il minimo spiraglio per una promozione. Per bocciare un ragazzo delle elementari l'insegnante o la Commissione devono fare una relazione così dettagliata che si preferisce promuoverlo. Come ho già detto sopra non promuovere un ragazzo di terzo liceo è un grosso problema, perchè ormai si è entrati nell'idea di promuovere tutti. Ecco un campo per una prima grossa scelta da fare con coraggio.

Cosa vogliamo? Una scuola che dà la promozione a tutti in nome di una eguaglianza astratta, ritenendo che la bocciatura sia una discriminazione sociale? Oppure intendiamo fare una precisa distinzione fra istruzione obbligatoria, tesa a fornire un minimo di cultura generale che serva al cittadino per partecipare alla vita complessiva della nazione, e istruzione secondaria superiore che obbligatoria non è, e che pertanto deve portare a una maturità intellettuale di adeguato livello?

E perchè dico: cultura a un dignitoso livello? Noi diciamo sempre che siamo in una società (non soltanto la nostra, ma anche quella europea, quella mondiale) di altissimo livello scientifico e tecnico. E come possia-

mo mantenere il passo con gli altri popoli, come offrire a questa nostra società giovani capaci di possedere una adeguata preparazione tecnico-scientifica, se tutti i livelli dell'istruzione vengono mantenuti a un basso indice culturale? Non c'è contraddizione tra il fine che diciamo di voler raggiungere e la pratica che seguiamo? Ecco allora come si presenta il problema: vogliamo una scuola aperta a tutti? Certo. Scolarizzare quanto più possibile la gioventù? Certo. Ma dobbiamo al tempo stesso non fare nessuna selezione? Più che di selezione si tratta di aiutare il giovane a trovare la sua via, di orientarlo verso quelle scelte culturali per le quali egli ha la capacità di poter raccogliere qualche risultato.

Intanto la cultura aperta a tutti porta come conseguenza che il titolo di studio avrà certo un valore culturale, ma non quello di strumento che porta necessariamente agli impieghi. Quindi bisogna accettare le conseguenze della scolarizzazione generalizzata, le quali consistono in ciò, che si può fare il falegname, si può fare il coltivatore diretto anche essendo laureati, senza vergogna. Oltretutto, ritenere che chi ha un titolo di studio deve per forza accedere all'impiego — a parte l'impossibilità naturale e materiale di una « impiegatizzazione » generalizzata — è indice di una concezione di disprezzo per il lavoro manuale, e chi disprezza il lavoro manuale non ha acquisito psicologicamente il concetto che il lavoro, quale esso sia, fatto bene, fatto con senso di responsabilità, è sempre nobile e rispettabile. Chi sa fare la firma con un ghirigoro, se crede che per questo solo deve diventare impiegato di Stato, vuol dire che, anche se viene da una famiglia di lavoratori, ha sempre avuto disprezzo per il lavoro manuale. I giovani che hanno titoli di studio restano delusi quando non arrivano all'impiego, e lo capisco; ma anche i giovani devono capire, devono cercare di fare uno sforzo per intendere che il lavoro non è mai umiliante.

Può esserci un altro problema sotto: la remunerazione del lavoro qualificato. Questa è una cosa diversa pur essendo collegata. Si tratta di un problema economico, più che di valutazione sociale.

Qui io ho affrontato il problema che riguarda la mentalità di valutazione sociale avendo un titolo di studio, credono di avere il diritto di diventare impiegati dello Stato, per lo meno. Da questo deriva la questione se sia bene abolire il valore legale del titolo di studio.

A questo proposito sono d'accordo con l'amico Burtulo che può essere un'uscita simile a quella di quel tale che, avendo molti debiti, cercava di dormire sopra. Perché dico questo? Se noi aboliamo il valore legale del titolo di studio dobbiamo dire al giovane stesso, alla società che lo accoglie, che questo giovane ha frequentato la scuola secondaria superiore, ad esempio il liceo classico. Ma dobbiamo fermarci qui? Frequentare non significa aver raggiunto un certo livello culturale. Bisognerà dire se ha frequentato con buoni risultati dal punto di vista culturale. Questa è già un'indicazione discriminante riguardo all'impegno e alle capacità del giovane stesso e per questo motivo non sarà accolta dai sostenitori dell'uguaglianza asratta. Ma per me, piuttosto che far arrivare un giovane fino al termine di un corso secondario superiore e poi rilasciargli un certificato in cui più o meno trasparentemente si dice che il profitto culturale è stato scarso, è meglio aiutare l'interessato e i suoi genitori, come fanno in America, indicando loro tempestivamente con molta franchezza quali sono le sue possibilità, quindi orientando lui e loro verso scelte diverse. Ecco un sistema di selezione oggettivo, umano e vantaggioso per i giovani, perché io penso che non ci sia peggior forma di lavoro, soprattutto se intellettuale, di quello fatto per forza, senza comprendere ciò che si fa: si tratta infatti di una specie di lavoro forzato, per il quale non si ha inclinazione né passione. Ben diversa è la situazione psicologica del giovane che, saggiamente aiutato, trova la sua strada e che, pur dovendo studiare (ché lo studio è sempre sacrificio), lo fa con gioia, perché sente che ciò dà forza e valore alla sua personalità.

Io credo che questa scelta, signor Sottosegretario, sia la scelta fondamentale che dobbiamo fare dopo la scuola dell'obbligo. Se non volessimo fare questo, allora dovrem-

mo ridurci a fare un'altra riforma: la istituzione di una scuola secondaria che prepari veramente all'ingresso nell'università, per la quale università si porrà lo stesso problema. Sappiamo comunque che è soltanto in Italia che si accolgono tutti i giovani nelle università. Se, una volta laureati, i nostri giovani dovranno andare a bucare il biglietto del tram, non dovranno però sentirsi frustrati, perché non possono tutti i laureati diventare direttori generali di un ministero.

Il fatto tuttavia è che i giovani avrebbero ragione di sentirsi ingannati da una classe politica la quale abbia messo in atto, come in parte è stato già fatto, una legislazione scolastica demagogica.

PRESIDENTE. Nella scuola, il complesso dei problemi è immenso. Man mano che li vado mentalmente esaminando mi sento quasi trascinato ad uno stato di frustrazione.

È la prima volta che, come presidente di questa Commissione, sono alle prese con il dibattito generale sui problemi della scuola impostato sul bilancio. Purtroppo la procedura si è talmente trasformata da far temere che abbiamo buttato il bambino insieme con l'acqua sporca, volendo evitare certi errori e certe lungaggini formali. Io sono quindi preso da molta amarezza per il modo come si finisce ormai per affrontare, in Parlamento, quello che dovrebbe essere un po' il consuntivo della politica di ciascun settore dello Stato, e vado sostenendo da tempo la necessità di un accordo tra i presidenti delle due assemblee del Parlamento italiano, per arrivare, ad esempio, ad una discussione approfondita ad anni alterni, in ciascuna di essa, un anno del preventivo e un anno del consuntivo, in modo da realizzare un effettivo esercizio della funzione di controllo.

Rebus sic stantibus, restando nella logica della discussione così come si svolge, vorrei sottoporre all'attenzione della Commissione due o tre problemi particolari.

Il primo di essi riguarda l'inquadramento economico della scuola, non nel senso degli stipendi ai docenti e degli assegni di studio, del « presalario », o altro che sia, ma nel senso dell'impiego delle risorse del Paese

considerato in tutti i suoi aspetti sociali. Questo problema implica evidentemente alcune scelte, implica la valutazione di interessi di fondo.

C'è poi il rendimento. Noi ci riempiamo la bocca con la parola « riforma », ma non ci domandiamo mai: a che punto sono arrivate, le riforme, che cosa si è realizzato con esse? In sostanza noi ci dobbiamo domandare, non dico (come i roussoviani) in termini di fragilità umana, ma in termini proprio di protesta sociale, se l'andazzo che tutti lamentano non sia conseguenza anche di riforme male impostate e male attuate.

C'è, per esempio, un concetto che mi sembra fondamentale.

La scuola d'obbligo in quanto mezzo per realizzare il precetto costituzionale che vuole per ogni cittadino uguaglianza di diritti, non deve essere selettiva, ma largamente formativa; deve essere una scuola tale che possa realizzare — consentitemi questa trasposizione — il minimo dei minimi etici, come si dice in diritto penale, e che offra a tutti i cittadini parità di opportunità iniziali. Ora, questo non significa che tale scuola, anziché all'apprendimento di nozioni, debba piuttosto servire all'apprendimento di un metodo per capire, di un metodo per studiare, alla formazione non soltanto culturale nel senso della conoscenza di determinate cose, ma anche civile, del cittadino di uno Stato democratico?

Tuttavia perseguire il primo obiettivo del non selezionare, non può portare alla conseguenza di mettere sullo stesso piano chi fa e chi non fa, chi è diligente e chi è svogliato, chi, indipendentemente dalla sua volontà, è in difficoltà (vedi, per esempio, il problema degli handicappati, eccetera: in questi casi, evidentemente vi sono mille doveri da affrontare), e chi invece difficoltà non avrebbe? Non si finirebbe per adottare il metodo pedagogico altamente diseducativo del *laissez faire*, o, peggio ancora, l'insegnamento di certi film (quanti ne vediamo!) in cui i furbi sono i personaggi portati a modello?

Questo mi pare che sia un problema da considerare attentamente. D'accordo nel-

l'escludere la selettività nel senso tradizionale, ma esigere dalla scuola dell'obbligo comportamenti responsabili e, comunque, dare ad essa una strutturazione seria mi pare che sia qualcosa che si imponga. Se guardiamo gli esempi che abbiamo intorno, sia ad Oriente che ad Occidente, vediamo che non si segue quell'andazzo nel quale noi stiamo rischiando di invischiarci. Anche nei paesi nei quali lo sviluppo è programmato anche con meccanismi autoritari (e noi non li abbiamo quale che ne sa il colore) c'è questa tendenza a suscitare ogni possibile risultato dalle giovani generazioni che vengono avanti: anche nel loro interesse, perchè viviamo in un mondo spietato e andiamo incontro ad un mondo ancora più spietato.

È un problema, questo, di cittadini, di padri di famiglia, come nel passato. Prima di parlare di nuove riforme, adesso noi dobbiamo domandarci, almeno per certi settori, quali risultati abbiamo raggiunto finora: qualitativi e quantitativi, sociali, civili, di sussistenza, di costruzione di uno Stato, di validità della democrazia. Altrimenti, rischiamo di procedere ad occhi chiusi, di non vedere lo scontento di alcuni, di non vedere i problemi che incombono, di non vedere gli inconvenienti che si presentano.

Tutto ciò va considerato e ritengo che questo sia uno degli argomenti che in un dibattito su tale materia non possa essere pretermesso o posto nel nulla.

Passo ad una terza considerazione. A mio modo di vedere, dobbiamo deciderci ad affrontare i problemi del nuovo sistema scolastico al quale ci referiamo e le conseguenze di certe premesse che abbiamo posto.

Si dice, per esempio, che con i famosi decreti delegati abbiamo creato un nuovo tipo di scuola. Bene, occorre che questi meccanismi funzionino. Qual è la concezione che sta alla base di tali meccanismi? Ho letto da qualche parte che sarebbe intenzione non so se del Ministro o del Governo nel suo insieme di rendere, con un autonomo provvedimento, pubbliche le riunioni degli organismi collegiali, che viceversa in base alla legge vigente non sono tali. Se devo esprimere la mia opinione, devo formulare forti riserve

a che tali sedute siano rese pubbliche, per la rissa partitica, che ne potrebbe derivare o per i non sempre giusti vantaggi che acquisirebbe chi è in condizione di poter essere più presente e più attivo; e non sempre chi è più presente e più attivo ha veramente ragione. Il fascismo ci ha insegnato come l'attivismo possa venir sostituito all'azione, cioè alla razionalità, alla comprensione dei problemi. Ora, le norme vigenti sono state fatte su certi presupposti e, di fronte alla proposta di cambiare, mi pare che sia questa la sede in cui un organismo come la Commissione pubblica istruzione che ha una certa visione d'insieme dei problemi, deve pur dire una parola per non trovarsi poi di fronte ad iniziative legislative che mettano ciascuna delle forze politiche a rischio di essere in contrasto con se stessa.

L I M O N I . Onorevole Presidente, mi scuso in partenza se le osservazioni che farò saranno slegate e quindi, forse, non porteranno una visione nè sintetica, nè chiaramente prospettica di quello che voglio dire o di quello che ho in mente di dire.

Il mio intervento, oltre alle cose che dirò poi puntualizzando alcuni problemi relativi alla scuola, muove da una preoccupazione di carattere generale. Mi pare doveroso, dal momento che discutiamo una tabella non fine a se stessa ma che costituisce la tessera di un quadro generale, rilevare quello che ci dicono i documenti presentati al nostro esame. E da essi risulta che abbiamo davanti a noi una situazione che è delle più preoccupanti. Non so se possiamo esaminare il bilancio della Pubblica istruzione prescindendo dal bilancio generale dello Stato, e non so neppure se possiamo esaminare il bilancio generale dello Stato prescindendo dal bilancio generale del Paese. Sia il bilancio generale del Paese che il bilancio generale dello Stato non ci offrono spunti per considerazioni consolanti circa il presente e circa il futuro.

È inutile che io ripeta qui quello che anche voi avete già letto sui giornali di questa mattina e di ieri circa il rapporto informativo, che ancora non è noto nei suoi particolari,

ma che già ci preannuncia un calo notevole del reddito nazionale in prospettiva. Abbiamo la possibilità di vedere il consuntivo del 1974 e c'è veramente da sgomentarsi perchè — non si creda che fare queste osservazioni sia fuori luogo — il bilancio generale del Paese presenta una produzione sotto certi aspetti migliorata; purtroppo, però, che la bilancia dei pagamenti nel 1975 tenda a migliorare non costituisce certamente un conforto, per due considerazioni: prima di tutto perchè, essendo il nostro un Paese povero di energie, povero di materie prime, senza delle quali non si dà alimento ad un'attività di trasformazione come è in gran parte l'attività della nostra industria, è logico che la bilancia dei pagamenti nella sua parte passiva si restringa; ma poi non dimentichiamo che questo è un anno particolare, è l'anno santo, l'anno giubilare.

R O S S I D A N T E . Non fonderei l'ottimismo su questa entrata!

L I M O N I . Appunto: non viviamo soltanto di quest'anno e poichè al 31 dicembre Paolo VI non potrà indire un nuovo anno santo, devo dire che non trovo se non contingenti, momentanei motivi di consolazione.

Nel Paese, poi, c'è un deterioramento generale per quanto riguarda non tanto la produzione quanto la produttività. Mi pare che finalmente questo concetto sia stato capito, cioè che se non aumentiamo la produttività e non potremo esportare, ci troveremo nella necessità o di correggere il sistema all'interno (cioè se si punta alla massima occupazione, smettere di puntare agli alti salari), oppure di esportare (questa sarebbe la peggiore delle soluzioni) la manodopera.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad un deterioramento grave della situazione generale rispetto al passato per questo calo della produttività, all'aumento della quale gli stessi sindacati più responsabili stanno puntando, perchè si sono finalmente accorti che le politiche sindacali corporative sono rovinose e che non si può guardare agli interessi di questo o di quel settore trascurando il progresso generale del Paese.

In questa prospettiva mi pare che non ci siamo. Ecco perchè dalla situazione generale non traggo motivi di consolazione.

Vengo alle condizioni dello Stato. Noi abbiamo un bilancio che si chiude con circa 12.000 miliardi di *deficit*: esattamente con 11.515 miliardi, che poi, con altre aggiunte vanno verso i 12.000. Cosa significa? Il bilancio dello Stato, come rileviamo dalla tabella 2 relativa al bilancio del Tesoro, si aggira sui 38.000 miliardi. L'averne un *deficit* di 12.000 miliardi significa avere un *deficit* che è quasi pari ad un terzo dell'intero bilancio dello Stato.

E chiunque abbia un minimo di esperienza amministrativa sa che per questa via non è possibile andare. Il disavanzo non può non essere un fenomeno patologico che si manifesta di quando in quando e per esso si impongono correttivi miranti appunto al ripristino d'esercizio. Non si può, infatti, ipotizzare un disavanzo costante, perchè allora i casi sono due o la riforma della cosiddetta finanza locale deve dichiarare fallimento oppure il sistema dei contributi e delle partecipazioni degli enti locali ai proventi dello Stato si rivela perfettamente inadeguato alle necessità degli enti locali stessi e questi debbono una buona volta decidersi a fare le spese in relazione alle proprie risorse. Altrimenti si finisce col creare delle sperequazioni e delle ingiustizie e saranno gli amministratori meno accorti o meno onesti a far beneficiare delle entrate generali dello Stato i loro enti a danno di tanti altri.

Non siamo in un terreno di prospettive felici neanche per quanto riguarda la tabella al nostro esame. Ho ascoltato la relazione diligente, puntuale, veramente pregevole e impegnata del collega Burtulo; ma vi sono certe cifre che io non posso non sottoporre ad una revisione critica.

Ricordo che alcuni anni fa andavamo orgogliosi perchè il volume del bilancio della Pubblica istruzione era andato percentualmente aumentando fino a raggiungere oltre il 20 per cento della spesa globale dello Stato, superando il bilancio della Difesa e quasi superando quello del Tesoro, sul quale come sapete gravano tutte le pensioni.

Oggi, di fronte ad una spesa globale di 38.000 miliardi e 925 milioni abbiamo una spesa di oltre 16.000 miliardi per il bilancio del Tesoro, che rappresenta quasi la metà del bilancio dello Stato, ed una spesa di 4.500 miliardi e 306 milioni per il bilancio della Pubblica istruzione che è pari all'11,99 per cento del bilancio dello Stato.

BURTULO, *relatore alla Commissione*.
Se parliamo di percentuali dobbiamo fare il calcolo su 36.000 miliardi.

LIMONI. Anche se dovessimo fare il calcolo su 36 mila miliardi avremmo il 12,6 per cento invece dell'11,99 per cento.

Ora, quando diciamo che siamo andati avanti nelle spese per la Pubblica istruzione, passando da tante migliaia di miliardi a più migliaia di miliardi, mi sembra che dobbiamo chiarire a noi stessi se quest'aumento in cifra assoluta sia collegato ad un aumento percentuale. Perchè in tal caso potremmo effettivamente dedurre che abbiamo un reale aumento della spesa per la Pubblica istruzione; altrimenti, potrebbe succedere che aumenti la cifra globale e cali la percentuale, il che significherebbe (tenuto presente il quadro generale dei costi, dell'aumento degli stipendi, delle spese per il materiale, eccetera) disporre di una massa di mezzi per la scuola che è inferiore, non solo alle attese che molto spesso vanno al di là dei limiti consentiti, ma alle stesse attese legittime.

VALITUTTI. Allora dobbiamo aumentare il *deficit*?

LIMONI. È una conclusione semplicistica la sua; la mia conclusione è invece quella di qualificare diversamente la spesa. Non è che io voglia lesinare i mezzi alla scuola, ma credo che occorra spendere meglio quello che abbiamo. Anche perchè, a conti fatti, l'aumento percentuale del volume della spesa nel bilancio 1976 rispetto al volume del bilancio 1975 è del 26 per cento circa. Ora un aumento anche del 12-13 per cento per la spesa della pubblica istruzione pur tenendo conto di tutti i fattori dai quali non possiamo prescindere, riflette una situazione che a mio

avviso deve essere esaminata molto attentamente, per evitare che si spendano male le poche somme che sono a nostra disposizione.

Il punto sul quale dovremmo intrattenerci (e vengo alla giusta osservazione del Presidente) è il rapporto costo-rendimento della scuola. Forse qui una certa demagogia, alla quale un po' tutti ci siamo lasciati andare, ci ha portato a deliberare anche spese non necessarie in via generale e a disposizioni non sempre indispensabili. Andiamo fieri, ad esempio, dell'incremento che hanno avuto le istituzioni scolastiche. Ma se ci chiedessimo di che qualità sono queste istituzioni, dovremmo rispondere non con pari soddisfazione.

Ho altre volte richiamato l'attenzione (redarguito da altre parti politiche) sul modo come si sono svolti e si vanno svolgendo i corsi serali. Mi rendo conto che siamo in un Paese che soffre di una piaga che si chiama disoccupazione intellettuale, ma non si può assolutamente istituire una scuola soltanto perchè ci sono dei docenti disoccupati. Se noi andiamo a vedere, per esempio adesso che siamo all'inizio dell'anno scolastico, il numero degli alunni delle singole classi, scopriremo che non sempre difficoltà logistiche impediscono di formare classi che siano più rispondenti al numero massimo previsto dalle leggi vigenti per ogni classe; per cui mi sembra di aver notato una certa qual « corsa ai corsi »: la corsa ai corsi che porta al diploma. Prima a me stesso e poi a vari colleghi, pongo il quesito se non sia giunto il momento in cui si debba porre il problema di conservare o meno il valore legale al titolo di studio. Molti problemi d'insufficienza nell'edilizia scolastica, dei mezzi per l'insegnamento vero e proprio e di una attrezzatura adeguata ai momenti attuali dipende forse anche da questa esuberante corsa ai corsi.

Un'altra piaga che altre volte abbiamo avuto occasione di rilevare sono le assenze dal lavoro. Il fenomeno dell'assenteismo non si verifica soltanto nelle fabbriche, ma molto spesso anche nella scuola e ciascuno di voi che viva accanto ad essa conosce quali difficoltà incontrino i provveditori agli studi nel momento di costituire le commissioni d'esame per la maturità scientifica, classica, tec-

nica e così via. Questo perchè un compiacente amico medico è sempre disposto a rilasciare un certificato di malattia e passa spesso il periodo degli esami prima che si possa a mezzo di visita fiscale, accertare se certe malattie esistano o meno. È necessaria, pertanto, una maggiore severità. Lasciatemi anche dire che abbiamo approvato uno statuto dei lavoratori che, se dal punto di vista del lavoratore è il migliore che si possa immaginare, mi rende però dubbioso da qualche altro punto di vista: non vorrei che avessimo fatto uno statuto non per l'uomo-cittadino quale, ma per l'uomo-cittadino quale dovrebbe essere o quale vorremmo che fosse. Di conseguenza certi abusi di cui si hanno i riflessi anche nella scuola, per effetto hanno una cattiva spesa dei mezzi cui abbiamo dianzi fatto cenno.

Un altro punto sul quale dovremmo richiamare la nostra attenzione di parlamentari è ciò che è avvenuto e sta avvenendo a proposito dell'applicazione dei decreti delegati: c'è della gente che certamente sta impazzendo mentre non credo che il Parlamento e lo Stato abbiano inteso prendere la scuola di sana pianta e buttarla nelle braccia degli improvvisatori più sprovvediti o, peggio, malintenzionati. Secondo me, volenti o nolenti, bisogna che restituiamo agli organi che sono preposti al governo della scuola l'autorità necessaria perchè si ristabilisca la disciplina, che non è terrore, ma, come ci dice l'etimo della parola stessa, « condizione per apprendere »: senza disciplina non si apprende. Dato che a scuola si va per imparare e non per fare scontri tra giovani rissosi indottrinati a senso unico, mi pare che sia nostro dovere imboccare questa strada e restituire autorità e possibilità di intervento a coloro che hanno il dovere di governare la scuola e rispondere di essa. Non vogliamo che i presidi siano nominati, come avviene ora? Li vogliamo elettivi? E sia (anche se io non sono di questo parere)! Ma che abbiano autorità e non si verifichi ciò che è avvenuto in certi istituti tecnici del veronese nell'anno scolastico 1974-1975 dove ogni due-tre giorni si occupava la scuola, si picchettava e si contestavano professori e presidi. Questo non è da consentire in un paese civile. È inutile,

comunque, continuare le geremiadi per certi abusi che sono stati voluti.

Vorrei, poi, che facessimo un pensierino sul provvedimento di liberalizzazione degli accessi all'università. Non voglio tediarmi rilevando certi persistenti abusi dei cattedratici; ma desidero collocare accanto ad essi l'analisi anche di altri tipi di abusi che avvengono, quali, da un lato, l'assenteismo e l'indifferenza degli studenti, il cui impegno preminente deve essere quello di studiare, e dall'altro l'arrogante prepotenza che pretende di imporsi alla libertà e responsabilità del docente, e di vanificare l'altrui diritto allo studio.

Ma in modo particolare io ricollego il fenomeno alla liberalizzazione degli accessi all'università. Abbiamo interesse di creare per il domani una classe dirigente che sia impreparata? Abbiamo tanto tuonato contro il nozionismo e siamo arrivati a un momento in cui si è impoverito lo stesso apprendimento. Quando in certe facoltà, per la pazzia di certi professori, si fanno gli esami collettivi (ed è avvenuto, non mi direte di no!) bisogna assolutamente che quei presidi che li consentono e quegli stessi professori che li fanno siano messi al bando di quelle università. Qui significa tradire le famiglie, tradire i giovani e il futuro del nostro paese.

Ora noi abbiamo detto — ricordo — che il lavoro matura. Però, nell'attribuire al lavoro una funzione surrogatoria rispetto allo studio, mi pare che siamo andati agli eccessi. A parte che abbiamo distrutto quella scuola che è l'istituto professionale, il quale, almeno in gran parte, è diventato una scorciatoia per andare all'università, noi ci troviamo oggi carenti di quei quadri intermedi fra l'operaio e il tecnico, che dovevano servire proprio per guidare la produzione in senso moderno.

A parte questo, occorre, ripeto, ridimensionare anche qui, secondo me, le nostre valutazioni sulla scorta dell'esperienza: perchè, altrimenti, a che servono esperienza e sperimentazione se non a correggere gli errori nei quali eventualmente possiamo incorrere? Dicevo, occorre ridimensionare questo concetto di funzione surrogatoria de-

gli studi da parte del lavoro manuale. Vorrei parlare, ma il discorso mi porterebbe troppo lontano, delle questioni sulla riforma della scuola secondaria superiore. Avremo modo su questo di intenderci. Certo si è che una potatura dentro quella giungla delle istituzioni della scuola secondaria superiore (mi pare che solo gli istituti tecnici siano parecchie decine: mi corregga il Sottosegretario se vado errato!) sarebbe necessaria. Una revisione si impone anche per le « specializzazioni » che sono oltre 40-50 e tante volte sono istituite più che per necessità, per l'ambizione di un mecenate (i mecenati una volta pagavano col proprio denaro, adesso pagano con i mezzi dello Stato!). Vengono così spesso fuori istituzioni più impensate col risultato che i poveri giovani che le frequentano non trovano più collocazione sul mercato del lavoro, perchè non c'è nessuna richiesta per certe specializzazioni. Ma su questo tema della scuola secondaria superiore mi riservo di ritornare al momento opportuno, dicendo già da adesso che la potatura va fatta, ma non bisogna neanche unificare fino al punto di appiattare tutto, come si sente ventilare, sì da dare vita ad un istituto pressochè unico, o quasi unico. Quello sarebbe un grosso errore.

P R E S I D E N T E. Se non si fanno osservazioni il seguito dell'esame è rinviato ad altra seduta.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle ore 18,15.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 1975

Presidenza del Presidente CIFARELLI
indi del Vice Presidente PAPA

Presidenza del Presidente CIFARELLI

La seduta ha inizio alle ore 10,15.

R U H L B O N A Z Z O L A A D A
V A L E R I A, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976**— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella n. 7)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

VALITUTTI. Signor Presidente, nel prendere la parola si rinnova in me quel senso di disagio che sempre provo nel parlare sul bilancio. Io ho vari anni di esperienza parlamentare, durante i quali ho imparato alcune cose; ma debbo confessare di non essere riuscito ad imparare il modo giusto per discutere il bilancio. Non credo, però, che ciò dipenda soltanto da una mia incapacità personale: secondo me dipende soprattutto dal metodo anacronistico con il quale il Parlamento, negli anni '70, discute il bilancio dello Stato.

Sostanzialmente, infatti, il bilancio di ogni Ministero è un documento riepilogativo di capitoli di spesa previsti da leggi che lo stesso Parlamento approva. Trattandosi quindi di documenti riepilogativi di spese previste da leggi in vigore, il Parlamento non è ovviamente in grado di modificare il bilancio medesimo perchè dovrebbe modificare le leggi da esso stesso approvate per prevedere le spese che il bilancio riepiloga. Quello dell'istruzione, ad esempio, ha raggiunto un alto livello di spesa (questione già posta dal senatore Limoni e sulla quale tornerò) e per il 1976 reca la previsione di oltre 4.000 miliardi di lire; però, se andiamo ad esaminare i vari settori della spesa medesima, troviamo che assai meno del 5 per cento di tale previsione può essere messo in discussione, in questa sede. Cito, ad esempio, i 133 miliardi per la scuola materna: si tratta di una spesa che viene effettuata dal Ministero della pubblica istruzione in base a leggi vigenti. E così la spesa per la scuola

elementare, a proposito della quale c'è assai poco da discutere trattandosi di una spesa fissa dovuta, e che è giunta a 1.271 miliardi; la spesa per la scuola media, che è arrivata a 1.197 miliardi, sempre in base a quanto disposto per legge. Lo stesso dicasi circa la spesa per le scuole classiche, giunta a 279 miliardi; quella per l'istruzione tecnica, 631 miliardi; quella per la scuola artistica, 81 miliardi; quella per l'educazione fisica, 127 miliardi; quella per l'istruzione universitaria, 546 miliardi. Sommando dunque le spese dovute per legge nei vari settori raggiungiamo, se non erro, pressappoco il 97 per cento della spesa in bilancio.

Tutto ciò, però, non significa che il Parlamento non possa e non debba ricercare come questa spesa dovuta e vincolata in effetti si realizzi, cioè come il Ministero, il quale è obbligato a spendere quelle somme da leggi che lo stesso Parlamento, ripeto, ha approvato, effettui tali spese; si tratta anzi di un diritto e di un dovere del Parlamento.

Però, signor Presidente, se tutto questo è possibile — e secondo me è necessario e doveroso, da parte del Parlamento — noi dovremmo essere messi in grado di farlo; cioè, a mio avviso, la discussione del bilancio di previsione dovrebbe coincidere con quella del bilancio consuntivo. Solo allora, potendo esaminare congiuntamente i due documenti, potremmo, sulla base appunto di un confronto, eseguire un esame serio, concreto, circa il modo in cui il Ministero ha speso le somme assegnategli; e quindi valutare molto più realisticamente i nuovi stanziamenti che il bilancio di previsione contiene.

Ora, signor Presidente, lei fa parte del « palazzo », per adoperare l'espressione di Pasolini, cioè dell'*establishment*: noi ne siamo fuori. Mi permetto però egualmente di proporre la nomina di una Commissione incaricata di studiare la riforma del metodo anacronistico da noi ancora seguito nel discutere il bilancio. Secondo me non è impossibile adottare provvedimenti — anche legislativi, se occorre — i quali permettano al Parlamento di discutere in modo più serio il

bilancio dello Stato congiungendo, come dicevo, l'esame del bilancio di previsione con quello del bilancio consuntivo.

BURTULLO, *relatore alla Commissione*. Di fatto sarebbe già così.

VALITUTTI. Formalmente però, ciò non è previsto.

PRESIDENTE. Lei non era forse presente, ieri, quando sono intervenuto — non come Presidente ma come senatore — trattando proprio questo argomento.

E ho ricordato un mio orientamento, tante volte sostenuto anche sulle piazze; noi abbiamo un bicameralismo rigoroso — il giurista Valitutti queste cose le sa — e quindi assurdo. Occorre qualche correttivo, certo: pensavo, anche senza toccare la Costituzione, le leggi, i regolamenti, a una tacita convenzione fra le Presidenze delle due Assemblee, di modo che invece di discussioni ripetitive sul preventivo che, poi, è in gran parte, il libro dei sogni, un anno il Senato in prima lettura esamini il preventivo e la Camera il consuntivo, e viceversa l'anno successivo. La approvazione formale dei due documenti, da parte di ciascuna Camera, non dovrebbe essere toccata, ma lo studio, l'approfondimento, le eventuali indagini conoscitive riguardanti, rispettivamente, il preventivo e il consuntivo dovrebbero essere compito alternativamente un anno dell'una Camera ed un anno dell'altra. Questa è la mia opinione che intendo sottolineare e che riprenderò nella Conferenza dei capigruppo, al fine di rendere migliore la discussione sul bilancio; d'altronde, e non si offenda nessuno, noi abbiamo svuotato di senso tale discussione anzi, l'abbiamo resa allucinante; naturalmente è il sistema che è sbagliato.

VALITUTTI. È *in re ipsa*, non dipende dalla nostra iniziativa, dipende dalla situazione oggettiva in cui veniamo a discutere un documento che, come dicevo prima, è in gran parte riepilogativo di spese che lo stesso Parlamento ha approvato. La sua idea, signor Presidente, potrebbe essere pre-

sa in considerazione, però io le rappresento l'esigenza non differibile di riformare il metodo di discussione del bilancio, se veramente non vogliamo ridicolizzare questi nostri incentri con una notevole perdita di tempo.

A proposito del bilancio della Pubblica istruzione e della discussione che questo bilancio provoca, accade a tutti noi, in maggiore o minore misura, dato il carattere del documento che dobbiamo discutere, di divagare, di fare discorsi generali, ampi e soprattutto di evocare immancabilmente il solito fantasma della riforma della scuola, di questa riforma che è sostanzialmente impossibile per una ragione politica, perchè in Italia non c'è stata sino ad ora e non c'è ancora una maggioranza che abbia potuto e possa raggiungere un accordo per riformare la scuola secondaria superiore: questo è stato il dramma della scuola italiana in questo trentennio. Non c'è stata mai — e continua, purtroppo, a non esserci — una maggioranza tra i partiti e nemmeno nel maggior partito politico italiano. Nella stessa Democrazia cristiana c'è il dissenso; ho letto il progetto Cervone, capo dell'ufficio scuola della Democrazia cristiana e la sua relazione al partito, e quando sentivo il senatore Moneti rivalutare l'esigenza della selezione, mi venivano in mente i passi contrastanti della relazione Cervone; ecco perchè dico che non c'è accordo neppure nella Democrazia cristiana.

Nell'altro ramo del Parlamento in questi giorni si sta recitando una piccola farsa: quella della discussione dei vari progetti che sono stati presentati sulla riforma della scuola secondaria superiore. È una farsa perchè sono tutti convinti che si tratta di una riforma che non si potrà fare, appunto perchè manca la maggioranza e la prova che non c'è maggioranza è offerta dallo stesso dibattito che alla Camera si va svolgendo; infatti siamo arrivati al punto che i quattro partiti che sostengono il Governo hanno presentato distinti progetti di legge: uno socialista, uno repubblicano, uno democristiano e un quarto progetto socialdemocratico. Non ho capito ancora se il Governo presenterà anch'esso il suo progetto. Un progetto del Governo, invero, c'è: è stato presentato dal Go-

verno, presieduto dall'onorevole Andreotti, ma sembra che l'attuale Governo lo abbia rinnegato e questo è una farsa nella farsa, perchè quel progetto, al quale personalmente ho collaborato allora nella mia veste di Sottosegretario, fu elaborato dalla Democrazia cristiana, dal Partito socialdemocratico, dai repubblicani, cioè da tre dei partiti che formano l'attuale maggioranza e, per quel minimo potere che avevano allora, anche da noi del PLI.

ROSSI DANTE. Sono cambiati i tempi!

VALITUTTI. Questa è la testimonianza della scarsa serietà con cui in Italia si affrontano di solito questi problemi; nel corso di quel lungo dibattito che portò alla elaborazione del progetto di legge governativo ricordo di aver avuto notevoli contrasti con gli amici di tutti i partiti allora collegati, contrasti che abbiamo composto sul piano della ragionevolezza: ci siamo intesi e ne è venuto fuori un testo al quale ha contribuito anche il partito liberale. Ora questo Governo, che pure è costituito anche da tre dei partiti che formavano quel Governo, lo ha rinnegato e non sappiamo che cosa oggi voglia, ma sappiamo quello che vogliono, in contraddizione tra loro, i quattro partiti che formano l'attuale maggioranza.

Ecco perchè la riforma della scuola secondaria superiore è impossibile; c'è un detto secondo cui gli stranieri sono i nostri posteri in quanto ci giudicano più obiettivamente. Ho potuto verificare la verità di questo detto leggendo la relazione dell'inglese Snowden, direttore del supplemento settimanale scolastico del *Times*. Lo Snowden in Italia partecipò ad alcuni convegni sulla scuola italiana e tornato in Patria scrisse un articolo pregevole per due osservazioni. La prima è questa: io ho capito — scriveva l'articolista — la tragedia della scuola italiana in questo periodo storico della ristabilita democrazia libera: è che non c'è mai stata — nè c'è oggi — una maggioranza politica per affrontare organicamente i problemi generali della scuola. Ci sono state maggioranze disponibili per altri problemi, ma non per la riforma della scuola.

La seconda osservazione riguarda il modo di progettare le riforme in Italia: nel nostro paese si discutono e si elaborano i progetti senza mai fare riferimento al problema della spesa necessaria per realizzarli. Ho fatto qualche domanda talune volte — continua Snowden — agli elaboratori dei progetti e ho capito che non si è mai pensato al *quantum* necessario per realizzarli; ho perciò capito che questo è un modo non serio di progettare le riforme, qualsiasi riforma.

In effetti, quello che io personalmente ho capito leggendo i quattro progetti presentati dai diversi partiti, è che manca completamente il riferimento al problema della spesa, sia pure indiretta, e constatando questo, mi sono messo, più o meno metaforicamente, le mani nei capelli perchè viviamo in un momento della nostra vita economica e finanziaria che non esito a definire tragico. Quando partiti politici — che si presume debbano essere responsabili — presentano in Parlamento progetti avveniristici senza porsi il problema del loro costo, io dico che stiamo perdendo il lume della ragione! Sono stato richiesto dal mio partito, timoroso di restare fuori da questa corsa o da questo spettacolo, di preparare, in tale contesto, un progetto di riforma della scuola secondaria superiore, ma io mi sono rifiutato, perchè non sarebbe stato serio: se il PLI vorrà presentare un simile progetto lo faccia pure, ma esso non recherà la mia firma!

RUHL BONAZZOLA ADA VALERIA. Adesso che non c'è la riforma i soldi vengono spesi ugualmente, ma in maniera pessima.

VALITUTTI. Lo dirò fra poco che sono soldi spesi male, ma se veramente volessimo porci il problema della riforma, dovremmo cercare di spendere bene quello che adesso si spende male.

PAPA. Ma se non si cambia, si continuerà a spendere male.

VALITUTTI. Non contesto questa constatazione; contesto, invece, l'assenza in questi progetti di ogni proposito inteso a

ricercare di riformare la nostra scuola in modo che in avvenire i soldi si spendano bene.

P A P A . Questo è un discorso diverso, ma il senatore Valitutti stava parlando di una mancanza di previsione di spesa per la riforma della scuola secondaria superiore: non c'è bisogno della previsione, perchè i soldi già ci sono, ma vengono spesi male.

V A L I T U T T I . Senatore Papa, noi abbiamo oggi un bilancio che supera i 4.500 miliardi; se venisse attuato qualcuno di quei quattro progetti, avremmo bisogno di altre migliaia di miliardi che non so dove adesso potremmo andare a prendere, ed è proprio questo l'appunto che io faccio ai presentatori di questi progetti; allora era meglio scrivere il libro dei sogni: non si scrivono le leggi come si scrivono i libri dei sogni e quando si scrivono progetti di legge con l'*animus* di scrivere libri dei sogni, vuol dire che non si fa sul serio ed è questa, in definitiva, l'accusa che ci viene anche dall'estero, come appunto ricordavo poco fa. Se si progetta seriamente, si pensa subito al problema del costo: se il problema della spesa non viene posto, allora significa che non si progetta seriamente.

La nostra discussione, riprendendo il filo del discorso, rischia, anche se densa di osservazioni interessantissime, di risolversi in un vaniloquio, pregevole, magari, ma sempre un vaniloquio, proprio perchè manca di oggetto, proprio perchè è un discorso generale sulle riforme, e per di più su riforme impossibili e, pur sapendolo, facciamo ugualmente il discorso che le riguarda.

Ieri ho sentito con stupore quello che diceva il senatore Limoni a proposito del valore legale dei titoli di studio; l'amico Limoni ha scoperto adesso questo problema. Io personalmente lo tratto da 10-15 anni, ho scritto dei libri, ho partecipato a dibattiti pubblici, ma sono arrivato alla conclusione che, sì, sarebbe una riforma utile, ma è impossibile. Le forze politiche oggi prevalenti nel nostro Paese non la vogliono. E neppure il senatore Burtulo vuole quella riforma, alla quale nella sua relazione ha fatto solo un accenno.

B U R T U L O , *relatore alla Commissione*. Desidero precisare che, a mio avviso, dato il sistema attuale, si tratterebbe di una soluzione semplicistica; in un quadro diverso si tratterebbe invece di una necessità.

V A L I T U T T I . L'onorevole collega ha detto la ragione per cui non vuole la riforma in questione: il fatto è, però, che in realtà non la vuole. Comunque, ho citato il dissenso del senatore Burtulo dal senatore Limoni per dimostrare che non esiste un accordo, manca la possibilità di un accordo. Ora, dato che si parla del problema del valore dei titoli di studio, desidero ricordare al senatore Limoni che in un mio recente libro ho sostenuto una tesi subordinata. In altri termini, consapevole che oggi le forze politiche che prevalgono nel nostro Paese non vogliono questa riforma, ho proposto, in via subordinata, di riconoscere legalmente anche istituti scolastici, pur se promossi da enti e da privati, difforni dagli istituti scolastici statali.

R O S S I D A N T E . È una subordinata un po' ardita per un liberale!

V A L I T U T T I . Certamente: ma è comunque una riforma liberale. Come è noto, in Italia esiste un liceo, che si chiama liceo linguistico, il quale è ottimo: forse tra i tre licei esistenti in Italia è il più moderno, con programmi culturalmente avanzati. Orbene, il liceo linguistico non è statale, pur avendo valore legale il titolo da esso rilasciato: felice contraddizione del nostro ordinamento. È stato istituito per legge in singole sedi, tra cui Milano, Genova, Cortina d'Ampezzo: se non sbaglio sono otto i licei linguistici istituiti per legge. Ora, io ho dato la mia collaborazione ad un parere del Consiglio di Stato sulla possibilità di riconoscere legalmente istituti linguistici non istituiti per legge, ma conformi a quelli riconosciuti dalla legge; pertanto, attualmente esistono, anche al di fuori degli otto licei linguistici in precedenza citati istituiti per legge, altri licei linguistici istituiti da enti e da privati che sono riconosciuti legalmente con provvedimento

amministrativo del Ministero della pubblica istruzione.

È questo un esempio di istituto che ha valore legale e che non ha nella struttura scolastica statale l'istituto corrispondente: e — come ho già detto — tra i licei esistenti oggi nel nostro Paese il liceo linguistico, questo strano liceo non statale, è, a mio avviso, il più avanzato e il più moderno, pur essendo dovuto all'iniziativa privata.

Ora, poichè non si può arrivare alla abrogazione del valore legale del titolo di studio, io proporrei di approvare quanto meno una norma di legge la quale riconosca, a certe condizioni e con un certo procedimento, proprio a garanzia della serietà degli studi, valore legale anche a corsi di studio difforni da quelli normali, che siano istituiti da enti o da privati. E richiamandomi alla precedente interruzione del senatore Rossi, dirò che mentre ero Sottosegretario per la pubblica istruzione ebbi occasione di parlare di questo problema con l'assessore alla pubblica istruzione del comune di Parma, il quale benchè comunista mi dette ragione dicendo: « Magari vi fosse una legge del genere in Italia! Qui a Parma noi faremmo delle scuole moderne e nuove! ».

Ora, la mia idea senza dubbio è liberale, ma sarebbe — credo — risolutiva dell'attuale immobilismo in cui sta perendo la scuola italiana nell'attuale momento storico.

Come dicevo, il nostro discorso, per alcune sue parti, inevitabilmente si risolverà in un vaniloquio, nel quale anche io questa mattina probabilmente cadrò: ed ho fatto questa lunga premessa per invocare le attenuanti. Comunque, siccome sono consapevole del pericolo del vaniloquio, farò ogni sforzo per contenere entro stretti limiti le mie eventuali cadute.

Passando ad esaminare ora lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1976, farò dapprima alcune osservazioni generali sui vari settori e poi osservazioni particolari su alcuni capitoli di spesa.

La spesa per l'amministrazione centrale e periferica del Ministero, di cui si occupa la Rubrica 1, è felicemente cresciuta, passando

dai 50 miliardi stanziati per il 1975 ai 70 miliardi pervisti per il 1976. Si tratta indubbiamente di un notevole incremento di spesa, la quale già di per sè è cospicua; se consideriamo però il rendimento della spesa, cogliendolo nel grado di efficienza del funzionamento della macchina amministrativa, sia al centro che alla periferia, siamo costretti a fare ben altre considerazioni. Il senatore Burtulo ha posto ieri il problema dell'ufficio pensioni, del quale io stesso mi sono occupato nei pochi mesi in cui sono stato al Ministero della pubblica istruzione. Debbo dire che ho trovato una resistenza burocratica che non sono riuscito ad abbattere, probabilmente perchè, onorevole Urso — lei me lo insegna — i poteri di un Sottosegretario sono molto limitati; ho avuto modo tuttavia di acquisire il convincimento che l'ufficio fosse riformabile e richiedesse drastici provvedimenti ed interventi, che purtroppo come non si effettuarono allora così non si sono effettuati posteriormente.

Ora, questa è veramente una piaga ed è un indice dello scarso grado di funzionalità di una macchina amministrativa per la quale vengono spesi 70 miliardi. Preannuncio a questo proposito la presentazione di una proposta di inchiesta parlamentare: è intollerabile infatti che vecchi insegnanti debbano attendere anni — quando addirittura non abbandonano questo mondo — prima del loro definitivo pensionamento.

Questo è un rilievo che possiamo rivolgere al Ministero della pubblica istruzione e lo possiamo e lo dobbiamo rivolgere proprio in occasione dell'esame del bilancio. Non possiamo imputare il Ministro perchè spende somme che sono prescritte dalla legge, ma possiamo imputarlo per mancati che egli ha il potere di rimuovere e di eliminare e che invece non elimina.

Per quanto riguarda poi la scuola materna, dirò che il senatore Burtulo ieri nella sua sapiente relazione — di cui gli do atto — ha messo il dito sulla piaga: o meglio su una delle tante piaghe. Che cosa ci dice dunque questo bilancio nella sua dinamica a proposito della scuola materna? Ci dice che la spesa per tale tipo di scuola è salita, con un cospicuo incremento, da 78 miliardi a 105

miliardi per quanto riguarda quella statale, mentre è salita da poco più di 20 miliardi a 22 miliardi per quanto riguarda quella non statale. Ora, io ritengo di essere insospettabile come liberale, come appartenente ad un partito difensore storico della scuola statale, ma proprio per questa mia insospettabilità non esito a dire che quello che stiamo facendo con lo statizzare del tutto la scuola materna, è un grosso errore. Che l'intervento dello Stato sia stato provvido; che debba perdurare ed assumere anche maggiori dimensioni è fuori dubbio; riconosco che se non ci fosse stato l'intervento dello Stato nel campo dell'educazione materna, questa prescuola — come viene chiamata — continuerebbe a vivacchiare, mentre oggi, grazie appunto a tale intervento, cresce la sua statura culturale e sociale. Io ritengo però — lo ripeto — che sarebbe un grave errore giungere alla sua totale statizzazione, in quanto la funzione della scuola materna non statale è una funzione provvida che bisogna tutelare.

Oibene, senatore Burtulo, è nel meccanismo della legge istitutiva la fatalità della statizzazione della scuola materna in Italia. E lo dimostrerò subito, come lo dimostrai in Parlamento quando si discusse la legge relativa. In quella occasione io, da liberale, sostenni una tesi che prima avevano sostenuto i cattolici nella polemica storica sulla scuola del nostro Paese; ma i cattolici ormai si sono dimenticati delle loro tesi storiche perchè sono divenuti i padroni dello Stato. Ed i cattolici hanno perduto nelle elezioni del 15 giugno scorso proprio perchè, insediatisi, annidatisi nello Stato, hanno lasciato vuoto il loro posto nella società, posto che è stato coperto dai comunisti. È semplicissimo! I cattolici hanno, in altri termini, commesso l'errore storico di abbandonare la società, perchè, avendo conquistato lo Stato, hanno ritenuto che quest'ultimo avrebbe loro permesso di fare cose prodigiose. Invece non hanno fatto nulla: hanno solo distrutto!

Circa la scuola materna feci presente dunque — naturalmente nel contesto delle mie idee — il seguente criterio: « Voi dovrete sostenere quello che sostengo io e cioè che quando si crea uno stato giuridico per il per-

sonale della scuola materna statale molto più attraente di quello per il personale della scuola materna non statale è fatale che tutte le maestre, anche le maestre cattoliche, anche le suore chiedano di entrare nella scuola statale! Voi ponete quindi — così dissi — la premessa per la distruzione della scuola materna non statale in Italia ». E quello che sta accadendo mi dà purtroppo perfettamente ragione.

L I M O N I. L'onorevole collega non è stato, però, l'unico profeta!

V A L I T U T T I. Già: ma il guaio è che questo io l'ho detto in Parlamento e l'ho detto contro di voi!

L I M O N I. Anche alcuni di noi l'hanno detto, ma sono rimasti inascoltati.

V A L I T U T T I. Io volevo quindi che si facesse una legge diversa, si prevedesse cioè l'intervento diretto dello Stato, ma nello stesso tempo si disciplinasse la scuola materna non statale introducendo lo strumento del convenzionamento tra gli enti e lo Stato: solo così infatti si sarebbero salvate, a mio avviso, le scuole materne non statali. Si è detto invece: « No, noi dobbiamo conservare la libertà totale ». Benissimo: avete conservato la libertà totale, ma a quale costo? La scuola materna non statale è destinata a sparire in Italia nello spazio — e credo di non essere pessimista — di un decennio. Questo d'altra parte ce lo dice anche il bilancio che è al nostro esame: l'incremento della spesa per la scuola materna statale è di altri 20 miliardi.

Saliamo cioè da 78 miliardi a 105 miliardi, mentre l'incremento del contributo per la scuola non statale è di poco più di un miliardo: da più di 20 miliardi si arriva a 22 miliardi.

Quando io stesso sono stato Sottosegretario per la pubblica istruzione ho sollecitato la predisposizione della legge per la scuola materna ma, non avendo io la delega per intervenire in questa materia, non sono mai riuscito a concludere nulla. Se avessi avuto

la delega, ripeto, per lo meno avrei predisposto il testo del disegno di legge.

U R S O , *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Un provvedimento lo si può sempre predisporre, anche se non si ha la delega!

V A L I T U T T I . Ero un Sottosegretario non appartenente al partito di maggioranza relativa: non avevo molti poteri!

Passando ora al problema della scuola elementare, desidero rinnovare un quesito già posto in occasione dell'esame del precedente bilancio al quale non mi è stata data mai una risposta.

Dall'allegato n. 7, a pagina 121 della tabella al nostro esame, risulta che il numero dei posti risultanti dalle tabelle organiche degli insegnanti elementari nel nostro Paese salirà, nel 1976, a 279.198 unità. In proposito, mi sarei atteso dall'onorevole relatore il calcolo della media degli alunni in rapporto al numero degli insegnanti in servizio, tenendo ovviamente presenti le cifre relative sia agli uni che agli altri.

Per parte mia non esito a dire, onorevole Sottosegretario, che l'Italia ha oggi un primato nel mondo: quello del numero più elevato degli insegnanti elementari pagati dallo Stato in proporzione alla popolazione scolastica del Paese.

Sempre all'allegato n. 7 si legge che sono anche previsti 29.000 insegnanti elementari non di ruolo. Ebbene, il quesito che mi permetto di sottoporre all'attenzione del Governo è il seguente: questi 29.000 insegnanti non di ruolo sono stati calcolati prescindendo dall'organico, cioè come prevedibili supplenti, oppure questa cifra sta ad indicare che nel nostro organico sono vuoti 29.000 posti? In tale ipotesi noi dovremmo allora aggiungere questi 29.000 insegnanti ai 279.198 posti di cui sopra? È questo, ripeto, il punto che vorrei mi venisse chiarito dal relatore o dall'onorevole Sottosegretario.

In merito alla scuola elementare, inoltre, come ebbi a dire già l'anno scorso, noi abbiamo raggiunto oggi un grado di diffusione — almeno sulla carta — senza dubbio

capillare rispetto al territorio del nostro Paese. Come risulta dal bilancio, invece, noi continuiamo a pagare un migliaio di insegnanti delle scuole sussidiate le quali vennero istituite prima della prima guerra mondiale in un momento in cui la scuola elementare era scarsamente diffusa, in un momento in cui i mezzi di comunicazione non permettevano raggruppamenti di alunni e così via. Si ricorre all'espedito della scuola sussidiata che altro non è se non una scuola elementare ridotta che può essere affidata anche a cittadini italiani che sappiano solo leggere e scrivere (non è necessario — per questo insegnamento — il possesso del diploma).

È evidente che quello della scuola elementare sussidiata fu un rimedio che si giustificò in una certa situazione particolare, e bene fece il legislatore a ricorrere a questo espedito per reclutare personale insegnante per il quale non vennero previsti né promozioni né un normale stipendio. Il maestro della scuola elementare sussidiata, infatti, viene pagato dallo Stato in relazione al numero degli alunni che frequentano la sua scuola e superano gli esami.

Come si vede, si trattava di un singolare congegno al quale si ricorse in un periodo drammatico e nel momento cruciale della lotta contro l'analfabetismo, e, francamente, constatare che nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'anno 1976, dopo il gigantesco sviluppo della scuola elementare in tutto il Paese, esiste ancora questa voce non può che lasciare perplessi.

Questo, onorevole Sottosegretario, rappresenta il segno della pigrizia del Governo! I senatori di parte comunista mi considerano un conservatore, ma io mi considero un rivoluzionario di fronte a certi problemi! Perché conservare ancora situazioni così assurde?

Perché il bilancio in esame prevede 1502 insegnanti sussidiati che, invece, dovrebbero sparire? È una domanda alla quale attendo una precisa risposta.

Per quanto riguarda poi il numero degli ispettori centrali in servizio devo dire che, finalmente, dall'esame della tabella risulta quanti siano, cosa che fino a questo momen-

to non eravamo mai riusciti a sapere dal Governo.

Quando abbiamo discusso il provvedimento per la nomina degli idonei ad ispettori centrali, che credo sia stato « affondato », il Ministero della pubblica istruzione, in quel momento non rappresentato dal sottosegretario Urso, si mostrò imbarazzato e non ci seppe dire se i posti per ispettore centrale c'erano effettivamente o meno per cui, in questa incertezza, noi stessi lasciammo decedere il provvedimento.

Dalla tabella in esame, invece, risulta che questi posti sono disponibili perchè l'organico è di 130 unità e risultano coperti 97 posti; ne consegue, che la disponibilità è di 33 posti nell'organico degli ispettori centrali; ma il mio dubbio è che le cose non siano in realtà così chiare e semplici come appaiono e, pertanto, mi permetto di rivolgermi alla cortesia del sottosegretario Urso per avere notizie precise sulla situazione.

Ci sono effettivamente questi posti? Sono effettivamente disponibili?

Passiamo ora al problema della scuola media. Ebbene, dobbiamo compiacerci: siamo arrivati ad uno stanziamento che rasenta l'entità di quello per la scuola elementare. Cioè, con l'esercizio finanziario 1976, si sale a 1.197 milioni, il che sta a dimostrare che — oramai — anche questa scuola si va diffondendo capillarmente nel nostro Paese.

La preoccupazione che devo esprimere per quanto concerne questo tema riguarda i corsi delle « centocinquanta ore » per i lavoratori. Il mio timore, cioè, è che queste « centocinquanta ore » di corsi previste in alcuni contratti per talune categorie di lavoratori possano piuttosto servire come un mezzo per sabotare la scuola media dell'obbligo.

In base al nostro ordinamento, noi disponiamo di un apparato scolastico-amministrativo che consente a tutti i cittadini di adempiere all'obbligo della frequenza. Inoltre, le disposizioni di legge in materia di lavoro inibiscono ai ragazzi di iniziare il lavoro prima del compimento del quindicesimo anno di età.

Ebbene, qual è la responsabilità del Governo e delle organizzazioni sindacali in ma-

teria? È di esigere che tutti i nostri giovani adempiano all'obbligo scolastico. Ma perchè mi e sorta la preoccupazione che si tenti di usare la conquista sociale dei corsi delle « centocinquanta ore » di istruzione per i lavoratori come mezzo per sabotare, ripeto, la scuola dell'obbligo?

Il mio timore è basato sulla constatazione che, generalmente, si chiede che queste « centocinquanta ore » siano utilizzate dai lavoratori per consentire loro, con un procedimento abbreviato e con contenuti culturali politici di odio sociale, di conseguire la licenza di scuola media.

R U H I B O N A Z Z O L A A D A V A L E R I A . Si è mai chiesto, senatore Valitutti, come mai il 30 per cento dei ragazzi italiani non frequenta la scuola dell'obbligo?

V A L I T U T T I . Escludo nella maniera più categorica che questo sia vero!

Comunque, volendo concedere che effettivamente vi sia un 30 per cento di adolescenti che non frequenta la scuola dell'obbligo quale, di fronte a questa grave circostanza, il nostro dovere?

Il nostro dovere è quello di adottare provvedimenti idonei ad eliminare questa inadempienza. Noi dobbiamo esigere che i giovani entrino nella scuola dell'obbligo che è tale per tutti gli italiani; non si può legittimare l'istituzione di una scuola dell'obbligo abbreviata perchè, altrimenti, noi sabotiamo le istituzioni dopo averle istituite e finanziate tanto largamente.

Questo è dunque il problema che faccio presente al Governo. Ho letto anche un parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione a questo proposito ed io aggiungo che bisognerebbe arrivare anche alla soppressione dei corsi CRACIS i quali, in definitiva, costituiscono anche essi una forma abbreviata di scuola media.

Disponendo il nostro ordinamento della scuola media dell'obbligo per la quale spendiamo ben 1.200 miliardi, per quale ragione non dobbiamo esigere che i nostri giovani la frequentino?

BILANCIO DELLO STATO 1976

7^a COMMISSIONE

R U H L B O N A Z Z O L A A D A V A L E R I A . Non la frequentano per una quantità di ragioni che lei sa benissimo, senatore Valitutti, a cominciare dal problema del costo dei libri di testo.

V A L I T U T T I . Secondo me, questo è veramente un caso di sabotaggio organizzato. Sono stato favorevole, onorevole collega, alla conquista sociale dei corsi delle « centocinquanta ore »; non potevo però sospettare che dovessero servire alla squallida finalità del conseguimento di un titolo puramente formale. Ritenevo, infatti, fossero corsi destinati alla cultura dei lavoratori.

R U H L B O N A Z Z O L A A D A V A L E R I A . Senatore Valitutti, il 60 per cento degli operai oggi impiegati nell'industria non ha la licenza dell'obbligo. Hanno 30 anni e sono padri di famiglia!

V A L I T U T T I . Presenterò un'interpellanza al Ministro perchè si tratta di un problema serio ed è necessario che ciascuno si assuma le proprie responsabilità. Potrebbe anche non prevalere la mia tesi; gli italiani, però, devono sapere quello che si fa.

P R E S I D E N T E . Per quel po' di esperienza che ho, i corsi delle « centocinquanta ore » servono per leggere il libretto di Mao, per discutere su alcuni testi politici e per insegnare dottrina sindacale. Tutto ciò è mirabile ma non può essere sostitutivo dello studio necessario per conseguire la licenza di scuola media. Potrei portare esempi di situazioni veramente aberranti sotto tale punto di vista.

V A L I T U T T I . Per quanto riguarda la scuola secondaria superiore, onorevole Sottosegretario, so che abbiamo solo otto o nove scuole magistrali non statali per la formazione della maestra di scuola materna. Tali scuole una volta dipendevano dalla direzione generale dell'istruzione elementare; da qualche anno, invece, sono passate alle dipendenze dell'istruzione classica, scientifica e

magistrale. Ritengo sia stato un errore, onorevole Sottosegretario; sarebbe molto meglio, secondo me, far dipendere queste scuole magistrali statali dall'ispettorato della scuola materna. Se così avvenisse, si potrebbe individuare nel bilancio la somma ad esse destinata. Ho cercato vanamente tale somma nel bilancio; non l'ho trovata perchè, probabilmente, la spesa relativa si trova nel capitolo che riguarda tutte le scuole di istruzione classica, scientifica e magistrale. Questa mia curiosità è sorta dal fatto che in un'altra parte del bilancio è prevista la somma di 230 milioni per i contributi alle scuole magistrali non statali. Ignoravo, infatti, che esistesse tale contributo (in Italia, purtroppo, abbiamo ben 170 scuole magistrali non statali); è un fenomeno idubbiamente negativo: si tratta infatti di scuole di speculazione e sfruttamento, e ce ne sono alcune che lo Stato sovvenziona! La somma destinata a queste scuole è stata, oltretutto, aumentata di 20 milioni.

L I M O N I . Si tratta di un aumento proporzionale alla richiesta.

V A L I T U T T I . Vi è un assenteismo da parte dello Stato, senatore Limoni, perchè le scuole magistrali non statali sono aumentate a causa della carenza di quelle statali. Ho avuto una polemica con l'onorevole Gui quando era ministro della pubblica istruzione. Gli posi appunto il quesito relativo alle scuole magistrali; mi rispose dandomi ragione, mi disse che lo Stato avrebbe istituito nuove scuole. Ciò non è però avvenuto. Abbiamo, pertanto, avuto una proliferazione di scuole magistrali non statali, per le quali nel bilancio è previsto uno stanziamento di 220 milioni. Vorrei chiedere al Sottosegretario di considerare l'opportunità di fare dipendere le scuole magistrali dall'ispettorato della scuola materna, in quanto è un organo più competente.

Lo stanziamento attinente alla scuola tecnica è aumentato notevolmente: da 499 miliardi si è passati a 631 miliardi. Vorrei sapere da lei, onorevole Sottosegretario, o dal relatore la ragione per cui nel bilancio dello Stato si continua a tenere congiunti i

capitoli di spesa che si riferiscono all'istruzione professionale e a quella tecnica. Nell'organico del Ministero della pubblica istruzione esistono due tipi distinti di direzioni generali: la direzione dell'istruzione tecnica, da cui dipendono gli istituti tecnici, e la direzione dell'istruzione professionale, da cui dipendono gli istituti professionali. Si tratta, pertanto, di due strutture scolastiche diverse.

BURTULO, *relatore alla Commissione*. Anch'io ho notato tale anomalia.

VALITUTTI. Ho sempre sostenuto che questo doppione è ingiustificato. Se si creasse una sola direzione generale con un unico direttore si risparmierebbe e si razionalizzerebbe tutta la materia. Postulerai in primo luogo la loro unificazione; se la distinzione però deve rimanere, qual è la ragione per la quale nel bilancio dello Stato i relativi capitoli sono unificati? Mi sembra, infatti, un'irrazionalità. Volevo sapere l'ammontare della spesa per l'istruzione professionale, che penso sia ingente, sproporzionata rispetto ai suoi frutti; ebbene, non ho potuto fare questo calcolo. Parlo dell'istruzione professionale, perchè siamo discutendo di un provvedimento amministrativo: lei sa, onorevole Sottosegretario, che c'è il problema dei corsi sperimentali presso alcuni istituti professionali che permettono a chi li frequenta di accedere all'università. Oggi purtroppo succede che i ragazzi che frequentano gli istituti professionali, dato che non trovano lavoro oppure perchè hanno più alte aspirazioni, vogliono essere ammessi ai corsi sperimentali. Gli istituti professionali possono però accogliere solo poche domande, perchè il Ministero concede solo un numero limitato di corsi.

URSO, *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. La legge stabilisce che non vi debbano essere più di 700 corsi.

VALITUTTI. Non abbiamo impedito, onorevole Sottosegretario, a questi ragazzi di giungere all'università; ci sono in-

fatti arrivati ugualmente attraverso le vie dei corsi privati e poi dell'esame di maturità, dato che in Italia non si bocchia più. Ho saputo che a Roma alla scuola «Armando Diaz» (lei può verificarlo), è successo questo fatto: ci sono state soltanto otto candidate che avevano frequentato il corso, e ben 400 candidate esterne. Sta fiorendo, onorevole Sottosegretario, una squalida industria e non solo a Roma. Sarei felice se si sopprimesse la legge di liberalizzazione, ma finchè rimane auspicherei la generalizzazione dei corsi sperimentali post-qualifica. Non generalizzandoli non si impedisce che gli studenti giungano all'università: vi accedono per un'altra via che dà luogo a fenomeni moralmente degenerativi. Pare che lo scorso anno vi siano stati oltre 1.000 candidati che si sono iscritti all'università, perchè ormai la maturità in Italia, come il sigaro di Vittorio Emanuele, non si nega a nessuno.

Nel nostro paese si spendono ben 120 miliardi per «i maestri di zompo»! Vorrei sapere la ragione per la quale si conserva lo Ispettorato dell'educazione fisica. Tale insegnamento una volta non rientrava nella competenza del Ministero. Il fascismo creò la GIL da cui dipendeva l'insegnamento della materia.

Ora che cosa è accaduto? Soppressa la GIL è stato istituito l'Ispettorato; ma non si giustifica più un organismo distinto, poichè si tratta sempre di insegnanti da inserire nelle scuole e da far amministrare da quelle in cui prestano la loro opera. Perchè mantenere questo organo ormai superfluo, per trovare la ragione storica del quale dobbiamo risalire ai tempi in cui si riteneva che l'insegnamento dell'educazione fisica dovesse essere esterno?

BURTULO, *relatore alla Commissione*. Tutti gli insegnanti di educazione fisica appartengono ad un ruolo a sè ed hanno una loro posizione distinta.

VALITUTTI. Ma perchè non sciogliamo questo *corpus* separato e non instauriamo l'unità amministrativa della scuola?

La distinzione dei ruoli non è un ostacolo insuperabile.

Sono così giunto all'istruzione universitaria.

Debbo dire al senatore Limoni che è pessimista e insoddisfatto della spesa che noi dedichiamo alla scuola: ho visto con piacere che lo stanziamento per l'università è salito a ben 546 miliardi, che non sono una piccola somma. In proposito apro una parentesi, per rivolgere un quesito al relatore ed al Sottosegretario. Il collega Limoni ha affermato che, nella graduatoria dei Ministeri, lo stanziamento per il Ministero della pubblica istruzione, invece di aumentare, è diminuito in percentuale rispetto alla totalità della spesa statale. Ora, effettivamente ho avuto anch'io questa sensazione; ma sono sorti in me anche dei dubbi che vorrei sottoporre al Governo ed al relatore. Più esattamente debbo dire che ho il dubbio che la diminuzione possa anche dipendere da trasferimenti di spesa effettuati dal Ministero della pubblica istruzione ad altri Ministeri, in particolare a quello dei beni culturali.

U R S O , *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Soprattutto al Ministero del tesoro, per i trattamenti di quiescenza.

V A L I T U T T I . Apro allora una parentesi nella parentesi.

Il bilancio è presentato in modo sciatto: ha ragione il relatore di dolersi della eccessiva sommarietà della premessa generale che fa sì che il bilancio sia praticamente indecifrabile. Sarebbe necessaria una relazione organica ed esauriente, e questa manca assolutamente. Dovevano essere forniti dati che sarebbero stati essenziali per evitarci di cadere in errori quale quello in cui è caduto il senatore Limoni. Noi dobbiamo sapere che cosa si spende oggi, sul bilancio dello Stato, per la pubblica istruzione e la cultura, e tale dato non è desumibile solo dalla tabella relativa al bilancio della pubblica istruzione ma va ricavato dal quadro generale.

B U R T U L O , *relatore alla Commissione*. Dalla tabella generale risulta una percentuale di spesa del 14,92 per cento.

V A L I T U T T I . Quindi siamo scesi, dato che eravamo giunti al 19 per cento.

U R S O , *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ma vi sono le partite di trasferimento al Tesoro, come dicevo, relative ai trattamenti di quiescenza, che sono abbastanza sensibili e che non sono più comprese.

V A L I T U T T I . Vorrei che si calcolassero anche gli effetti del trasferimento alle Regioni di alcuni servizi: ad esempio l'assistenza scolastica. Anzi, onorevole Sottosegretario, vorrei chiederle un chiarimento a proposito della parte del bilancio che è dedicata all'assistenza stessa; parte che — se non erro — contiene solo alcune spese, non recando più quelle che sono state trasferite ai bilanci delle Regioni.

B U R T U L O , *relatore alla Commissione*. È esatto.

P R E S I D E N T E . Ma le Regioni non hanno fondi propri, a tale scopo.

V A L I T U T T I . Sono iscritti nel bilancio del Tesoro.

B U R T U L O , *relatore alla Commissione*. Per la parte riguardante le Regioni a statuto speciale non vi è la competenza piena, che esiste invece per il resto. Per legge, cioè, le Regioni hanno un loro finanziamento, che riguarda anche i compiti in questione, e quindi i fondi relativi sono stati detratti dal bilancio della pubblica istruzione. Per quelle a statuto speciale, invece, non è ancora stata trasferita la competenza, essendo ancora in corso la formulazione delle norme d'attuazione tra Governo e Regione medesime, per cui lo stanziamento è rimasto nel bilancio della Pubblica istruzione. Alcuni Ministeri hanno risolto il proble-

ma trasferendo le cifre alle Regioni; altri, invece, come il Ministero della sanità per quanto riguarda la prevenzione, continuano a pagare rette e via dicendo.

Di questo ho una conoscenza abbastanza attenta, avendo seguito un po' il problema del passaggio delle competenze non previste dagli statuti speciali (mentre lo sono dalla legge istitutiva delle Regioni a statuto ordinario). La mia Regione, che è a statuto speciale, sta appunto trattando le norme di attuazione con lo Stato.

U R S O , *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. In questi giorni è stata pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* una delle norme per il trasferimento di competenze alle Regioni a statuto speciale.

B U R T U L O , *relatore alla Commissione*. Naturalmente anche in questo caso lo stanziamento relativo passerà dal Ministero della pubblica istruzione a quello del tesoro, che provvederà attraverso il fondo globale.

V A L I T U T T I . Ecco: vorrei sapere qual è il *quantum* della spesa statale che si trasferisce alle Regioni per l'assistenza alle scuole secondarie. È un dato che dovremmo avere per la valutazione di bilancio.

Presidenza del Vice Presidente PAPA

(Segue V A L I T U T T I). Dico questo a proposito di quel calcolo cui si riferiva il collega Limoni, ritenendo — come ho già detto — che dovremmo essere posti in grado di sapere che cosa si spende in Italia per i singoli settori dell'istruzione, e da parte del Ministero della pubblica istruzione, e da parte di quello dei beni culturali e ambientali, e da parte di quello dei lavori pubblici per quanto attiene all'edilizia scolastica, e da parte delle Regioni.

A proposito delle Regioni vorrei avanzare un'altra domanda. Oggi, in base alla tabella distribuitaci, non possiamo sapere quale sia la somma globale che una volta spen-

deva lo Stato per l'assistenza scolastica nelle scuole secondarie e adesso spendono le Regioni. Questo è un dato che dovremmo poter avere. Fino a due anni fa il bilancio della Pubblica istruzione aveva capitoli destinati alle borse di studio nelle scuole secondarie.

U R S O , *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Si avrebbero dati parziali, perchè ogni Regione ha integrato come ha potuto tali fondi, ma non esiste una cifra data dal Ministero e devoluta alle Regioni: si è demandato il tutto al fondo globale, senza distinguere le cifre per voci.

V A L I T U T T I . Onorevole Sottosegretario, quello che lei dice mi rende ancora più convinto della necessità di porre una domanda che già stavo per farle: le Regioni, per legge dello Stato e in adempimento di precetti costituzionali, hanno oggi ereditato dallo Stato la competenza nel campo dell'assistenza scolastica. In questo campo rientra anche il settore delle borse di studio, il cui conferimento prima era effettuato dallo Stato con un procedimento concorsuale che faceva leva sui provveditorati; cioè si faceva una specie di esame, un compito scritto, c'era una commissione, una classificazione sempre col criterio del segreto degli autori; poi c'era la graduatoria, si vedeva lo stato di famiglia e, in caso positivo, si concedeva la borsa. Ora a me risulta che alcune Regioni non procedono più nella distribuzione delle borse di studio col procedimento concorsuale, ma secondo valutazioni assolutamente discrezionali. Questo significa entrare nel regno dell'arbitrio. Ora lo Stato c'è, almeno finora, e la domanda che io mi permetto di fare all'onorevole Sottosegretario è questa: il Ministero della pubblica istruzione ha non solo il diritto, ma il dovere di chiedere alle Regioni come procedono nell'attuazione dell'assistenza scolastica? La Regione non è uno Stato straniero.

B U R T U L O , *relatore alla Commissione*. Le Regioni disciplinano la materia con legge propria!

V A L I T U T T I . Ma quanto meno dobbiamo conoscere queste leggi e il modo in cui si applicano.

R O S S I D A N T E . Questo è un altro discorso; resta però il fatto dell'autonomia regionale!

V A L I T U T T I . Questo lo discuteremo. Quando, ad esempio, sapessimo che la regione Emilia-Romagna distribuisce borse di studio con criteri politici avremo o no il diritto e il dovere di discutere la questione in Parlamento? E intanto noi dobbiamo, proprio come parlamentari, essere messi in grado di sapere quali criteri sono stati stabiliti dalle Regioni in questa materia. Noi viviamo in uno stato di diritto che ha il suo cuore nel Parlamento e il Parlamento deve sapere, i parlamentari debbono sapere, anche quello che fa il comune di Roccacannuccia che è pure un ente autonomo e il Ministro dell'interno deve venire qui a dirci che cosa succede in quel comune se noi gli denunciavamo un illecito che è stato perpetrato in quello stesso comune. E se io denuncio al Ministro della pubblica istruzione l'illecito della distribuzione delle borse di studio senza criteri oggettivi, il Ministero della pubblica istruzione mi deve sapere dire se sia vero o se non sia vero!

U R S O , *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ogni Regione ha approvato particolari leggi regionali che vengono sottoposte al visto del commissario di Governo.

V A L I T U T T I . A me risulta che una Regione non ha approvato nessuna legge e che, di fatto, distribuisce le borse di studio come vuole. Ho rivolto una interpellanza al Ministro delle Regioni che, evidentemente si è guardato bene dal rispondere, ma rinverrà la mia domanda al Ministro della pubblica istruzione.

U R S O , *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Lei la può rivolgere a chi crede opportuno, ma soprattutto alla Presidenza del Consiglio.

V A L I T U T T I . E procedo chiudendo la lunga parentesi. Ero giunto all'università. Qualche mese fa, presentai una interpellanza al Ministro della pubblica istruzione per sapere che cosa fosse avvenuto del primo turno di concorsi banditi per il conferimento dell'aliquota iniziale di nuovi posti per docente universitario. Voi ricorderete che il decreto-legge per i provvedimenti urgenti istituì 7.500 nuovi posti di docenti, che dovevano essere conferiti, con procedimenti modificati secondo norme dettate dallo stesso decreto-legge, mediante tre fasi concorsuali: 1973-74; 1974-75; 1975-76. Il concorso 1973-74 fu bandito, furono sorteggiate le commissioni; ora siamo alla fine del 1975 e non sappiamo ancora la sorte del concorso. Si sarebbe dovuto già bandire la successiva serie e sta per maturare anche il termine per il bando della terza; senonchè non sono ancora espletati i primi concorsi. Avevo presentato una interpellanza per sapere quale sia la fase attuale dello espletamento del concorso. Io non pretendevo che venisse a rispondere il ministro Malfatti, ma desideravo soltanto che rispondesse il Sottosegretario che ha la delega per l'università; invece è venuto il sottosegretario Smurra il quale (e non posso dolermene perchè non ha la delega), quando gli ho posto alcuni precisi quesiti, non ha potuto rispondere. Io penso che quando presentiamo una interpellanza su materia così delicata debba venire a rispondere, se non il Ministro, quanto meno il Sottosegretario che, per delega, ha competenza nella relativa materia.

Tornando al problema del concorso, dal sottosegretario Smurra sono riuscito a sapere che sono state nominate 488 commissioni, di cui 238 non hanno ancora espletato il proprio lavoro, cioè quasi la metà. Alla mia domanda relativa alle previsioni del termine entro cui le commissioni avrebbero potuto concludere il proprio lavoro, il sottosegretario Smurra ha detto: « abbiamo la speranza che finiscano entro l'anno ». Ora, io so, per vie informali, che alcune commissioni non si sono neppure riunite; che altre commissioni aspettano che si risolvano determinati quesiti.

Io debbo dire, senatore Burtulo, che questo ritardo era prevedibile, noi lo avevamo previsto; se gli onorevoli colleghi della maggioranza prestassero attenzione a quanto dice l'opposizione, ricorderebbero che io prevedi esattamente questo ritardo. Dissi: attenzione, voi ponete in essere un meccanismo che praticamente ritarderà lo svolgimento dei concorsi, cioè il meccanismo del raggruppamento per materia. Ma il guaio è che in Italia quando la maggioranza ha detto che un foglio è bianco, mentre è nero, se uno dice che è nero, e non bianco, anche se è nero, il foglio deve essere per forza bianco. Siamo arrivati a questo: se la maggioranza dice che due più due fanno cinque e non quattro, da quel momento due più due faranno sempre cinque perchè l'ha detto la maggioranza! Quando io dissi in questa sede e ripetetei in Aula che il sistema del raggruppamento per materie affini avrebbe impedito lo svolgimento dei concorsi nessuno mi ascoltò, nessuno prese in considerazione la mia voce perchè la maggioranza aveva stabilito di tapparsi le orecchie. Si disse sottovoce che il nuovo procedimento era intoccabile perchè era richiesto dall'onorevole Codignola. Ma chi è l'onorevole Codignola al di fuori degli organi competenti a decidere?

Noi dunque avevamo previsto un così lungo ritardo. Debbo tuttavia dire che questo ritardo non mi preoccupa, caro senatore Burtulo; anzi, in un certo senso — poichè il mercato scientifico nazionale non può produrre professori universitari come il mercato del lavoro può produrre, poniamo, barbieri —, se questi concorsi indugiano nel loro iter, questo indugio è più un bene che un male. La mia preoccupazione, però, è un'altra.

Al riguardo posi una precisa domanda al Governo, che si guardò bene dal rispondere: la rinnovo ora, in sede di discussione del bilancio. Che cosa pensa il Governo di tutte le proposte di legge che sono state presentate da alcuni colleghi nell'altro ramo del Parlamento per inquadrare *ope legis* nei ruoli dei docenti universitari categorie di incaricati, di assistenti, di maturi? Sotto questo ritardo e dietro questo ritardo, cer-

tamente non voluto, è in atto una operazione di pressione da parte degli interessati allo scopo di ottenere *ope legis* il loro inquadramento nei ruoli dei docenti: poichè i concorsi che si volevano fare non si possono espletare — essi dicono — e poichè l'università italiana non può rimanere senza docenti, il legislatore deve mettere in ruolo noi che siamo qui in attesa da anni.

Ora io ho il diritto di chiedere al Governo che cosa ne pensa, qual è la sua precisa posizione al riguardo: visto che non è stato espletato neppure il primo concorso e siamo già alla fine dell'anno accademico 1975, qual è la posizione del Governo di fronte a queste incalzanti richieste, che si sono concretate anche in particolari disegni di legge che già pendono dinanzi al Parlamento? Io ritengo che lo dobbiamo sapere, così come lo deve sapere l'università italiana. Il Governo ritiene di tenere fermo il principio della nomina dei docenti universitari mediante il procedimento concorsuale o, viceversa, è disposto a prendere in considerazione il procedimento *ope legis*? Questa è una domanda alla quale — ritengo — noi dobbiamo avere una risposta. Si vocifera peraltro che anche i comunisti vogliono l'*ope legis*!

ROSSI DANTE. Sono le cose stesse, semmai, che lo vogliono e non i comunisti. Quando infatti non si è in grado di applicare la legge, che altro si deve fare?

VALITUTTI. Credo con questo di avere terminato il mio esame dei vari settori in cui si svolge l'azione del Ministero della pubblica istruzione.

Se l'onorevole Presidente mi concede un altro po' di tempo, vorrei ora rivolgere al sottosegretario Urso alcune precise domande relative a singoli capitoli dello stato di previsione in esame.

Per quanto riguarda in particolare il capitolo 1004, concernente i compensi per lavoro straordinario al personale applicato ad uffici aventi funzioni di diretta collaborazione all'opera del Ministero, la cui competenza è stata aumentata per l'anno finan-

ziario 1976 di 30 milioni, salendo dai 67 milioni del 1975 agli attuali 97 milioni, direi che la cosa non mi stupirebbe se non rimanesse fermo, viceversa, il capitolo 1018, relativo ai compensi per lavoro straordinario al personale di ruolo e non di ruolo. In altri termini, mentre il modesto capitolo 1004 cresce di 30 milioni, cioè di un terzo, il capitolo 1018 rimane fermo alla competenza già prevista per il precedente anno finanziario.

Il capitolo 1121, concernente le spese per la formazione, l'aggiornamento ed il perfezionamento dei funzionari ed impiegati del Ministero della pubblica istruzione, passa da una competenza di 3.498 milioni per il 1975 ad una competenza di 7.000 milioni per il 1976. Vorrei conoscere la ragione di questo notevolissimo aumento perchè non riesco a vederla.

BURTULO, *relatore alla Commissione*. Sono comprese anche le spese per il personale insegnante.

VALITUTTI. Anche a me è venuto il dubbio che il capitolo 1121 riguardi gli insegnanti — in tal caso avrei trovato una *ratio* — ma per questi vi è un altro capitolo: il capitolo 1134.

URSO, *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. È in applicazione dei decreti delegati.

BURTULO, *relatore alla Commissione*. Faccio notare al senatore Valitutti che il capitolo in questione, il 1121, riguarda anche gli insegnanti; se ne può rendere conto proseguendo nella lettura della denominazione.

VALITUTTI. È esatto. Il capitolo 1134 infatti riguarda le spese per l'organizzazione e l'attuazione di corsi per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie ed artistiche, riguarda cioè una particolare categoria di corsi.

La *ratio* dell'aumento della competenza del capitolo 1121 quindi, esiste.

Tornando ora un po' indietro, desidero soffermarmi a considerare il capitolo 1101, relativo all'acquisto di riviste, giornali ed altre pubblicazioni, per il quale è prevista una spesa di 15 milioni, con un aumento rispetto alla spesa per il 1975 di ben 11 milioni 500 000 lire. Non mi avrebbe colpito questo aumento, se non avessi visto lo smilzo capitolo (1120) dedicato alla biblioteca, per la quale è prevista una spesa, invariata rispetto all'anno precedente, di 4 milioni. Mi pare che questa sia una sproporzione evidente.

Inoltre, per il capitolo 1116, relativo all'affitto di locali del Ministero della pubblica istruzione si prevede un aumento di ben 600 milioni per l'esercizio 1976: la competenza per l'anno finanziario 1975 di lire 542 milioni sale infatti a lire 1.142 milioni. Ma questo, onorevole Sottosegretario di Stato, è un vero delitto! Lo Stato dunque paga per il fitto dei locali del Ministero della pubblica istruzione oltre un miliardo di lire l'anno: vogliamo capitalizzare questa somma? Potremmo costruire a Roma un edificio faraonico. A questo proposito desidero ricordare che nei pochi mesi in cui fui Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione rispolverai un vecchio piano per l'unificazione di tutti gli uffici: è infatti insopportabile che il Ministero della pubblica istruzione non proceda all'acquisizione in proprietà di un idoneo edificio, unificando, anche per ragioni funzionali, i suoi uffici. Insieme al dottor De Fazio rielaborai il piano in questione sottoponendolo anche al Ministero del tesoro. Qui, il dottor Milazzo, divenuto nel frattempo ragioniere generale dello Stato, mi disse stupito se volessimo costruire veramente il palazzo della pubblica istruzione. Gli domandai il perchè di una simile domanda ed egli mi rispose che se ne era sempre parlato, ma mai seriamente. Io dissi che questa volta si faceva sul serio: purtroppo però di lì a poco cadde il Governo del quale io facevo parte e la cosa non ebbe alcun seguito.

Ora, onorevoli colleghi, come facciamo noi ad approvare in coscienza tranquilla un bilancio che prevede per il solo fitto dei

locali del Ministero la somma annuale di oltre un miliardo?

Passando a considerare il capitolo 1125, concernente la spesa per il funzionamento dell'ufficio di legislazione scolastica comparata, vediamo che, mentre si spendono 15 milioni per le riviste, i giornali, ed altre pubblicazioni per i ministri ed i sottosegretari, per l'ufficio di legislazione scolastica comparata si spendono solo 10 milioni.

Ora, onorevole Sottosegretario, se c'è un settore nel quale in Italia difettiamo in modo assoluto è proprio quello della conoscenza della legislazione scolastica non italiana.

Il Ministero istituì questo ufficio molti anni fa e, per vario tempo, esso ha svolto un ottimo lavoro pubblicando una rivista che riportava tutti i testi legislativi di carattere scolastico degli altri Paesi, nonché documentazioni e relazioni quanto mai interessanti. Poi, piano piano, questo ufficio è stato emarginato ed è stato grave averlo fatto in un momento nel quale vi è una forte esigenza di rinnovamento dei nostri ordinamenti scolastici. Per noi è importante e indispensabile conoscere quanto viene fatto all'estero in questo settore. Sostengo perciò la necessità di potenziare l'ufficio di legislazione scolastica che attualmente, con lo stanziamento minimo di cui dispone, non può fare e non fa più assolutamente nulla.

Per il contributo per il finanziamento dei Centri didattici nonché degli Istituti regionali, degli Istituti provinciali di Trento e Bolzano, del Centro europeo dell'educazione e della Biblioteca di documentazione si passa, come indicato al capitolo n. 1204, da 34 milioni a 195 milioni. Di tale aumento, teoricamente, si conosce la ragione: si è reso necessario in relazione al decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, numero 419, concernente la sperimentazione e la ricerca educativa, l'aggiornamento culturale e professionale e l'istituzione dei relativi istituti. Per quel che mi risulta, tuttavia, sembra che sul piano pratico non si stia muovendo nulla per far nascere questi istituti. Qual è dunque la ragione di questo incremento che, per il 1976, è di ben 161 milioni?

Attendo una risposta dall'onorevole Sottosegretario.

Al capitolo 1625 — contributi per il mantenimento di scuole elementari parificate — lo stanziamento previsto, se comparato con quello per la scuola elementare statale, appare insignificante. Tuttavia, un aumento vi è stato e, per questo anno, si è arrivati a 13 miliardi e mezzo circa.

Vi è però da fare una riflessione: se è vero che si diffonde sempre più capillarmente la scuola elementare statale, non si capisce perchè, nel contempo, anche la scuola elementare parificata continui ad avere un suo incremento.

Sarei grato al sottosegretario Urso se ci volesse fornire i dati idonei a farci comprendere le ragioni di tale aumento. Le scuole « a sgravio » (così si chiamano le scuole elementari parificate), sorgono « a sgravio » dell'obbligo dello Stato; cioè, in una località in cui non sorge una scuola statale, un ente od una corporazione che presenti certe caratteristiche può chiedere di istituire una scuola, appunto, « a sgravio » degli obblighi statali, impegnandosi a corrispondere ai propri insegnanti gli stessi stipendi percepiti da quelli della scuola pubblica.

Come ho già detto, però, con l'andare del tempo dovrebbe sempre più minimizzarsi questa necessità e pertanto, in relazione ai dati di bilancio, chiedo al relatore e all'onorevole Sottosegretario raggugli su questo particolare problema.

A proposito poi del capitolo 3671 — contributi per il funzionamento delle scuole magistrali dipendenti da enti morali — vorrei sapere qual è la spesa che lo Stato sostiene per le scuole magistrali statali per poter valutare, comparativamente, la somma erogata per contributi alle scuole magistrali non statali e quella spesa per le scuole magistrali statali.

Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, dopo questa mia lunga esposizione non mi resta che scusarmi per aver abusato, della pazienza con la quale tutta la Commissione cortesemente mi ha ascoltato. Chiedo anche scusa per il calore che ho posto

in talune mie argomentazioni; è un calore dal quale io stesso cerco di difendermi senza tuttavia riuscirci sempre: tanto lungamente ho dedicato la mia attenzione, e continuo a farlo, ai problemi della scuola che non riesco a parlarne senza appassionarmi.

R O S S I D A N T E. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli senatori, nel mio intervento sarò brevissimo in quanto non intendo discutere questo bilancio, come in genere si usa fare per i bilanci, con la mentalità del ragioniere.

Piuttosto, a me interessano certi indirizzi e certe linee di fondo; mi interessa discutere in merito alla crescita della coscienza civile del Paese nei confronti di un problema importante come quello della istruzione.

Malgrado l'abbiano già fatto in molti, non sarà male soffermarci ancora un momento sulla utilità e produttività della discussione del bilancio, per sottolineare che si tratta della ripetizione di un rito destinato a soddisfare soltanto chi abbia interesse a passare alla storia degli atti parlamentari.

È vero in parte quello che sosteneva il senatore Valitutti: il bilancio della pubblica istruzione è prevalentemente costituito da poste di spesa derivanti da non derogabili obblighi di legge. C'è tuttavia in questa verità incontestabile un margine di discrezionalità che potrebbe costituire terreno fertile di discussione. Ma le discussioni, per la mia modestissima esperienza parlamentare, indipendentemente da chi le sostiene e dai contenuti non portano a modificare nulla.

Ci troviamo sempre di fronte ad un atto di forza della maggioranza e non mi interessa sapere da chi sia costituita e la misura della sua compattezza. Non ho mai visto, infatti, nè in Commissione nè in Aula, che si sia cambiato qualche cosa, anche di fronte a situazioni documentate, chiarissime. Sarebbe opportuno richiamare l'attenzione del Governo per un esame più razionale del consuntivo: cioè, della corrispondenza effettiva tra previsione e modi con cui gli impieghi sono avvenuti. Sarebbe forse opportuno che si escogitasse un congegno capace di coin-

volgere il Parlamento, e quindi la Commissione, nel periodo formativo del bilancio, prima che diventi atto ufficiale. Ho avuto una lunga esperienza di amministratore di enti locali, dove il bilancio è veramente atto fondamentale di discussione e di confronto. Non è, infatti, il momento di approdo di una decisione inamovibile. Prima della sua adozione ufficiale vengono indicate delle linee; si ha un momento di confronto serrato e polemico, poi si decide. Per tale ragione diventa un fatto interessante. Può darsi che la tesi iniziale della maggioranza prevalga sulle indicazioni della minoranza; ma ciò avviene in totale assenza di preoccupazioni formali, nella logica di un confronto libero e permanente. Si dovrebbe fare in modo che nella fase di formazione del bilancio possa esserci la partecipazione della Commissione.

A me interessa soprattutto verificare le tendenze del Parlamento di fronte ai grandi problemi ancora irrisolti.

Sono rimasto abbastanza sorpreso per il riaffiorare, anche nel corso della discussione di ieri, di un certo modo di vedere i problemi, veramente anacronistico, nei confronti di una realtà che è venuta configurandosi nel Paese. Si sono sentiti accenni intesi a rimettere in discussione il libero accesso all'università; si è parlato poi di una disciplina che ha più il carattere di un autoritarismo, il quale è stato elemento di scontro di tutti questi anni della scuola italiana. Ho sentito dare dei giudizi sommari su certe scuole, avendo come fonte di informazione elementi particolari e non l'insieme delle componenti che hanno dato il via a queste forme di sperimentazione. Si è troppo interessati al fallimento di certe iniziative. Mi sembra che tutto ciò, in fondo, non faccia altro che assecondare una tendenza che non porterebbe ad una modificazione in senso positivo delle cose, ma alla riproduzione di situazioni paralizzanti e spesso di enorme contrasto nell'ambito della scuola. Ciò è apparso soprattutto chiaro, per esempio, ieri nel discorso sugli organi collegiali. Il Consiglio dei ministri, animato da un buon senso, si propone di presentare un provvedimento che consenta la partecipazione degli interessati alle riu-

nioni degli organi collegiali. Viene in mente a qualche collega che vi sia una diminuzione di autonomia dei consigli comunali, regionali e provinciali, del Parlamento, per il fatto che persone che abbiano interesse ad assistere ad una riunione vi partecipino? Vi è limitazione od oltraggio alla democrazia in questo? Vorrei che mi rispondesse il senatore Moneti. Non si irreggimenta la gente portandola ad assistere (non ad intervenire) alle riunioni degli organi collegiali della scuola. Si tratta di concedere l'accesso a coloro che hanno interesse a seguire un determinato discorso; ma il congegno che viene indicato è forse il meno giusto per questo fine.

M O N E T I. Ho molta paura che si gestiscano molti discorsi e si faccia poca scuola.

R O S S I D A N T E. Se tale paura deve avere un fondamento, il discorso va esteso allora a tutte le istituzioni; tutti devono essere allora organi chiusi, fuori da ogni contatto diretto con gente che ha interesse invece a seguirne i lavori. Mi sembra che ciò sia un assurdo per la formazione di un processo democratico. Vi sono ancora tendenze sbagliate da vincere; quelle che non ci hanno consentito fino a questo momento di fare passi sostanziali verso la riforma. Conservazione e rivoluzione in realtà nelle loro contraddizioni sono fatti seri e importanti; ciò che ha affermato il senatore Valitutti è attinente a capacità operative che vanno bene in qualsiasi regime, perchè si tratta di organizzare in modo funzionale strumenti e disponibilità che una situazione particolare, concreta offre. Senza bisogno di ricorrere a grossi termini, ci troviamo di fronte alla non capacità di fare funzionare le cose.

Si è parlato, durante l'esame del bilancio dei Beni culturali, di un problema che è riecheggiato anche questa mattina: in Italia (questo vale anche per la scuola media) vi sarebbero un numero di alunni molto basso rispetto a quello degli insegnanti. Si è fatta una comparazione con le statistiche

scolastiche europee, quelle francesi e tedesche, e anche non europee, quelle americane.

E può apparire un anacronismo, questo dato in sé, questo riferimento; però bisogna cercare, con un minimo di sensibilità, di individuarne le ragioni. Ed allora, voi che siete uomini di scuola e conoscete più a fondo di me la materia, vi siete mai posti il problema della differenza con le varie scuole francesi e tedesche per quanto riguarda i tipi di istituti scolastici? Vi siete mai posti il problema dell'enorme quantità di materie che si presume di insegnare nelle scuole italiane, in confronto ad analoghi istituti stranieri? È un rapporto deformante, ed è a volte qualunque l'atteggiamento di chi finisce con l'addebitare a cattiva volontà, ad assenteismo, ciò che in realtà è il prodotto di una situazione anomala della scuola italiana. Proprio per questa situazione, è assurdo non affrontare il problema della riforma, qualunque essa sia, ma che riporti ad elementi sostanziali questo discorso.

Si citano sempre gli USA come esempio. Il senatore Moneti, che ha approfondito il problema, dovrebbe spiegarmi quale sia la situazione di analoghi istituti in USA, in cui allievi sono di una ignoranza formidabile in rapporto alla maturità complessiva dei nostri studenti, anche nell'epoca di quello che egli ha definito vagabondaggio collettivo.

La disfunzione nelle scuole italiane nasce da questa anomalia, da questa contraddizione: vi è una presunzione di perfezionismo e poi non si è in grado di andare incontro alle esigenze complessive di una società. Ecco perchè la riforma è indispensabile.

Io non voglio addentrarmi in disquisizioni tecniche, da ragioniere: il presente bilancio ha avuto un suo sviluppo positivo in rapporto all'andamento del bilancio generale dello Stato. Potrebbe aumentare ancora, in termini assoluti e percentuali; ma se questo investimento cade in una realtà così negativa, senza idee, senza indicazioni di carattere formativo, non faremmo altro che continuare a gettare ghiaia nella palude, nella speranza di costruirvi una strada accessibile.

Tutto questo ci riporta alla necessità di affrontare quel discorso organico per il qua-

le la situazione sarebbe ormai matura e che andrebbe affrontato da posizioni pluralistiche, con tutta la carica ideale e la convinzione politica di cui siamo capaci. Ma il presente bilancio, non dice nulla in merito: si limita a fare una fotografia — bella o brutta, secondo l'angolo visuale — di una situazione, riscodellandola come un fatto statico, mentre dovrebbe, sia pure nei limiti ristretti che gli sono propri, dare indicazioni per uscire dalle difficoltà nelle quali, oggi, la scuola si dibatte. Questa la ragione per la quale non posso essere consenziente, al di là del volume degli investimenti, delle spese previste, delle indicazioni date nei singoli capitoli per i vari settori scolastici: manca infatti lo spirito di quel discorso rinnovatore che il Paese si attende.

Il bilancio è importante come indicazione di una strada che si vuole percorrere. Quello in esame, invece, è praticamente neutrale nei confronti dei grandi problemi; ed io, in una situazione difficile come l'attuale, non credo alla neutralità. Questa, ripeto, è la ragione del mio dissenso sostanziale.

G A U D I O . Dovrei ora intervenire io, ma desidererei prima sapere quando chiuderemo la discussione generale.

P R E S I D E N T E . Avremo ancora alcuni interventi, mercoledì prossimo; allora vi saranno le repliche del relatore e del Governo, nonché l'illustrazione degli ordini del giorno e degli emendamenti. Le sarei quindi grato se volesse svolgere oggi il suo intervento.

G A U D I O . Essendo stato impegnato fino a ieri nella Commissione lavoro, della quale faccio anche parte, non ho avuto la possibilità di ascoltare la relazione del senatore Burtulo ed i diversi interventi; per cui chiederei alla sua cortesia di lasciarmi, se possibile, anche solo qualche minuto nella prossima seduta.

P R E S I D E N T E . La seduta di mercoledì prossimo inizierà alle 9,30. I senatori Urbani e Pieraccini, che dovranno

esprimere il pensiero dei loro gruppi, avranno a loro disposizione tre quarti d'ora per ciascuno: se il senatore Gaudio potrà accontentarsi di un quarto d'ora, subito dopo ascolteremo il Ministro.

G A U D I O . D'accordo.

P L E B E . Non mi dilungherò, onorevoli colleghi: parecchi dei capitoli ai quali avevo apposto un punto interrogativo coincidono con quelli trattati dal senatore Valitutti, per cui molte delle osservazioni che avrei voluto avanzare sono state anticipate da lui.

Dirò subito che mi è difficile rallegrarmi del notevole stanziamento di denaro per il bilancio della Pubblica Istruzione, non tanto per l'aumento in sé (709 miliardi non sono del resto un incremento eccezionale pensando a quelli degli anni passati; comunque se fosse stato stanziato di meno avrei detto che sarebbe stato meglio risparmiare altrove che non nel campo della pubblica istruzione) quanto per il modo come esso viene speso. Io noto che vi è tendenza a spendere facilmente per tutto ciò che presenta aspetti politicizzanti e burocratici, mentre invece non si aumenta, anzi si diminuisce laddove i protagonisti sono due, i discenti e i docenti: i docenti continuano ad essere trattati in una maniera veramente miserevole e per i discenti, soprattutto universitari, non appena si laureano sono guai grossi, come in breve cercherò di mostrare.

Vorrei sottolineare innanzitutto un fatto; vediamo il capitolo di spesa 1121 e la sua eccessiva complessità. È questa, una usanza non lodevole di questo bilancio dove non di rado vengono raggruppate in maniera indistinta, sotto un'unica voce, molte dizioni che non hanno spesso niente a che fare l'una con l'altra, tant'è che uno non riesce a capire dove è il grosso della spesa e dove questa è marginale. È un capitolo addirittura elefantiaco, il 1121; ma, a parte le chiacchiere inutili che vi si fanno, il tutto è riassunto nelle ultime parole: « iniziative di aggiornamento ». Per esperienza posso dire che sono cose piuttosto tristi, perchè si

tratta soprattutto di dare degli stipendi agli aggiornatori (i quali si raccomandano molto per averli e, in genere per vie politiche, riescono ad ottenerli) e di dare agli aggiornandi, poi aggiornati, la possibilità di non insegnare o di avere il trasferimento in qualche luogo, il tutto condito da molta politica. Questo costa allo Stato 7 miliardi, con una variazione che raddoppia addirittura lo stanziamento dell'anno precedente. Sommiamo questi 7 miliardi del capitolo 1121 con gli altri 7 stanziati nel capitolo 1134, che è quello dei famigerati corsi abilitanti: abbiamo 14 miliardi.

Ora vorrei fare una osservazione marginale, domandandomi che cosa costano questi corsi abilitanti, confrontati col capitolo 4005, che riguarda l'istruzione universitaria e riassume i compensi per tutte le commissioni di concorso attualmente esistenti (ormai stiamo soffocando nei concorsi universitari). Ebbene, per le commissioni per gli ordinariati, per quelle per le borse di studio e per i concorsi per il personale; per tutto questo è previsto un miliardo. Nel solo capitolo 1134 si prevede, invece, una spesa sette volte maggiore, con la differenza che i primi, sono concorsi autentici, che veramente selezionano il personale che viene assunto, mentre nei corsi sappiamo come vanno le cose. Ecco dunque soldi destinati (c'è una legge, però vi è anche una misura nell'applicarla) sempre all'aspetto burocratico politicizzante del Ministero.

Quindi: aggiornamento più abilitazioni, 14 miliardi. Aggiungiamoci, triste nota, le spese elettorali per i cosiddetti organi collegiali della scuola (capitolo 1135), che assommano a un miliardo e mezzo, e arriviamo a 15 miliardi e mezzo spesi puramente per scopi di politicizzazione della scuola. Chiedo alla cortesia dell'onorevole Sottosegretario di voler confrontare tale cifra con quella, indicata a pagina 124, sulla spesa globale per gli stipendi di tutti gli insegnanti dei licei classici — dico licei classici, perchè qui le immissioni in massa sono state meno scandalose che altrove — e si vedrà che, per pagare tutti gli insegnanti italiani, di ruolo e non di ruolo, dei licei classici si spendono 16 miliardi e mezzo:

la stessa cifra che si spende, all'incirca, per fare le elezioni degli organi collegiali della scuola, per mandare avanti i corsi abilitanti e per fare i corsi di aggiornamento. Se non ci fosse questo sperpero di politicizzazione della scuola, con la stessa cifra si potrebbe raddoppiare lo stipendio a tutti gli insegnanti dei licei classici.

U R S O , *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ci sono anche gli altri docenti, però!

P L E B E . Lo so, ma intanto — ho fatto un esempio — si potrebbe raddoppiare lo stipendio a tutti i professori dei licei classici italiani con quella cifra; comunque, se non raddoppiare, si potrebbe aumentare di un terzo. Il mio è stato soltanto un paragone tra i due diversi capitoli.

B U R T U L O , *relatore alla Commissione*. Non mi pare esatto, perchè sono globalmente 25 i miliardi per gli stipendi.

P L E B E . Non parlo dell'indennità di carovita o per le quote aggiuntive per gli assegni familiari; mi riferisco alla quarta colonna della pagina 124, cioè allo stipendio vero e proprio.

B U R T U L O , *relatore alla Commissione*. Se citiamo dei dati, citiamoli nella loro esattezza.

P L E B E . Esistono anche gli scapoli, non dimentichiamoli; comunque io ho fatto un esempio puramente indicativo.

B U R T U L O , *relatore alla Commissione*. Allora se vogliamo prendere come esempio una cifra, prendiamo quella dei 25 miliardi, non l'altra.

P L E B E . D'accordo, ma sarebbe puramente indicativa anche quella.

Si sono versati fiumi d'inchiostro per lamentare che oggi un insegnante abbia uno stipendio inferiore a quello di una donna di servizio, ma proprio per questo è triste

vedere come in realtà non si faccia nessuna economia quando si tratta di istituire questi baracconi burocratico-politicizzati, mentre quando si tratta degli stipendi dei docenti che, insieme coi discenti, sono i protagonisti della scuola, allora veramente si comincia a lesinare.

Che poi la preoccupazione dell'insegnamento e della cultura non sia predominante lo rilevo anche da voci minori, perchè anche quando si tratta di decine di milioni si tratta sempre di cose indicative.

Il senatore Valitutti ha fatto rilevare molto opportunamente come questo capitolo 1101 sia stato aumentato in misura molto notevole, più del quadruplo. Si tratta del capitolo « acquisto di riviste, giornali e altre pubblicazioni ». Se il Ministro studia, ne ho piacere; ma ho l'impressione che queste riviste e altre pubblicazioni — come già ho detto in occasione di altro bilancio — si riferiscano al libro di poesie del tale o talaltro funzionario, oppure della rivistina che ognuno si vanta di aver fatto, eccetera. Sappiamo come vanno queste cose; ma come mai, io chiedo alla cortesia del relatore e del Sottosegretario, si ha la possibilità di quadruplicare questa cifra, quasi di quintuplicarla, mentre per l'acquisto di pubblicazioni, riviste e materiale didattico per le università (capitolo 4052, pagina 49) e istituti di istruzione universitaria (e qui non si tratta del libro di poesia del tal commendatore o della rivista del tal caposervizio, ma si tratta di comperare le opere di Kant o di Aristotele) non è stata aumentata una lira? Aumentare di cinque volte gli acquisti compiacenti e non spendere una lira di più per gli acquisti di carattere scientifico non mi sembra cosa davvero giusta: lo so che non si tratta di miliardi, ma di poche decine di milioni, ma è sempre indicativo di una certa direzione.

Espongo, poi, una mia curiosità: riguarda il capitolo 1111, « compensi per incarichi speciali ». Che il Ministero della difesa o quello dell'interno abbiano degli « incarichi speciali » che non può rivelare è ovvio, ma che anche il Ministero della pubblica istruzione, con tante voci, con tanti rivoli di ogni

genere, debba avere un capitolo speciale, quasi segreto (va bene che si tratta di soli 10 milioni e 900 mila lire), io credo che appartenga a residui di altri tempi che sarebbe meglio abolire.

Come sintomo, poi, della burocratizzazione crescente di questo Ministero vorrei citare il capitolo 1118, che è più che raddoppiato. Si tratta delle spese postali. Il Ministero della pubblica istruzione infatti, convoca continuamente delle persone per elezioni interne. Bisognerebbe confrontare queste variazioni con quelle degli altri ministeri per la stessa voce.

U R S O, *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Non si può fare un paragone, perchè basta l'applicazione della legge n. 468 del 1968 per far spostare quella voce sensibilmente. Infatti, si rendono necessari raccomandate ed espressi agli insegnanti. Lei ha fatto riferimento ad altri Ministeri. Devo rilevare, però, che determinati compiti che ha il Ministero della pubblica istruzione altri ministeri non hanno. Ogni anno, proprio in base alla citata legge n. 468, vengono fatte nuove nomine e quest'anno si è trattato di migliaia di nuove nomine.

P L E B E. Questo spiega in parte l'incremento della voce. Non potrà però negare che questa massa enorme di votazioni all'interno della scuola incida negativamente.

U R S O, *sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ogni singolo istituto convoca gli elettori, anche sul piano volontaristico, perchè gli istituti non hanno fondi specifici.

P L E B E. Se è così, allora mi ritengo soddisfatto su questo punto.

Il capitolo 1204 è già stato citato dal collega Valitutti. È un altro di quei capitoli dove sarebbe necessario distinguere le voci. Da un lato si comprende che si parla di regioni a statuto speciale (vedi Trento e Bolzano), però ci sono anche regioni a statuto ordinario. Forse sarebbe stato opportuno rendere più chiara una variazione che è pur

sempre di 161 milioni e 500.000. La cosa aggiunge addirittura il comico nel capitolo 1572. Vorrei chiedere all'onorevole Sottosegretario che cosa c'entrano i sussidi audiovisivi con le spese per la propaganda igienica. Sono voci le più disparate e questo capitolo inspiegabilmente le raggruppa. In ogni caso, quando si parla di sussidi audiovisivi la spesa dovrebbe essere o abolita o aumentata. Non si tratta, secondo me, di una voce che possa restare immutata: o la politica dei sussidi audiovisivi è fallita e allora la voce sparisce, oppure in qualche misura è riuscita e allora il capitolo dovrebbe essere aumentato.

V A L I T U T T I. Secondo me, questa è una somma che si dà alla RAI-TV per i programmi radiofonici scolastici.

P L E B E. Vorrei venire, adesso, alla nota dolente dell'università.

Al capitolo 4101 vengono aumentati di ben 20 miliardi i contributi per il funzionamento delle università e degli istituti universitari, che vanno da 63 a 83 miliardi. Io dirigo un istituto universitario e questo dovrebbe farmi piacere. Però, secondo me, si tratta di una cifra che conferisce al Ministero un enorme potere discrezionale: una cifra che può condizionare — chiedo scusa per questa malignità — certi pareri favorevoli della conferenza dei rettori o del Consiglio superiore. Un rettore che si vede giungere un cospicuo contributo, malvolentieri dice di no a certe cose. Secondo me è una somma troppo grossa per essere distribuita a discrezione del Ministero. Se fosse inserita in una politica di grande finanziamento per tutto quello di cui l'università ha bisogno, direi che va bene. In queste condizioni, invece, nutro qualche perplessità.

Altro punto dolente: quei giovani che hanno la sfortuna di laurearsi dopo i provvedimenti urgenti, che hanno segnato l'ora zero dell'università, devono vivere di un povero assegno, poca cosa, che adesso è persino contestata dalla Corte dei conti. Ora, sommiamo insieme il capitolo 4110 (borse di studio e sussidi a favore di studenti universitari re-

duci e profughi), il capitolo 4115 (borse di studio di addestramento didattico e scientifico), il capitolo 4117 (contratti quadriennali con laureati), il capitolo 4118 (assegni biennali di formazione scientifica e didattica per giovani laureati), complessivamente essi sono stati diminuiti, da 34.399 a 33.888 milioni. Com'è possibile pensare che funzionino le università se i giovani sono messi in una situazione difficile? Molti giovani non pensano più alla carriera universitaria. Se si fossero laureati quattro anni fa, si sarebbero potuti salvare. Adesso no. Un giovane che oggi si laurea deve sbattere la testa contro il muro: ci sono in tutto tremila assegni, ripartiti con un criterio rigidamente burocratico. Non si tiene conto del valore personale dello studente. Considerando, poi, che al capitolo 4101 (contributi per il funzionamento delle università e degli istituti universitari: 83 miliardi e 700 milioni) va aggiunto il capitolo 4103 (assegnazioni alle università: 20 miliardi) si arriva a ben 103 miliardi; 103 miliardi, di fronte ai soli 33 miliardi dei capitoli 4110, 4115, 4117 e 4118 destinati a quel tipo di politica che tutti gli altri Paesi, invece, oggi cercano di incrementare il più possibile.

Non voglio richiamare anch'io il caso dell'America, perchè è stato già ricordato: riporto però il caso della Germania dove si cerca di aprire, attraverso una selezione molto severa, ai giovani che hanno il talento, la voglia e la capacità di adire alla carriera universitaria.

La nostra situazione, a questo proposito, è invece veramente disastrosa. Onestamente, al momento attuale, io devo sconsigliare i giovani che si laureano con me, anche i migliori, dal pensare alla carriera universitaria. Se non si predisponesse una nuova legge, infatti, non v'è spazio per loro, mentre ogni garanzia è stata assicurata per i fortunati che, a qualsiasi livello, si trovavano a prestare un qualsiasi servizio nelle istituzioni universitarie al momento dell'emanazione delle misure urgenti.

V A L I T U T T I. Ho fatto il calcolo che i professori di ruolo, i professori incaricati

stabilizzati, gli assistenti e i contrattisti raggiungono le 50.000 unità. Ed i posti sono tutti presi!

P L E B E . Ai nuovi laureati non si offre alcuna possibilità. Pertanto, nonostante che in apparenza sembri che il settore dell'istruzione in Italia abbia avuto un notevole incremento, andando a considerare le cose più in profondità ci si rende facilmente conto come le sole voci che sono state incrementate siano quelle più estranee alla vera istruzione e alla vera cultura.

Per i suesposti motivi, preannuncio fin d'ora che non potremo essere favorevoli all'approvazione dello stato di previsione in esame.

P R E S I D E N T E . Il dibattito proseguirà mercoledì prossimo con gli interventi degli oratori già iscritti a parlare (senatori Gaudio, Urbani e Pieraccini): quindi si concluderà con le repliche del relatore e del Ministro.

Il seguito dell'esame è rinviato.

La seduta termina alle ore 12,50.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 1975

Presidenza del Presidente CIFARELLI
e del Vice Presidente PAPA

Presidenza del Presidente CIFARELLI

La seduta ha inizio alle ore 10,20.

S T I R A T T I , segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976

— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella n. 7)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di leg-

ge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 - Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

G A U D I O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la tabella n. 7 riguardante lo stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1976 reca una spesa di lire 4.559.306.149.000 con un incremento, rispetto al bilancio dell'anno precedente, di lire 709.467.859.000, pari al 18 per cento delle spese correnti generali. Dalla sua lettura si desume che la politica governativa, nel quadro delle misure rivolte al progresso sociale, è tesa da tempo alla diffusione di una istruzione sempre più qualificata a strati sempre più larghi di popolazione. Difatti l'istruzione, nell'ultimo decennio, si è andata configurando come uno dei problemi socio-politici più inderogabili. Basti pensare al seguente incremento: da 4.613.880 alunni nella scuola elementare nel 1954-55 si è passati a 4.933.657 nel 1974-75; da 897.032 alunni nella media nel 1954-55 a 2.615.193 nel 1974-75; da 562.569 alunni nella scuola secondaria superiore nell'anno 1954-55 a 1.967.587 nel 1974-75, e da 211.564 iscritti all'università nel 1954-55 a circa un milione nel 1974-75. Da questo e dall'aumento dei servizi connessi deriva soprattutto la notevole spesa della tabella in esame.

In tutta l'Europa l'istruzione va assorbendo aliquote sempre più grandi dei bilanci statali. Nei paesi del MEC, negli ultimi dieci anni, i bilanci scolastici si sono triplicati, e le spese correnti per l'istruzione, in media, rappresentano il 18 per cento delle spese correnti generali. In Germania, ad esempio, il bilancio della pubblica istruzione supera i 20 milioni di marchi, mentre in Francia è di poco inferiore ai 30 milioni di franchi.

Noi siamo, quindi, in presenza di un bilancio positivo, non solo dal punto di vista della somma della spesa, ma anche dal punto di vista della politica scolastica, per i provvedimenti adottati, quali lo stato giuridico del personale della scuola con l'istituzione degli organi collegiali, il regolare svolgimento dei corsi abilitanti, l'entrata in funzione degli organi democratici nelle università e la normalizzazione delle opere universitarie, i nuovi

piani di edilizia scolastica e universitaria, l'inizio della discussione alla Camera dei deputati dei progetti di riforma della scuola secondaria superiore.

Mi associo, perciò, al relatore nell'esprimere il pieno riconoscimento al Ministro della pubblica istruzione e ai suoi collaboratori per la solerzia e la volontà politica dimostrate nella soluzione dei tanti e gravosi problemi della scuola. Bisogna, però, continuare con maggiore impegno, e per questo ognuno di noi cerca di portare il proprio contributo con qualche rilievo o suggerimento, perchè, data la vastità dei problemi del mondo della scuola, nessuno poteva pretendere che essi potessero essere tutti risolti.

Al senatore Burtulo, relatore, che ha esaminato con grande senso di responsabilità la problematica scolastica e i diversi stanziamenti, rivolgo il mio apprezzamento e riconoscimento per l'ardua fatica compiuta.

Io mi soffermerò sulla necessità ed importanza della riforma della scuola secondaria superiore, per la quale sono stati presentati alcuni disegni di legge dalle diverse parti politiche, posti in questi giorni all'esame della Commissione della pubblica istruzione della Camera dei deputati.

Ho appreso con soddisfazione l'annuncio del Ministro che sarà presentato al più presto anche un nuovo disegno di legge governativo che sintetizzerà il lavoro svolto dal Ministero e le proposte dei partiti, per giungere più rapidamente al varo della legge, la cui urgenza si fa sempre più viva, più grave, più impellente di fronte alla scuola dell'obbligo, che manca di un aggancio, di una concatenazione logica e di uno sviluppo con la vecchia scuola secondaria superiore.

Nessuno che ne faccia equilibrata valutazione può contestare o disattendere i meriti e le glorie di questa vecchia scuola che ha preparato generazioni di uomini dediti alla scienza, alle professioni, al lavoro, e che soprattutto è stata certamente capace, anche se non in modo assoluto, di preparare l'uomo nei suoi contenuti e nella sua umanità.

Ma la realtà è profondamente mutata; e la scuola è forse l'entità che più immediatamente risente dei mutamenti della realtà sociale,

economica, politica, storica; con l'evolversi della realtà culturale, con la scuola, sono i giovani a risentire in particolar modo di questi mutamenti. Bisogna, perciò, elaborare un sistema scolastico capace di interpretare le esigenze della nuova società, adeguandolo al mondo d'oggi, senza rinnegare una tradizione culturale che è essenza di civiltà che, pertanto, va necessariamente armonizzata con la scuola dell'obbligo, affinché si possa giungere a consegnare i giovani alla società come elementi vivi, responsabili, capaci, preparati, competenti, operandone, cioè, un inserimento vitale che dia a ciascuno il senso dell'essere necessario alla comunità nella quale vive e gli dia anche la coscienza di aver bisogno della comunità stessa. In questa riforma bisogna cercare di individuare una scuola in funzione del pieno sviluppo umano e culturale della personalità degli alunni, capace anche di orientamento e di formazione professionale, e di dare consapevolezza dei doveri e dei diritti dei cittadini in uno Stato democratico.

La coscienza della necessità e della indifferibilità di questa riforma è maturata in ogni ambiente, non soltanto a livello politico e di esperti, ma soprattutto a livello degli alunni, per cui non è possibile attendere oltre. Gli studi fatti dal Ministero, le proposte di iniziativa parlamentare attestano la grande attesa che regna in quanti sono interessati al mondo della scuola. Bisogna affrettare i tempi per dare una scuola superiore più adeguata alle esigenze dei giovani nell'età più delicata dello sviluppo e della formazione della loro personalità. Nel formulare il nuovo disegno di legge, il Ministero dovrebbe tener presente che, con la riforma della scuola secondaria superiore, andrebbero soppressi gli esami di riparazione della sessione autunnale, che sono superati da ogni concezione pedagogica, nel senso che non basterà certamente un mese o poco più a determinare la maturità dei discenti, i quali, per diverse ragioni, hanno bisogno di un periodo di piena libertà, durante il quale possa avvenire la maturazione di quanto hanno appreso durante i mesi scolastici.

Contestualmente deve essere ordinato diversamente l'esame di maturità, che costituisce il momento conclusivo per il giudizio del

livello di crescita umana e culturale conseguiti dai giovani durante il corso degli studi secondari superiori. Intorno a questo problema, come è noto, è aperto da tempo un profondo dibattito, ritenendosi l'attuale tipo di esame di maturità ormai superato e imponendosi che venga modificato, oggi, all'atto della riforma della scuola media superiore.

Era nato sotto le spinte di eventi particolari, in seguito alle tensioni all'interno e all'esterno della scuola dopo il 1968, come proposta sperimentale di snellimenti del modo di accertamento della maturità degli studenti alla fine del corso degli studi medio-superiori.

Perciò si ridussero al minimo essenziale le prove di esame, con l'intento di formulare un giudizio di maturità che fosse l'espressione delle risultanze dell'esito dell'esame e del *curriculum* degli studi, con l'indicazione anche, da parte della commissione esaminatrice, sull'orientamento dimostrato dai candidati per la scelta degli studi universitari.

Il legislatore assegnava al decreto-legge un periodo di due anni di esperimento, auspicando una valutazione attenta delle novità introdotte, per intervenire con urgenza a rettificare la riforma dell'istituto dell'esame nei punti che si fossero dimostrati deboli o capaci di alterare lo spirito della legge. Ma l'esperimento, nonostante avesse denunciato delle debolezze, si ritenne di confermarlo. Non si nega che potesse avere una certa validità questo tipo di esame, ove fosse stato condotto con il debito rigore, nel senso della serietà sul piano culturale, da parte dei docenti e col pieno impegno dei candidati.

Ma la realtà non ha corrisposto alle attese del legislatore, che si era ripromesso di accertare, attraverso di esso, il grado di maturità e la personalità del candidato.

Il numero ingente di commissioni, l'esigenza di un numero straordinario di docenti, la situazione difficile in cui versano le nostre scuole medie superiori, turbate continuamente da pochi mestatori, non hanno contribuito a creare il clima necessario perchè questo tipo di esame si svolgesse col dovuto senso di responsabilità e col necessario impegno.

Nè è mancata a volte una certa conflittualità tra il giudizio del consiglio di classe e il giudizio della commissione esaminatrice.

Tutta la stampa lo ha denunciato da tempo. Nel giugno del 1974 gli organi di informazione hanno pubblicizzato largamente che il Consiglio di Stato aveva annullato l'esame di un candidato che era risultato deludente rispetto alla preparazione impartita dall'istituto scolastico, assumendo che la commissione non aveva effettuato una reale valutazione della personalità del candidato, ma aveva tenuto in evidenza la quantità di nozioni assimilate, lasciando in secondo piano il giudizio di merito derivante dall'insieme della valutazione dell'esame e della carriera scolastica. È chiara la conflittualità tra il giudizio, positivo, del consiglio di classe e quello, negativo, deludente, della commissione esaminatrice. Evidentemente è prevalso il giudizio del consiglio di classe. A nessuno, quindi, può sfuggire che l'esame di maturità, così come si svolge oggi, è destinato a diventare, generalmente, o una sovrapposizione o una valutazione necessariamente astratta, finendo per costituire la ratifica formale di un diritto acquisito dal candidato con la frequenza per un numero di anni pari a quelli richiesti per conseguire legalmente il titolo di studio.

In che cosa debba consistere la maturità dello studente è sempre difficile stabilirlo, perchè, nel giudizio di merito, entrano in gioco gli elementi più disparati, che molto spesso vengono considerati singolarmente come determinanti ai fini del giudizio, quasi sempre a favore del candidato.

È facile per questa strada conseguire un risultato positivo: e qui trova spiegazione la alta percentuale di maturi: circa il 95 per cento.

La stampa ha rilevato ampiamente che questo tipo di esame non va, e l'opinione pubblica ne è preoccupata.

Ciò che i più auspicano, e che anche io auspico, è che la valutazione della maturità dei candidati venga affidata agli stessi insegnanti che hanno guidato i candidati durante il corso di studio, con l'intervento di un commissario governativo nella funzione di presiden-

te, che sia un professore universitario o un preside o un professore giunto all'ultimo parametro della carriera, così da costituire il naturale sbocco dell'attività didattica. Si eliminerebbero, o per lo meno si ridurrebbero, molti dei difetti dell'attuale tipo di esame. Se si riuscisse a trasformare in questo modo il meccanismo dell'esame di maturità, i primi a trarne vantaggi sarebbero gli studenti, che si sentirebbero spinti a studiare di più, sapendo bene di dovere essere giudicati dai propri insegnanti; e questi sarebbero chiamati ad un maggiore impegno didattico, dovendo formulare, poi, direttamente il giudizio di maturità dei propri alunni.

E ciò può farsi adesso, introducendo tale trasformazione nella riforma che si trova attualmente all'esame della Commissione della pubblica istruzione della Camera dei deputati, e soprattutto approfittando del nuovo disegno di legge annunciato in materia dal signor Ministro. Si ridurrebbero notevolmente il lavoro degli innumerevoli funzionari del Ministero chiamati a comporre le migliaia di commissioni e le spese di cui al capitolo 2204 della tabella in esame, che prevede, per indennità e compensi per gli esami di maturità nei licei classici e scientifici e negli istituti magistrali, la spesa di lire 5.500.000.000, nonché quelle relative al capitolo 2402, che prevede, sempre per indennità e compensi per gli stessi esami che si svolgono negli istituti tecnici, la spesa di 7.524.000.000. Tanto è vero che, per le scuole medie, sebbene molto più numerose, dove questo tipo di esame è già in vigore, al capitolo 2005 è stanziata soltanto la somma di 5.300.000.000.

Nè meno preoccupante è la situazione nelle università. Esse hanno raggiunto circa un milione di iscritti, e laureano, ogni anno, più di 70.000 giovani, dei quali soltanto la metà riesce a trovare un'adeguata sistemazione. Ci troviamo, quindi, di fronte ad una situazione assurda. Da un lato un'offerta di lavoro che può soddisfare soltanto una minima parte dei giovani che hanno conseguito la laurea, e dall'altra parte un numero sempre crescente di giovani laureati.

In tale situazione mi sembra perfino superfluo sottolineare il declino dell'università. Per molti studenti essa costituisce una sem-

plice « area di parcheggio », in attesa di tempi migliori.

Basti pensare che nel Mezzogiorno vi è la metà dei laureati in legge, il 43 per cento dei laureati in lettere, il 42 per cento dei laureati in magistero, per cui la disoccupazione intellettuale sta assumendo, in quelle regioni, proporzioni veramente allarmanti.

Fatto questo quadro, vediamo che succederà nei prossimi anni.

Secondo i calcoli recentemente fatti da un noto sociologo, entro il 1979, mezzo milione di giovani conseguiranno una laurea, ma non tutti troveranno un lavoro adeguato a pieno tempo: ben 125.000 entreranno a far parte dell'esercito dei disoccupati intellettuali. Riportandoli per gruppi, si calcola che vi saranno i seguenti disoccupati: 8.000 nelle facoltà del gruppo scientifico, 18.000 in quelle del gruppo tecnico, 99.000 con una laurea in materie umanistiche, giuridiche o economiche.

La difficoltà di posti per i laureati si era manifestata all'inizio degli anni '70 ed è andata assumendo proporzioni sempre più preoccupanti col passar degli anni.

V E R O N E S I . È curioso che quello stesso sociologo indichi ai giovani, come laurea di prospettiva, la produzione animale.

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Forse ignora che in Italia vi sono il doppio di facoltà di veterinaria di quante ce ne sono in Francia: è un dato di fatto.

B E R T O L A . Forse l'ha detto in senso ironico.

V E R O N E S I . Non credo.

G A U D I O . Ad aggravare tale stato di cose è giunta la crisi del petrolio, che ha sconvolto l'economia di tutto il mondo, bloccando nei paesi più colpiti, tra cui l'Italia, l'aumento del reddito, che è il presupposto indispensabile per aumentare l'offerta dei posti di lavoro. Questi rilievi non sono addebitabili al Ministero della pubblica istruzione: essi si

inquadrano in quella che è la situazione economica generale in cui versa il Paese, e non riguardano soltanto l'Italia. Di conseguenza i giovani di oggi, nel pensare a quale facoltà universitaria iscriversi nella prospettiva di maggiori probabilità di inserimento nel mondo del lavoro, incontrano molte perplessità, considerando che gli iscritti all'università nell'anno accademico 1973-74 erano 114.454 nel gruppo scientifico, 137.131 in quello medico, 123.282 in quello di ingegneria, 117.682 nel gruppo economico, 92.918 in quello giuridico, 226.819 in quello letterario, 17.853 in quello agrario, con graduale aumento da un anno all'altro. Sarebbe necessario istituire nella scuola il servizio di orientamento scolastico e professionale, per il quale da tempo ho presentato un disegno di legge che porta il n. 491 e che mi augurerei che venisse portato all'esame di questa Commissione.

Sino a qualche anno fa c'era il « serbatoio » della scuola e del pubblico impiego; ora le cose sono cambiate. La scuola ha quasi raggiunto il tetto della sua espansione, e da oggi in poi potrà offrire solo i posti che lasceranno vacanti coloro che andranno in pensione e quelli che si creeranno per l'aumento degli alunni, che gli esperti calcolano in circa 25.000 all'anno: pochi, rispetto ai nuovi laureati che aspirano all'insegnamento e a quanti da qualche anno sono in graduatoria per avere un incarico nelle scuole. Si pensi che, nell'ultimo concorso a cattedre, le domande sono state mezzo milione, che più di 300.000 laureati stanno frequentando i corsi abilitanti ordinari e 200.000 i corsi speciali. Per l'Amministrazione pubblica e privata, la situazione si è quindi fatta veramente difficile. Per un concorso a cento posti di alunno d'ordine bandito dalla Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, sono state presentate 11.560 domande.

Quello della disoccupazione intellettuale è un problema veramente grave, che va seriamente affrontato dai governanti, e non soltanto dal Ministero della pubblica istruzione.

E R M I N I . Paradossalmente, il consiglio da dare ai giovani sarebbe di non iscriversi all'università.

G A U D I O . Sì, ma avendo gli studenti che sono costretti ad iscriversi all'università la possibilità di impiegarsi diversamente. Per quanto riguarda la regione della Calabria, la situazione è molto difficile, come vado ripetendo dai tempi in cui era Ministro della pubblica istruzione l'onorevole Scalfaro: i giovani sono costretti, anzi condannati ad iscriversi alle scuole superiori e, successivamente, all'università, perchè non hanno altra possibilità di lavoro. Il problema che ho sollevato, oggi, in questa Commissione, non l'ho prospettato soltanto in riferimento a quelli che debbono essere i compiti del Ministero della pubblica istruzione, ma in un quadro molto più vasto, perchè è un problema che deve essere responsabilmente considerato ed affrontato nell'ambito governativo. Ho approfittato di questa occasione per sottoporlo al Ministro della pubblica istruzione perchè egli lo sottoponga al Consiglio dei ministri. Noi, nel meridione e particolarmente in Calabria, non resistiamo più alle continue richieste di lavoro: c'è un numero enorme di giovani diplomati e laureati che vanno in cerca della prima occupazione. Il Governo studi l'ambiente calabrese, dia incremento all'agricoltura, sviluppo al turismo e crei industrie connesse, per far sì che coloro che non hanno attitudine agli studi superiori abbiano la possibilità di dedicarsi ad altre attività più congeniali. È un problema che va seriamente affrontato in un quadro generale di ammodernamento di tutto l'apparato dello Stato, dalla scuola alla sanità, al settore urbanistico, al mondo del lavoro, al settore produttivo e al complesso dei problemi ecologici. Io ho fiducia che questa situazione così grave sarà affrontata e risolta dai responsabili per evitare che, da grave quale essa è, non diventi veramente pericolosa.

Ho finito, ma vorrei alla fine accennare ad un fatto increscioso. Noi siamo continuamente afflitti dalla richiesta di solleciti al Ministero della pubblica istruzione per la definizione di pratiche di pensione, non nel senso del clientelismo, ma nel senso di andare incontro alle richieste di gente che da anni non riesce ad avere la liquidazione delle sue spettanze. Sin dal 1973 ho presentato una interrogazione al riguardo: mi è stato risposto che

gli uffici si andavano attrezzando, ma, a quanto pare, questo servizio non è ancora pienamente efficiente.

Pertanto rivolgo viva preghiera all'onorevole Ministro perchè intervenga presso gli uffici competenti al fine di ovviare a questo umiliante stato di cose.

E un'ultima richiesta: che l'onorevole Ministro voglia esaminare le proposte avanzate dall'Unione Italiana Ciechi e sottoporle all'esame della Commissione dei 36 per il dovuto parere, in modo tale che se ne possa tener conto in sede di elaborazione del decreto delegato riguardante gli istituti speciali per ciechi, da emanarsi in attuazione della legge 19 maggio 1975, n. 167.

Presidenza del Vice Presidente PAPA

U R B A N I. Non si può affrontare una discussione sul bilancio della Pubblica istruzione senza denunciare preliminarmente il senso di disagio e di difficoltà che nasce dal carattere ormai quasi rituale di questo annuale dibattito. Esso riguarda infatti un documento che offre una immagine lontana, sbiadita e anche poco attendibile della realtà della scuola e dei problemi che in essa si esasperano drammaticamente, in rapporto alla dinamica sociale e alle sue prospettive di mutamento.

Leggendo il bilancio nelle sue crude cifre si è molto lontani insomma dall'intravedere il quadro della vita concreta della scuola italiana degli anni '70.

Di questo divario ci sono certo ragioni tecniche che riguardano la struttura e la dinamica del bilancio statale e su cui ci si è varie volte soffermati. Anche nella parte della Pubblica istruzione il bilancio di previsione è, nel migliore dei casi, un insieme di indicazioni e di propositi di spesa; e ciò per il divario — probabilmente assai forte ma comunque difficilmente precisabile con i mezzi a nostra disposizione — rispetto al bilancio di cassa, cioè rispetto alle somme che sono realmente spese nell'arco di ogni anno scolastico.

Il ritardo dei dati consuntivi, la scarsa leggibilità delle « variazioni di bilancio » in un

quadro di sintesi riferito al preventivo, sono altri fatti che rendono obiettivamente difficile interpretare il bilancio preventivo traducendolo in termini di gestione reale della scuola.

Del resto queste ragioni tecniche hanno un preciso significato politico, che appare chiaro quando, ad esempio, ci troviamo ancora una volta nella condizione di non avere a disposizione quella « relazione sullo stato dell'istruzione » che pure lo scorso anno nell'altro ramo del Parlamento, il Ministro si era formalmente impegnato di presentare insieme al bilancio di previsione del 1976.

Perchè il Ministro è venuto meno a questo impegno? Non è da credere che ci siano solo ragioni burocratiche. Per quanto possa essere fondata la « cattiva fama » della amministrazione della Pubblica istruzione, non è credibile che essa non abbia i dati analitici sulla situazione dei diversi fenomeni scolastici, e la capacità di elaborare un quadro di insieme. Eppure solo questo quadro potrebbe consentirci di dare un giudizio fondato sul significato, sulle funzioni e sulla stessa efficacia delle spese che sono state fatte e di quelle che si prevedono per il prossimo anno. E ciò tanto più se, come ebbe a dire giustamente il Ministro alla Camera, nel corso della già ricordata discussione dello scorso anno, ogni bilancio di previsione annuale deve essere letto come momento di un programma pluriennale.

Ma quali possibilità abbiamo, noi parlamentari, di renderci conto, per esempio, del programma di espansione degli Istituti tecnici — se ne esiste uno — per il cui funzionamento questo anno vi è un incremento di 14 miliardi pari al 50 per cento rispetto allo scorso anno? Si tratta di un incremento di spesa che significherà istituzione di nuove sedi, oppure creazione di strutture a livello ottimale per scuole già esistenti ma istituite con criteri tali per cui da anni funzionano in locali di fortuna e con scarse o nulle attrezzature?

Ma sarebbe fare offesa all'intelligenza del Ministro continuare su esempi come questi che appaiono perfino banali. E allora? E allora bisogna riconoscere che, pur prescindendo dalle intenzioni, questa negligenza grave ap-

pare in qualche modo calcolata e fa parte di un metodo che abbiamo più volte e anche di recente lamentato: un metodo di disinformazione del Parlamento, che rende oggettivamente più difficile al Parlamento stesso di esercitare non solo il suo potere di controllo su come l'esecutivo attua le leggi e attraverso la loro applicazione « amministra » la scuola, ma perfino di assolvere il suo compito legislativo. Questo metodo, per converso, rende più facile un tipo di gestione che — chiusa entro meccanismi burocratici — consente all'Esecutivo un margine di discrezionalità troppo grande e gli dà la possibilità di far passare le sue scelte al di fuori di quel confronto reale e concreto che solo può permettere al Parlamento di far pesare in positivo il suo potere di controllo, di giudizio e di decisione sugli indirizzi reali di governo, nel nostro caso, del governo della scuola.

Il ministro Malfatti, di cui si può dire tutto meno che non sia uomo avveduto, ci darà certamente le sue spiegazioni su questo punto preliminare, che tuttavia — a mio avviso — è diventato un punto politico di grande rilievo, una di quelle questioni che deve essere rapidamente risolta in modo corretto. Pur con questa riserva pregiudiziale, che non è di poco conto, vediamo ora quello che può dirci questo bilancio.

Il primo dato che emerge riguarda l'entità complessiva della spesa che supera ormai i 4.500 miliardi. Il secondo dato si riferisce alla espansione della spesa. Sia pure meno nettamente che nello scorso esercizio, anche quest'anno tale espansione è assai limitata se si tiene conto del tasso d'inflazione. Questo, com'è noto, è stato attorno al 20 per cento rispetto al '74 e l'aumento complessivo della spesa per il 1976 si aggira sul 18,50 per cento. È chiaro quindi che, almeno complessivamente, non si « prevede » un aumento corrispondente di beni e di servizi. È vero che — come ha rilevato il relatore Burtulo — ai 4.560 miliardi iscritti nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione si debbono aggiungere altri stanziamenti iscritti in bilanci di previsione di altri Ministeri, in particolare del Tesoro e dei Lavori pubblici; ma il quadro di una sostanziale

stasi nella spesa per l'istruzione non muta, salvo che per quel che si riferisce all'edilizia scolastica per la quale, tuttavia, è necessario un discorso a parte.

Certo anche nel 1976 avremo un aumento di 670 miliardi per le spese del personale, pari quasi al 18 per cento rispetto al '75. Dirò subito che noi non condividiamo l'opinione — che è ormai un po' un luogo comune — che la spesa per il personale sia eccessiva; e neppure che essa sarebbe la causa di quella « rigidità » del bilancio che spiegherebbe la esiguità degli investimenti in altri settori: edifici, attrezzature, dotazioni scientifiche e servizi. La spesa per il personale non è in sé eccessiva. Va riaffermata infatti una verità — che è persino ovvia — e cioè che lo strumento essenziale di una scuola che funzioni resta prima di tutto l'insegnante. Non ci sarebbe nulla di male anzi, che la spesa per il personale fosse, com'è, molto alta. Nè si può dire che il personale della scuola sia pagato troppo bene, rispetto alla funzione che dovrebbe svolgere e tenuto conto dei confronti con le altre categorie di lavoratori, confronti peraltro assai difficili entro quella « giungla retributiva » di cui tutti parliamo ma che tutti, forse, conosciamo ancora troppo poco. Anche se è del pari vero che i livelli retributivi sono notevolmente migliorati per effetto di lotte sindacali e politiche di cui la nostra parte si è sempre fatta carico, credo, a ragione.

Il fatto è che la spesa per il personale — permettetemi il bisticcio — è « spesa » male, perchè è una spesa scarsamente produttiva e strutturata male, entro un sistema scolastico complessivo che costituisce l'azienda statale più costosa e nella quale più basso è l'indice di redditività. In questo sistema gli insegnanti sono mal distribuiti, mal utilizzati, mal preparati e non impegnati a tempo pieno. Ma tralascio questo discorso su cui tornerò più avanti, per soffermarmi un minuto ancora sul significato reale della dilatazione della spesa, cominciando proprio dalle spese per il personale. Vediamo così che, per esempio, per cinque fondamentali ordini di scuola (materna, elementare, media, classica e tecnica) la spesa per l'espansione scolastica (nuove istituzioni e « sdoppiamenti ») si aggirano complessivamente attorno

ai 64 miliardi, con un aumento dell'8 per cento rispetto al '75; ma di questi 64 miliardi, che rappresentano meno del 2 per cento della spesa complessiva del personale per gli stessi ordini di scuola, ne sono destinati 25 alla scuola materna, l'unica quindi per la quale sia previsto un apprezzabile incremento.

Che cosa significano i restanti 40 miliardi, in termini di incremento numerico di classi, per gli altri quattro ordini di scuola? Evidentemente poca cosa: e cioè l'1,2 per cento in più rispetto alla spesa complessiva per la scuola elementare, media, classica, tecnica in confronto ad un incremento del 4,8 per cento del numero complessivo del personale scolastico, che passa dalle 786.000 unità del 1975 alle 825.000 unità del 1976 con una differenza in più di 39.000 unità.

E tuttavia questa tendenza al rallentamento del ritmo d'incremento della spesa per la espansione scolastica potrebbe avere un significato non necessariamente negativo, se da essa emergesse una linea che mirasse a dare una risposta adeguata al mutamento dei bisogni e della domanda effettiva di scolarizzazione; oppure se apparisse la volontà politica di dare una risposta diversa — da quella che è stata data sin qui dalle forze che hanno governato la scuola — alla domanda d'istruzione: cioè una risposta non puramente « quantitativa » ma anche « qualitativamente » adeguata. Persino positivo potrebbe essere insomma un rallentamento del ritmo di incremento della spesa per la pura e semplice espansione scolastica, se — sulla base delle necessarie verifiche — si andasse ad una ristrutturazione della spesa, finalizzata alla eliminazione degli sprechi e a precisi obiettivi di riforma. Ma dai dati a nostra disposizione una tale linea non emerge; anzi non si riesce a identificare una linea qualsiasi che si rifletta nelle cifre degli stanziamenti del bilancio di previsione. Due esempi lo dimostrano: dai dati del CENSIS risulta che dal 1974 vi è la tendenza ad un decremento della scolarizzazione nella scuola elementare, che le iscrizioni nella scuola media hanno superato il 95 per cento degli obbligati, che le iscrizioni nelle scuole classiche segnano una flessione mentre aumentano

negli istituti tecnici; nel bilancio di quest'anno leggiamo che gli incrementi di spesa per nuove istituzioni, dopo aver subito un rallentamento a partire dal '74, si sono stabilizzati nelle identiche cifre stanziare nel '75, senza che, in qualche modo, in esse si riflettano anche soltanto le diverse tendenze « spontanee » sopra citate.

Questo assetto della spesa per l'istruzione appare, del resto, poco chiaro. Se infatti si dà una scorsa alle tabelle dei residui passivi del 1974, allegate al bilancio per il 1976, si trova che lo Stato non aveva ancora pagato a tutto il '74 350 miliardi sulle spese del personale. Forse ci sono delle ragioni tecniche plausibili anche per questo fatto. Ma siccome non mi risulta, almeno questo, che lo Stato ritardi per anni di pagare gli stipendi agli insegnanti o non versi regolarmente gli oneri previdenziali, si profila l'ipotesi che quei residui si riferiscano proprio alle somme per « istituzione di nuove classi », che quindi sarebbero state « istituite », almeno in qualche misura, solo sulla carta dei singoli bilanci di previsione. E se non è così, come stanno effettivamente le cose?

Onorevole Ministro, lei forse ci darà dei chiarimenti e forse anche qualche lezione a noi non esperti in tecnica dei bilanci; ma certo questi pochi esempi dicono come abbiano ragione quei colleghi i quali chiedono che la discussione del bilancio possa avvenire in termini chiari e accessibili e che il Governo risponda al Parlamento della effettiva gestione della scuola anche sottoponendo, in modi e tempi « efficaci », al controllo e alla verifica del Parlamento la manovra reale della spesa.

L'altro esempio riguarda il composito settore delle strutture e degli strumenti necessari alla gestione e al funzionamento delle istituzioni scolastiche, dove la stasi relativa delle spese appare ancor più significativa.

Le carenze anche gravissime delle attrezzature tecnico-scientifiche, degli arredi, della strumentazione — specie in certi ordini di scuola — sono davanti agli occhi di tutti. Eppure nei residui passivi vi sono, fra l'altro, molte decine di miliardi relative a queste voci, e quindi non spesi. Così, per esempio: 87 miliardi di contributi alle Università; 6 di

contributi alla ricerca scientifica; 5 per il funzionamento degli istituti scientifici universitari; 10 per l'edilizia scolastica prefabbricata; 2 nella parte delle spese correnti; 67 per acquisti di beni (quindi ancora per libri, attrezzature, eccetera).

Così è del pari fuori dubbio che proprio certi « servizi » oggi di maggiore rilevanza sociale sono estremamente carenti; e che quindi dove si tratta di buoni libri, di assistenza, di servizi scolastici sanitari, almeno le somme stanziare nei diversi esercizi dovrebbero essere spese bene e possibilmente fino all'ultimo centesimo: solo a questa condizione infatti quegli stanziamenti potrebbero dirsi veramente « qualificanti » della spesa pubblica per l'istruzione, in direzione del « diritto allo studio ». Invece sorprende che anche nella sezione dei « contributi » si trovino notevoli somme non erogate; per esempio: 9 miliardi di contributi alle Casse scolastiche e ai Patronati; 7 miliardi per trasporti gratuiti, controllo sanitario ed orientamento scolastico; 14 miliardi di pre-salario universitario.

È difficile credere che tutti questi residui siano « impegnati » e attendano solo di essere erogati, per qualche motivo tecnico plausibile. Essi, in ogni caso, accentuano quella stasi nella « spesa prevista », e ancor più nella « spesa realmente effettuata », che è una delle ragioni del disagio nella vita quotidiana della scuola.

Questo fatto, d'altra parte, toglie credibilità, signor Ministro, anche a quegli incrementi assai modesti di spesa, che nel bilancio di previsione del '76 riguardano il settore dei « beni e dei servizi » e quindi il funzionamento della scuola.

Qui ci sono squilibri, grandi e poco persuasivi: nessun aumento per la scuola materna ed elementare; gli incrementi per tutti gli altri tipi di scuola sono al di sotto del tasso di inflazione. Solo gli stanziamenti per la scuola tecnica con un aumento di 14 miliardi pari al 50 per cento rispetto al '75 — raggiungono i 40 miliardi — sono qualcosa anche se restano lontanissimi dalle esigenze relative alle attrezzature tecnico-scientifiche di questo tipo di scuola. Così, rispetto al '75, per le attrez-

zature scientifiche e tecniche degli istituti universitari, l'incremento è del 37 per cento, cioè di 5,5 miliardi su un totale di 25,5 miliardi.

Il relatore Burtulo — nelle cui parole forse volutamente dimesse, abbiamo creduto di trovare il segno di una onesta cautela che ci sembra quanto mai opportuna — ha detto che da una parte la rigidità della spesa anche quest'anno è legata alla congiuntura economica ma che, dall'altra, tuttavia nel bilancio emergerebbero almeno delle linee di tendenza, il segno di una volontà politica volta a scelte chiare e costruttive.

Non ci pare di poter consentire su questa valutazione. Il Partito comunista, nelle sedi più autorevoli e anche in questa, sta assumendosi la responsabilità di sostenere la opportunità di non spingere ad una lievitazione indiscriminata della spesa pubblica; anche se molte delle ragioni che oggi impongono questa scelta sono la conseguenza — non casuale — di una direzione dell'economia che non è stata nostra, e che poteva essere diversa. E tanto più diciamo questo per le scelte che hanno determinato la spesa per l'istruzione. Oggi l'espansione indiscriminata delle spese scolastiche significherebbe continuare quel tipo di sviluppo scolastico che si è avuto fino ad oggi, e che è stato caratterizzato da inefficienza, improduttività e sprechi anche assai grandi. E tuttavia c'è da chiedersi se non ci debba essere comunque una diversa espansione della spesa che la riorganizzi e la finalizzi in forme e direzioni diverse. Qui si tocca forse il nodo centrale della questione scolastica come si pone oggi. È il nodo della riforma della scuola italiana che ormai s'impone con carattere di grande urgenza, e senza la quale non si possono risolvere nè il problema della funzionalità della scuola nè quello della produttività della spesa per l'istruzione.

Ma prima di soffermarmi un momento su questo punto decisivo, bisogna ancora precisare che tuttavia un'espansione puramente quantitativa della spesa dovrebbe aversi subito, e dovrebbe essere concentrata almeno in due settori: l'uno è quello dell'edilizia scolastica, l'altro è quello degli arredi e delle strutture scientifiche. In questi due

settori, investimenti rapidi e anche massicci sarebbero sulla linea di quell'impegno selettivo della spesa pubblica che mira a superare gli aspetti congiunturali della crisi economica in atto, in particolare offrendo una « domanda » ad un arco ampio di settori industriali; ma nel contempo potrebbero soddisfare, in parte, quella domanda molto pressante che viene dalla scuola di avere strutture materiali sufficienti. In questa ottica noi sottoponiamo all'attenzione del Governo uno stanziamento di un certo rilievo (per esempio sui 50 miliardi) per un investimento straordinario nel settore delle attrezzature scientifiche, degli arredamenti, del materiale didattico, da utilizzare rapidamente in tutti gli ordini di scuola ma secondo criteri rigorosi di oggettive e verificate priorità.

Si dirà che per l'edilizia scolastica c'è ora la legge dei 2.000 miliardi in sei anni.

È vero. Ma da una parte tutti siamo impegnati a fare in modo che si riesca davvero a spendere al più presto detti fondi attuando « quello snellimento delle procedure » che è stato suggerito in questi giorni anche da « altissimo loco », e a tal fine deve provvedere prima di tutto il Governo in tutte le fasi che gli competono, cominciando dal reperimento effettivo dei fondi (e a questo proposito, due domande: se nel bilancio dello Stato per il 1976 sono già iscritti tutti gli stanziamenti della legge per l'edilizia; e se il Governo riuscirà a rispettare le scadenze che gli competono, in modo che agli inizi del '77 possano iniziare i primi appalti).

D'altra parte se è dubbio che stanziamenti aggiuntivi per l'edilizia scolastica si possano spendere in tempi brevi, è lecito chiedersi se, invece non si possa accelerare la spesa per l'edilizia universitaria.

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Una piccola precisazione. Il provvedimento sull'edilizia scolastica è successivo alla presentazione del bilancio in Parlamento, e lei sa che, tra l'altro, l'articolo di copertura è stato rivisto ed emendato, su proposta del Governo, ma a seguito delle richieste del Parlamento, e quindi neanche il testo originale del disegno di legge è stato approvato dalle Camere.

U R B A N I . Se le cose stanno così sarebbe opportuno che almeno in Aula venisse presentata una variazione. Come dicevo è in ogni caso dubbio, secondo la mia opinione, che eventuali stanziamenti aggiuntivi per l'edilizia scolastica si possano spendere in tempi brevi, e quindi su questo punto non avanzo proposte, anche se l'edilizia è considerata da tutti uno dei motori utili per contrastare la crisi. C'è tuttavia da chiedersi se non si possa accelerare la spesa per l'edilizia universitaria. Abbiamo davanti a noi un disegno di legge che finora non ha potuto percorrere il suo *iter*.

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Questo disegno di legge l'abbiamo dal marzo scorso. Siamo ad ottobre, ed ancora si attende che un ramo del Parlamento possa votare, per il bene o per il male, per il sì o per il no. L'accenno a vedere quindi anche a tale proposito una ragione di censura per il Governo, se il senatore Urbani mi consente, e mi scuso se mi scaldo un po', debbo dire che mi sembra quanto meno mal posto.

U R B A N I . Non è così! Quel disegno di legge finora non ha potuto procedere nel suo *iter*, per quelle che ho chiamato altra volta — senza intenzione offensiva — le « pretese » del ministro Malfatti. Solo da qualche giorno, nel comitato ristretto, appositamente costituito, il Governo ha assunto impegni che, tradotti in concrete e incisive modifiche del testo potrebbero sbloccare la situazione. Noi siamo disponibili per un tentativo serio di elaborare rapidamente una legge, che sia in grado di assicurare almeno un meccanismo capace di sottrarre le scelte di finanziamento e le relative assegnazioni di fondi alla discrezionalità del Ministro, che sin qui non ha dato buoni frutti, come è risultato dalle notizie faticosamente ottenute sulla attuazione della precedente legge. È indispensabile, inoltre, che siano fissati i criteri di scelta dei finanziamenti delle opere in base alle esigenze più urgenti, oggettivamente verificate.

Inoltre mezzi adeguati dovranno essere concentrati in tempi relativamente brevi, con

procedure abbreviate per cui le somme stanziare nel 1976 possano essere immediatamente spendibili.

L'approvazione di questo disegno di legge, il cui ritardo — lo ripeto — è responsabilità esclusiva del Ministro, potrà così dare un contributo al superamento della stretta occupazionale specie nel settore dell'edilizia; e insieme comincerà a colmare le più gravi carenze delle strutture universitarie, senza tuttavia stravolgere ulteriormente l'esigenza imprescindibile di una programmazione rigorosa delle nuove sedi, vista d'altra parte nel quadro di alcuni fondamentali indirizzi di riforma.

Su queste due proposte di modifica degli stanziamenti del bilancio di previsione non ci interessa tanto presentare emendamenti di bandiera quanto ottenere l'impegno del Ministro ad un confronto reale e a risposte possibilmente puntuali e non evasive.

Nel bilancio del 1976 ci sono alcuni stanziamenti che vorrebbero essere qualificanti, e forse a questi si riferiva il relatore quando diceva « che qualcosa si muove ». A noi pare che ci si muova ancora male e che si continui ancora a non far corrispondere alle parole (magari anche a quelle scritte sui bilanci) i fatti.

È stato più che raddoppiato lo stanziamento per la « formazione, l'aggiornamento, il perfezionamento » dei funzionari della Amministrazione scolastica e degli insegnanti; ed è stato portato a 7 miliardi lo stanziamento per i corsi abilitanti in via di esperimento. Due questioni — la « formazione professionale » e l'« aggiornamento » — che toccano la sostanza midollare dell'insegnamento. Oggi sono ben noti i pericoli gravi di dequalificazione del personale insegnante; anzi questa dequalificazione è già in atto da tempo; ed è forse una delle più gravi responsabilità della politica insieme settoriale e clientelare condotta da chi per tanti anni, da una parte ha governato la scuola e, dall'altra parte, ha diretto — e in misura quasi totalitaria per certe categorie — le organizzazioni sindacali e professionali degli insegnanti italiani.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Mi sembra troppo semplicistico vedere in questo stato di cose una responsabilità a senso unico. Basti pensare che in base a leggi tutt'altro che contestate dalla sua parte politica, si può giungere ad insegnare il latino senza averlo mai studiato. Infatti attualmente è possibile accedere ai corsi di laurea in lettere dopo aver seguito un piano di studi che non prevede l'obbligo di conoscere il latino, per cui una volta conseguita la laurea è possibile ottenere l'abilitazione all'insegnamento del latino senza averlo — appunto — mai studiato. Quindi penso che se un'autocritica sia da farsi, deve essere fatta non solo dal Governo ma anche da tutte le altre parti politiche che hanno concorso a determinare certe situazioni.

Non dico questo con spirito polemico, ma con spirito costruttivo, poichè esistono in questo settore delle aree comuni, potrei dire, sulle quali la critica è generalizzata, che sono state determinate con le migliori intenzioni, per operare bene, ma con frutti ben diversi da quelli che ci si attendeva.

URBANI. Avremo modo di ritornare su questo argomento. Voglio solo sottolineare che mi riferivo alla gestione della scuola e alla gestione della maggioranza degli insegnanti non tanto negli ultimissimi anni, quanto negli anni più lontani. Lì sta la radice di molti dei malanni odierni.

Tornando al bilancio, mi chiedo a conclusione delle considerazioni fatte prima se i 7 miliardi per l'aggiornamento professionale si spenderanno ancora stancamente per quei « corsi di aggiornamento » così poco efficaci e di cui tutti riconoscono la nessuna incisività sulla sostanza del problema. L'anno scorso il ministro Malfatti parlò di una convenzione con il CNR per una « esperienza di massa di aggiornamento ». Si tratta di questo?

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Direi di no. O forse sì, se lei vuole, nel senso che ad un maggiore sforzo diretto del Ministero della pubblica istruzione corrisponde poi un allargamento dell'area di intervento attraverso i mezzi messi a di-

sposizione dal CNR. Si cerca di giungere, attraverso una convenzione con il CNR che è ancora in fase di studio, a quei risultati qualificanti la cui mancanza è lamentata da ogni parte.

U R B A N I . L'indicazione è giusta, nella direzione di ciò che si deve fare. Ma la convenzione è stata firmata? E in ogni caso, a quando il trapasso dalla fase ancora dello « studio » del problema alla fase di attuazione pratica, in forme corrispondenti all'urgenza della questione?

E i corsi abilitanti? Si tratta di una esperienza di massa a cui partecipano centinaia di migliaia di candidati e che si svolge parallelamente al « maxiconcorso » voluto a tutti i costi dal Ministro e gestito con una lentezza e macchinosità tanto esagerate quanto prevedibili.

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Vorrei precisare che si tratta di un concorso non voluto a tutti i costi dal Ministro, come lei ha detto, ma voluto in ottemperanza di un disposto di legge ben preciso.

U R B A N I . Le leggi si possono modificare.

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Ma nessuno, nemmeno della sua parte, ha mai proposto di modificare quella legge.

U R B A N I . Non credo che il problema si ponga così in termini esclusivamente formali. Comunque lei non può negare che quando è stato bandito quel « maxiconcorso », non solo la sua parte politica, ma lei personalmente lo ha presentato come un fatto sicuramente positivo.

Io sinceramente sono convinto che tutti dobbiamo sforzarci di essere meno testardi, e riconoscere la forza della realtà dei fatti: quel « maxiconcorso » dimostra in maniera inequivocabile che la procedura concorsuale

tradizionale è morta e che niente può farla rinascere come uno strumento che funzioni. D'altra parte, mentre il maxiconcorso » procede con estrema lentezza (ci vorranno anni per concluderlo), si svolge in concomitanza con esso un altro concorso — quello magistrale — che sperimenta, per la prima volta, il nuovo sistema concorsuale introdotto dai decreti delegati, e contemporaneamente va verso il fallimento il concorso triennale per le cattedre universitarie previsto dai provvedimenti urgenti per le università.

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Tutto questo lo vedremo alla prova dei fatti.

Il « maxiconcorso » è un tema di moda, fa fare dei bei titoli sui giornali. Ma mentre è stato dato il massimo dell'enfasi sui 500 mila e più candidati per le 23 mila cattedre, con titoli a più colonne sui giornali, non è stata data nessuna notizia, o la notizia è stata liquidata in poche righe in pagina interna, per quanto riguarda la rettifica che è stata fatta dal Ministero, secondo la quale a questo concorso partecipavano 270 mila candidati e non 500 mila. E mi permetto di dire che se si fa un rapporto tra il numero dei posti e i candidati, si vedrà come il rapporto tra candidati e cattedre non è poi così abnorme come si è voluto descrivere sulla stampa, in quanto, per avere una maggiore qualificazione è indispensabile una selezione il più ampia possibile.

Sulla questione più generale potremo certamente riprendere il discorso e io per primo sono convinto che siamo ancora in una fase di passaggio. Però non credo che sia il caso di riaprire ora la discussione sui criteri di assunzione del personale insegnante, poiché i nuovi criteri li abbiamo definiti con i decreti delegati, e il sistema concorsuale che è stato introdotto con i decreti delegati innova rispetto ai concorsi tradizionali. Non credo quindi che su questo piano si possa già ora riprendere il discorso: oltretutto è necessario rinviarlo, per una sua definizione completa, nel quadro della riforma universitaria.

**Presidenza
del Presidente CIFARELLI**

U R B A N I . Io ho descritto la situazione e credo che questo quadro — non certo edificante — indichi la gravità dei ritardi, delle contraddizioni e delle resistenze con cui — spesso caparbiamente — si è operato in questo settore della « formazione e del reclutamento » del personale della scuola che oggi appare in una crisi senza via di uscita. Così credo si debba riconoscere una precisa responsabilità della direzione politica governativa e delle forze politiche che l'hanno espressa, nel non aver voluto fare per esplicita decisione, dei corsi abilitanti, specie di quelli ordinari, una esperienza veramente innovativa, un tentativo di sperimentazione di massa di un nuovo modo di formazione professionale dell'insegnante, che oggi è imposto oggettivamente dalle cose, lo vogliano o non lo vogliano i cultori ad oltranza della procedura concorsuale, ormai del tutto inefficiente almeno nelle loro forme tradizionali.

Il modo, invece, come sono stati organizzati i corsi abilitanti ha dato la netta impressione che si sia deciso di abbandonarli a se stessi. Non mi risulta infatti che ci sia stato un impegno di fondo da parte del Ministero per orientare i modi di organizzazione, per porre entro un quadro omogeneo i programmi e i metodi di accertamento dei corsi abilitanti: che ci sia stato un sforzo serio di promozione e di stimolo nei confronti di tante esperienze in atto: a volte nettamente positive, sovente non prive almeno di qualche aspetto positivo, sempre ricche di quelle spinte reali che, anche quando si traducono in forme negative, pongono drammaticamente domande alle quali la direzione politica dovrebbe sentire la responsabilità di dare risposta. Nulla invece si è fatto da parte della direzione politica della scuola per aprire un dialogo concreto con insegnanti e candidati al fine di coinvolgere tutti in un progetto di esperienza formativa di tipo nuovo. Nonostante le grandi difficoltà oggettive che bisogna riconoscere, è stata questa una scelta di politica scolastica errata. I corsi procedono in modi ed a livelli molto diversi; ma —

lo ripeto — ve n'è un numero, maggiore di quello che non si creda, in cui si realizzano esperienze impegnate che danno risultati formativi apprezzabili. Bisognava intervenire in questa direzione e bisognerà farlo soprattutto se, come dice la legge, ci saranno altri corsi abilitanti, coinvolgendo più direttamente l'Università; bisognerà soprattutto anticipare i corsi stessi con una azione che li predisponga nei metodi e nei fini, per tentare quella « sperimentazione di massa » di cui dicevo e che non riguarda tanto o soltanto i metodi didattici in senso stretto, ma soprattutto le forme di partecipazione alle scelte tecniche dei programmi, all'organizzazione dello studio, alla instaurazione di un nuovo rapporto fra insegnanti e discenti.

L I M O N I . Siete disposti voi, come parte politica, a sostenere fin d'ora una battaglia contro coloro che non vorranno una aggiunta di un anno per l'abilitazione da conseguirsi presso le università? In altri termini, che i corsi universitari quadriennali diventino quinquennali?

V E R O N E S I . È una soluzione orribile. Presentata così non ha alcun valore.

L I M O N I . Ha valore, quando si incomincia già dal primo anno a pensare che poi ce ne sarà un quinto.

V E R O N E S I . Voi siete disposti a pagarli?

L I M O N I . Le facoltà che portano all'insegnamento non debbono pensare all'abilitazione dopo il quarto anno, ma fin dal primo. Con questo criterio è certo che avviene l'aggiunta di un nuovo anno agli attuali corsi e quindi un prolungamento. Siete disposti a sostenerla questa battaglia nelle università?

V E R O N E S I . Fate delle proposte.

U R B A N I . Il tutto va fatto superando ogni sfiducia preconcepita nei confronti della massa di giovani che parteciperanno ai

corsi, ma invece facendo leva sulle spinte e le esigenze, per quanto confuse e di « segno negativo », che da loro provengono.

Dico questo ben sapendo, come tutti voi, quanto vi sia di discutibile e anche di non accettabile e di « corporativo » in certe rivendicazioni che sono state avanzate. Certamente un punto deve essere fermo, un punto che, a nostro avviso, deve diventare elemento di una battaglia ideale di lungo respiro: che qualunque sia il metodo scelto per ottenere la abilitazione professionale all'insegnamento, esso deve rispondere al fine di far acquisire, a chi vi partecipa, le conoscenze, le capacità e le abilità necessarie per svolgere la professione dell'insegnante nei modi e ai livelli culturali e professionali che i tempi richiedono. La prospettiva per giungere a questo risultato sta, secondo noi, nella riforma universitaria, nel cui ambito la riforma delle facoltà per la preparazione degli insegnanti acquista quindi prevalente carattere di urgenza. A questa riforma eventuali nuovi corsi abilitanti dovranno in qualche modo aprire la strada.

Ma detto questo, non è possibile non aggiungere che la ragione profonda della crisi di ogni metodo di reclutamento e di formazione dei giovani insegnanti sta in un fatto capitale, che è esterno alla scuola ma in strettissimo rapporto con la scuola, e che anzi condiziona il significato essenziale che la scuola assume nella coscienza collettiva. Si tratta della contraddizione esplosiva fra la ragionevole aspettativa di una futura occupazione che crea la prospettiva dell'abilitazione all'insegnamento e la impossibilità, nelle condizioni attuali, che il numero degli aspiranti che escono oggi dall'università trovi nella scuola lo sbocco professionale per cui si abilita.

La soluzione della « laurea abilitante » non può attuarsi quindi senza che in un tale titolo di studio accanto allo specifico suo contenuto di preparazione scientifica e didattica, ci sia una prospettiva occupazionale sufficientemente concreta.

BURTULO, *relatore alla Commissione.* Ma allora se il numero chiuso non lo si ha all'inizio, lo si deve avere al termine.

VERONESI. Se non si fossero chiusi gli altri canali di occupazione, noi non avremmo trovato insegnanti, perchè, a livello della scuola media, le vocazioni sono limitatissime. Sono gli altri canali di impiego che sono venuti a mancare. Allora tutto si riversa nella scuola. È sempre stato così. Abbiamo fatto insegnare studenti universitari per decenni, perchè non c'erano insegnanti.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione.* Senatore Urbani, mi consenta una interruzione. In realtà il problema è un po' più complesso. È un dato di fatto che vi sono molti Paesi, con condizioni economiche diverse dal nostro, nei quali si presenta questo fenomeno della disoccupazione nel campo degli insegnanti. Cito, come punti di riferimento, come dati, mi pare, recenti, le situazioni svizzera, francese e della Germania federale. Questo lo dico perchè il problema è di una notevole complessità. Per esempio, per quanto riguarda la Francia, proprio qualche mese fa, alle « Giornate europee dell'educazione », che abbiamo tenuto a Venezia, uno dei più grandi esperti francesi, Geminand, ci ha ricordato il massimo concorso francese, cioè quello a settemila cattedre, al quale hanno partecipato novantamila candidati. L'ex Ministro dell'educazione belga, anche lui considerato uno dei più grandi esperti di questi problemi a livello europeo, portava altri dati molto significativi sulla situazione del suo Paese, diciamo, di dequalificazione nell'impiego di laureati in particolari discipline. Si riferiva ai laureati in lettere, in scienze politiche, in sociologia e psicologia, se ricordo bene.

Con questo non nego affatto l'esistenza del nostro problema italiano. Dico solamente che forse esso va affrontato in termini più vasti. E del resto, valga solamente per memoria questo argomento, che riprenderemo in altra sede: mi sembra che voi stessi, nell'articolo che ha scritto su « Rinascita » l'onorevole Tortorella (se non ho inteso male quanto egli dice in modo implicito) nel caso specifico della formazione degli insegnanti, non escludiate di introdurre il numero chiuso.

U R B A N I . Ma cosa significa questo se non cambiare la prospettiva stessa in cui oggi si colloca la scuola nei confronti della società italiana? Da qualsiasi parte la si guardi, infatti, la crisi della scuola, alla sua radice ci riconduce a questa frattura fra formazione scolastica e occupazione professionale. La disoccupazione intellettuale ne è il risultato più esplosivo; ma l'insofferenza profonda dei giovani, la stessa predilezione all'estremismo — esistenziale prima ancora che politico — il gusto dell'evasione e delle « scorciatoie » che si accompagnano alla diffusa sfiducia giovanile nella scuola attuale, hanno altre e complesse origini. Ma questi atteggiamenti trovano le ragioni della loro crescente diffusione nel fatto che la scuola non offre un approdo per la vita. Ed è un buon segno — lo riconosciamo volentieri — che forse per la prima volta in questa Commissione, il relatore collega Burtulo a nome del suo gruppo abbia riconosciuto esplicitamente una verità su cui tante volte ci siamo scontrati: che la crisi giovanile è effetto e non causa della crisi della scuola; effetto del fatto che la scuola e, attraverso la scuola, la società stessa, non sanno offrire ai giovani « le prospettive del futuro ».

Conosciamo i tentativi di dare risposte diverse a questo problema drammatico. La più consueta, per così dire, è che lo sviluppo scolastico, come quello economico, è stato troppo rapido; e che bisogna accettare di ridimensionarlo, di rallentarlo. Anche nelle parole del ministro Malfatti a Rimini — pochi giorni fa — ci è sembrato di sentir riecheggiata questa tesi.

La nostra risposta, come sapete, è diversa; e noi la proponiamo alle altre forze politiche e sociali in un momento in cui la gravità stessa della crisi porta molti a riflessioni critiche e autocritiche e a maggiori disponibilità di confronto.

La crisi di sviluppo abnorme della scuola, il fatto che la scuola è stata trasformata sovente in « area di parcheggio » delle nuove leve occupazionali, che non è stata finalizzata ad essere una forza protagonista dello sviluppo, sono stati il risultato di scelte politiche precise e di precise responsabilità. Nessun tentativo di considerare « fatale » il tipo di

sviluppo scolastico, come di quello economico, può mascherare la cruda realtà di questo dato oggettivo.

E tuttavia non è questo che qui ci interessa.

Ciò che ci interessa è precisare che noi comunisti vogliamo costruire una scuola nuova soprattutto in quanto sia capace di dare alle grandi masse, a tutti i cittadini il livello culturale indispensabile a formare la forza lavoro altamente qualificata che è necessaria per un ulteriore grande sviluppo della economia e della società nei prossimi anni e nei prossimi decenni; sviluppo che dovrà essere grande seppur nuovo e diverso.

Pur conoscendo tutte le difficoltà, noi consideriamo possibile questa ripresa anche impetuosa dello sviluppo, al di là della crisi grave che attraversiamo. Ma non si tratta di un fatto sicuro e fatale, che basta attendere come risultato della ripresa dello sviluppo altrui. Certo il mondo andrà avanti e certamente andranno avanti i più forti. Altrettanto certo — per noi — è che il futuro e senza dubbio nella direzione di una società ancora più industrializzata, ancora più tecnologica in tutti i settori: di una società nella quale tutti i problemi della organizzazione e della gestione sociale saranno più sofisticati e complessi. Ogni nostalgia per un passato più casalingo e provinciale, ogni ritorno alla natura, ogni rinnovato mito del « buon selvaggio », sono — prima che più o meno inconsapevolmente reazionari — metti ed illusori. Indietro non si torna! Si può non andare avanti con gli altri, questo sì! Si può restare indietro e questo è un pericolo reale per un paese come il nostro. Quando noi parliamo della necessità di utilizzare la crisi stessa e di mobilitare tutte le energie per realizzare un modo diverso di sviluppare la nostra economia e la nostra società, intendiamo prima di tutto riferirci a questa necessità oggettiva; ma anche e contestualmente vogliamo sottolineare l'altra esigenza altrettanto imprescindibile che questo sviluppo sia veramente « nuovo », in quanto capace di risolvere insieme i problemi degli uomini e quelli specifici di noi italiani in modo radicalmente diverso che per il passato.

Ma ciò significa che la crisi, soprattutto per noi, oltre che congiunturale è soprattutto strutturale: si tratta quindi di cambiare l'assetto produttivo e industriale del Paese, riconvertirlo profondamente; e si tratta di rinnovarne di conseguenza tutti gli aspetti organizzativi, i modi di pensare, il costume; ma non in modo caotico bensì attraverso quella che ormai, con parola divenuta usuale, chiamiamo « programmazione dello sviluppo ». Ebbene è a questa prospettiva di sviluppo diverso della società che noi vediamo strettamente collegato un rinnovamento profondo e anche la necessità e la possibilità di un nuovo e diverso sviluppo della scuola.

Per un Paese come il nostro, che in così larga misura dovrà darsi una economia di trasformazione ad elevato contenuto tecnologico, un alto livello di preparazione culturale e di diffusa professionalità ad un livello avanzato è insieme una necessità e uno stimolo decisivo.

Solo operando per questa prospettiva la crisi della scuola può trovare uno sbocco positivo.

Ad essa bisogna riferirsi per dare soluzioni valide anche alle questioni dell'espansione scolastica e a quelle dell'entità della spesa.

Quando noi poniamo la questione della riforma — che ormai deve investire, in un disegno complessivo anche se articolato, tutti i settori — è perchè solo trasformando a fondo questo grande pachiderma malato che è la nostra scuola, sarà possibile costruire una scuola ad alta qualificazione.

Quando proponiamo la generalizzazione della scuola materna; statale nei finanziamenti, ma affidata, nella programmazione e nella gestione alle regioni e ai comuni; quando proponiamo la ristrutturazione della scuola obbligatoria nella direzione del tempo pieno e l'elevamento dell'obbligo scolastico a 16 anni; e una riforma della scuola superiore, dell'università e della stessa istruzione professionale che miri ad una programmazione del rapporto fra le esigenze di forza lavoro qualificata ai diversi livelli e le dimensioni numeriche dei diversi indirizzi scolastici da costruire sulla base di rinnovati profili professionali, noi guardiamo insieme alle esigen-

ze di uno sviluppo avanzato e alla sostanza democratica e di partecipazione attiva alla stessa attuazione di tale sviluppo.

È evidente allora che anche i problemi della dimensione e ristrutturazione della spesa per la pubblica istruzione trovano un punto di riferimento concreto. Il ministro Malfatti, l'anno scorso, forse con un intervento un po' malizioso aveva proposto alla Commissione istruzione della Camera di « studiare insieme » il problema dell'eliminazione degli « sprechi ».

Noi siamo disponibili. Diciamo fin d'ora, ad esempio, che il personale della scuola può e deve essere utilizzato meglio e deve essere messo in grado di produrre e di rendere ad un livello più alto, e che tale utilizzazione deve andare — in forme opportune — nella direzione di un effettivo tempo pieno gradualmente sempre più generalizzato.

Così diciamo che la programmazione delle sedi scolastiche deve significare che si riesce ad assicurare a tutti il servizio scolastico a livelli ottimali; e che ciò significa considerare non solo alcuni, ma tutti i fattori che lo costituiscono e tutti i problemi che richiedono di essere risolti; e prioritario deve diventare per tutti il criterio della efficacia formativa della scuola. Così — per esempio — l'affermazione che ogni distretto deve avere tutte le scuole, deve essere intesa nel senso che ogni distretto deve offrire un servizio scolastico completo ai giovani di quel determinato comprensorio; ma, pur con le dovute cautele, un'organizzazione adeguata di servizi (trasporti, mense, luoghi di ritrovo attrezzati) può consentire una utilizzazione ottimale degli edifici scolastici che elimini quei fenomeni di sottoutilizzazione che sono più diffusi di quanto non si creda. Si deve affermare infatti il principio che uno degli elementi che rende ottimale il servizio scolastico è proprio la sua economicità e la sistematica eliminazione degli sprechi.

Sono questi solo due accenni che mostrano la possibilità di affrontare il problema della ristrutturazione della spesa.

D'altra parte, un altro esempio, ce lo potrebbe fornire lo stesso Ministro, informandoci di come intenda avviare la riforma del-

l'amministrazione centrale e periferica della Pubblica istruzione. Noi ci auguriamo che egli non intenda farlo solo con il famoso cervello elettronico. Ci attendiamo invece che alcune delle domande poste in diverse occasioni — proprio qui nella nostra Commissione — sul numero e sull'utilizzazione del personale dell'amministrazione trovino risposta esauriente. Dopo il decentramento di importanti funzioni alle Regioni, dopo il decentramento burocratico del personale della scuola media ai Provveditorati, come si è riutilizzato il personale che dovrebbe essere divenuto esuberante nelle Direzioni generali competenti di questi « servizi » oggi decentrati? Quali sono le ragioni per cui anche nel '75 questo personale è aumentato di 15.000 unità, cioè del 10,5 per cento, rispetto al '74? È vero — e se la cosa è vera sarebbe assai grave e meriterebbe la nostra più ferma protesta — che il Ministro si sarebbe impegnato, dopo il recente sciopero di un sindacato autonomo, ad assumere altri duemila impiegati, dando esecuzione con un suo atto amministrativo all'articolo 1 di quel progetto di legge che, lungamente discusso, e infine approvato dopo molti contrasti e perplessità qui al Senato, si trova ora davanti alla Camera, dove incontra le stesse giustificate riserve che ne avevano reso così tormentato l'iter legislativo qui al Senato?

V A L I T U T T I . Ma i duemila posti cui si è accennato sono di nuova istituzione o esistono già?

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Sono già in organico.

U R B A N I . Tuttavia non si può chiudere il discorso sugli sprechi senza ricordare che il maggiore spreco in atto nella scuola odierna resta — come ho già detto — lo spreco della intelligenza, delle capacità e anche della preparazione di tanti giovani, che non sono in grado di usarle perchè non trovano l'occupazione per cui, bene o male, si sono preparati.

In questi giorni si è riaperto l'anno scolastico e di nuovo ci siamo trovati di fronte al

trauma collettivo che ormai esplode da alcuni anni, a questo appuntamento e che è il segno più clamoroso — anche se forse meno profondo — della crisi della scuola: ricerca affannosa di aule che mancano, doppi turni, libri troppo cari, trasporti deficienti e, soprattutto, la « girandola degli insegnanti ».

È ormai questo un groppo di problemi irrisolti che fanno un tutto unico; sicchè anche miglioramenti settoriali non incidono positivamente, perchè è il meccanismo complessivo che non funziona o si è inceppato. Esempio clamoroso di questa situazione è il fatto che la girandola degli insegnanti, i ritardi nelle nomine, gli spostamenti a catena continuano e a volte si aggravano proprio nell'anno in cui, forse per la prima volta, si è raggiunto nelle scuole un rapporto quasi fisiologico fra personale di ruolo e personale non di ruolo.

Certo l'immagine generale che se ne ricava, guardando al funzionamento complessivo della scuola, potrebbe indurre a pensare che le cose vanno sempre peggio.

Noi non siamo per l'ottimismo ad oltranza. Riteniamo, per esempio, che non si possa parlare dell'anno passato come di un anno in cui le cose nella scuola sarebbero andate meglio, e che il prossimo che ora si è aperto sarà ormai un anno di « ordinato lavoro ».

Non si può — per ragioni di comodo — diminuire la gravità della crisi come, secondo i casi e le circostanze, hanno fatto anche nelle scorse settimane esponenti autorevoli della Democrazia cristiana.

Tuttavia sarebbe grave errore non vedere anche altri elementi più generali, esterni al quadro scolastico o dialettici al suo interno.

È vero invece che alcune cose sono mutate. Sono mutati prima di tutto i rapporti di forza nel Paese dopo il 15 giugno. Ha preso l'avvio — ed il fatto è già largamente positivo — la realtà democratica dei nuovi organi collegiali della scuola.

Alcuni giornali hanno notato che, nonostante tutto, un « clima nuovo » si è creato all'apertura dell'anno scolastico: magari più proteste, più movimento, più discussioni anche accese; ma nel complesso la presenza attiva dei genitori, degli studenti, dei lavoratori che, con decisione, hanno partecipato

alla soluzione dei problemi immediati a volte angosciosi, mostrando una volta di più il valore positivo della partecipazione attiva e del confronto dialettico con l'autorità scolastica.

Certamente è questa la strada giusta per lo sviluppo della democrazia verso forme concrete di intervento nella gestione della scuola.

Noi chiediamo al Governo di prendere atto, con più franchezza e decisione, di questa nuova realtà che è politica e insieme di crescita culturale e sociale. Meno lodi, vorremmo, verso le nuove strutture democratiche della scuola e della università; e in cambio un diverso orientamento del potere scolastico centrale che ci sembra ancora troppo pieno di cautele, di riserve, di diffidenze, cui fanno seguito, troppo spesso, anche interventi autoritari o apertamente repressivi.

C'è indubbiamente qualcosa che ci distingue profondamente su questo problema della democrazia scolastica dal ministro Malfatti e da alcuni esponenti del suo partito; e anche da quella che ho chiamato altra volta la « linea burocratica » della scuola. Ed è la fiducia che noi abbiamo nella capacità che la democrazia sia un processo che, come in tutto il paese, anche nella scuola si sviluppa verso sbocchi positivi e costruttivi, pur attraverso momenti contraddittori, difficili e anche turbolenti; e che è ai ceti popolari, ai giovani, ai cittadini — che tendono non solo più a protestare ma sempre più a organizzarsi — che bisogna dare fiducia e potere; e che facendo leva soprattutto sulle grandi forze dei lavoratori si risolvono meglio i problemi sempre più difficili che abbiamo in ogni città, in ogni villaggio del nostro paese.

A nostro parere di queste realtà — perché di realtà e non solo di nostre opinioni verificabili si tratta — l'orientamento del Ministro non tiene abbastanza conto.

Tutto lo scontro sulla questione della pubblicità delle sedute degli organi collegiali ne è una prova.

Da un punto di vista giuridico non pochi esperti hanno sostenuto che il Ministro ha torto; ma avesse avuto anche formalmente ragione, la richiesta dei consigli di istituto di regolamentare autonomamente la

pubblicità delle sedute era il segno del senso di responsabilità e della maturità degli organi collegiali. Eppure quando centinaia e centinaia di consigli d'istituto hanno regolamentato la presenza del pubblico interessato alle sedute, il Ministro ha minacciato d'impugnare, e forse ha realmente impugnato d'invalidità le sedute; e ciò, nonostante che l'esperienza dimostrasse che niente di grave succedeva. Ma intanto molti consigli restavano bloccati e si è profilato il rischio di una permanente conflittualità con l'autorità burocratica sul regolamento, sui poteri, sulle modalità di funzionamento del consiglio, insieme all'altro rischio delle discussioni inconcludenti e delle conseguenti frustrazioni.

Oggi, il problema sembra aperto ad una soluzione, se è vero che il Ministro presenterà un suo disegno di legge sulla « pubblicità » delle sedute che, assieme a quello già presentato alla Camera dai comunisti, consentirà forse di giungere ad una soluzione che — come già per il voto agli studenti — andrà, sia pure con ritardo, nel senso sostanzialmente conforme alle richieste del movimento.

Signor Ministro, noi le chiediamo di non fare da freno al processo di sviluppo della democrazia nella scuola; di non agitare e amplificare troppo — a volte ci sembra come un alibi — il problema della contestazione preconcepita dei gruppi extraparlamentari nella scuola che pure esiste, ma che resta, tutto sommato, un fatto marginale e non certo la « causa principale » del disordine nelle scuole; tanto più che in alcuni casi questi stessi gruppi stanno facendo l'autocritica e devono constatare che l'estremismo parolaiolo rende sempre meno di fronte alla massa dei giovani i quali, quanto più si politicizzano, tanto più si attestano su posizioni più responsabili e costruttive. Certi suoi giudizi, signor Ministro, sul processo di democratizzazione in atto nella nostra scuola, non riescono — se mirano a questo — a giustificare o coprire certe sue decisioni autoritarie; e non potranno certamente offrire ad esse una base sufficiente di credibilità democratica; mi riferisco — ad esempio — alle recenti misure adottate contro autonome deliberazioni delle Università di Torino, di Firenze e di Pavia,

dove gli organi democratici hanno votato un nuovo regolamento sul quale il Ministro ritiene di dover esercitare un diritto di veto. Eppure, per le notizie che abbiamo, quei regolamenti vanno nella direzione di un rinnovamento democratico e funzionale ormai largamente condiviso.

A noi pare che — a parte ogni altra considerazione — questa linea sia comunque perdente, e più lo sarà a mano a mano che si sentiranno, nel Paese, gli effetti dei cambiamenti politici più recenti.

La franca accettazione delle autonomie, nella pienezza delle loro espressioni, è infatti una esigenza perchè sia più facile la indispensabile azione di rinnovamento, e più agevole creare nuovi rapporti fra le forze politiche, culturali, sociali per un confronto che deve impegnarci tutti nella risoluzione dei problemi del Paese e, tra i primi, quello della scuola. Diciamo dunque: rispetto dell'autonomia degli organi collegiali e degli organi di governo delle università come anche rispetto dell'autonomia delle Regioni e degli Enti locali.

Signor Ministro, non le pare, ad esempio, che di fronte alla realtà drammatica che emerge all'apertura dell'anno scolastico, di fronte all'impegno di cui in questi giorni hanno dato prova le nuove amministrazioni locali uscite dal 15 giugno, sui problemi più acuti esplosi nel corso di questi primi giorni di scuola — impegno nel quale sovente sono state coinvolte tutte le forze politiche democratiche, compreso il suo partito (e basterà citare, come esempio, il modo come la nuova Amministrazione provinciale di Milano ha reperito in un edificio abbandonato ben mille nuovi posti alunno!) — non le pare, dicevo, che non sia il caso di accettare un fatto che ormai si impone da sè: e cioè che le Regioni e i Comuni si sono affermati ormai come gli enti i più adatti a gestire in proprio le attività miranti ad assicurare il diritto allo studio e quelle relative all'assistenza sanitaria e psicopedagogica nella scuola; tutto il settore di interventi, cioè, che si riferiscono a quel complesso organico di misure volte a creare per tutti i figli degli italiani, e soprattutto per i figli dei ceti sfavoriti e ancora subalterni quelle « condizioni di

partenza astrattamente uguali per tutti » come diceva Gramsci cinquant'anni fa, in cui deve prendere corporosa concretezza il principio costituzionale del diritto allo studio?

Non è quindi venuto il momento di passare alle Regioni in particolare, o per « trasferimento » o per « delega », tutti gli stanziamenti che si riferiscono a quelle attività, e che si ritrovano invece, magari con denominazione mutata, ancora nel bilancio dello Stato?

In ogni caso vorrei almeno che lei s'impegnasse formalmente a versare alla Regione Lombardia e a tutte le regioni che hanno abolito i patronati scolastici con legge regionale, la parte degli stanziamenti del bilancio statale assegnati a favore dei patronati stessi.

Onorevoli colleghi, scusate la lunghezza di questo mio intervento (e anche naturalmente, le dimenticanze e le inesattezze che cento non mancano) ma era necessario portare un sia pur modesto contributo affinché la discussione del bilancio della Pubblica Istruzione non rischiasse di essere, come da qualche tempo avviene, quella specie di rito cui ha accennato anche il collega Rossi. A nome del gruppo comunista questa volta è toccato a me — in un solo intervento — portare il nostro rinnovato impegno anche in questo aspetto della nostra attività che dovrebbe — nei nostri voti — ridiventare l'atto fondamentale del confronto e della verifica del Parlamento sulla politica scolastica del Paese.

Con spirito aperto e piena disponibilità noi abbiamo esposto le nostre opinioni e proposte al Governo e agli altri gruppi politici qui presenti, perchè, da un confronto più aperto e costruttivo che per il passato, sia possibile procedere più incisivamente e rapidamente nella soluzione dei problemi della scuola italiana. Agli altri gruppi chiediamo solo d'impegnarsi a fondo in questo confronto. Al Ministro chiediamo risposte esaurienti soprattutto alle domande e alle proposte che abbiamo avanzato.

P R E S I D E N T E . Nessun altro essendo iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo ora agli ordini del giorno.

Il primo è presentato dai senatori Scarpino, Papa, Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Veronesi e Urbani. Ne do lettura:

La 7ª Commissione permanente del Senato,

considerato che il numero elevatissimo dei partecipanti ai corsi abilitanti — mentre costituisce una conferma delle dimensioni cui è giunta nel nostro Paese la disoccupazione intellettuale anche in conseguenza del tipo di sviluppo economico imposto in tutti questi anni al nostro Paese — ripropone la urgenza di un'organica riforma di tutta l'organizzazione scolastica (generalizzazione della scuola dell'infanzia; prolungamento dell'obbligo scolastico; graduale realizzazione del pieno tempo nella scuola dell'obbligo; sviluppo del diritto allo studio per i lavoratori; riforma della scuola media superiore) capace, quindi, di offrire agli stessi frequentanti dei corsi, nuove e più larghe possibilità di lavoro;

premessi che alle difficoltà di funzionamento dei corsi non hanno corrisposto l'adozione di varie adeguate e tempestive misure organizzative né chiare indicazioni sullo svolgimento dei programmi, che risultano ancora ispirati ad una concezione arretrata e nozionistica;

constatato ancora una volta che i problemi della formazione e del reclutamento degli insegnanti riaffermano l'esigenza di riprendere subito il discorso sulla riforma dell'università per riportare nell'ambito degli studi universitari la qualificazione professionale dei futuri docenti,

impegna il Governo:

a dare, intanto, indicazioni perchè i corsi possano costituire un'occasione per la sperimentazione di nuovi metodi e di nuovi criteri didattici, e favorire la ricerca e l'elaborazione, attraverso il lavoro di gruppo, di programmi di studio e di lavoro, collegati ai problemi della realtà e della società contemporanea;

a dare disposizioni, anche per offrire ai diversi corsi linee generali di valutazione,

perchè nella definizione del giudizio individuale si tenga conto del programma concordato, del lavoro effettivamente svolto e del contributo portato dal candidato al lavoro di gruppo;

a promuovere tutte quelle iniziative, atte a realizzare un costante coordinamento tra docenti e iscritti ai corsi sia nella definizione dei programmi sia nella ricerca di un coordinamento con l'università, le istituzioni culturali e la realtà stessa della scuola, della società e del mondo del lavoro;

a riferire in Parlamento sui risultati dei corsi abilitanti, sulle difficoltà che sono emerse, sui programmi svolti, sulle esperienze raccolte, sui criteri adottati per la valutazione dei frequentanti i corsi, sulle proposte che il Governo ritiene di fare perchè, in attesa di altri e più idonei sistemi di reclutamento, i corsi abilitanti possano assolvere al compito della formazione dei nuovi docenti, in modo corrispondente alle esigenze di rinnovamento della scuola.

Sul problema dei corsi abilitanti ha parlato già il senatore Urbani: possiamo ritenerlo illustrato da tale intervento.

P A P A . D'accordo.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno, dei senatori Papa, Urbani, Scarpino, Veronesi, Ruhl Bonazzola Ada Valeria. Ne do lettura:

La 7ª Commissione permanente del Senato,

rilevato l'enorme e inammissibile ritardo con cui si provvede alla definizione del trattamento pensionistico di tutto il personale della scuola collocato in pensione;

considerato che tale ritardo comporta, anche in rapporto alla costante svalutazione e all'aumento del costo della vita, notevoli, insostenibili sacrifici per migliaia e migliaia di docenti e non docenti che hanno prestato per lunghi anni la loro attività nella scuola,

impegna il Governo:

a impartire precise, rigorose disposizioni agli uffici competenti, a livello centrale e

a livello provinciale, per il più rapido esame delle pratiche in corso e, al tempo stesso, a predisporre subito le misure necessarie perchè i suddetti uffici possano essere messi in condizioni di organizzare tale importante e delicato lavoro in modo da consentire l'esame delle pratiche con la massima sollecitudine e in modo corrispondente al numero delle domande presentate;

a riferire, nel più breve tempo possibile, in Parlamento sia sulla situazione complessiva sia sui criteri e i provvedimenti che il Ministero intende adottare per rendere più spedito tutto il lavoro relativo a tale settore.

Senatore Papa, intende illustrarlo, oppure possiamo ritenere l'illustrazione già svolta con l'ampio intervento del senatore Urbani?

P A P A . Desidero illustrarlo, perchè il problema delle pensioni non è stato toccato.

P R E S I D E N T E . D'accordo, però vorrei ricordarle che gli ordini del giorno sono più d'uno. Occorre perciò che limitiamo il tempo, sì da consentire la replica del Ministro.

P A P A . Voglio tenere conto della sua raccomandazione, ma, nello stesso tempo, voglio anche far presente che dell'argomento delle pensioni, nel corso di questa discussione sul bilancio, non s'è ancora parlato. Se n'è soltanto accennato, credo, da parte del senatore Gaudio. Dico la verità, onorevole Presidente, ero stato tentato, in un primo momento, di non illustrare l'ordine del giorno e non tanto per sfiducia — di recente, tre o quattro mesi fa, non credo di più, il nostro Gruppo ha presentato un analogo ordine del giorno, e nel corso della discussione sul bilancio 1975 si è trattenuto a lungo sulla questione delle pensioni — quanto perchè credo che il nostro ordine del giorno sia, così come è formulato, estremamente chiaro. D'altra parte è ben nota a tutti la tragedia — non per usare delle espressioni esagerate o retoriche — ma dico la tragedia, il dramma di migliaia e migliaia di pensionati che attendono per mesi, addirittura per anni la definizione del loro trattamento pensionistico.

Per queste ragioni, io avrei preferito non commentare l'ordine del giorno, perchè mi consenta, onorevole Presidente, l'indignazione, lo sdegno, anche la collera, per ciò che si può fare e non si fa, possono travolgere il proposito di una protesta ferma e di una valutazione serena, severa e rigorosa delle cause, possono travolgere il proposito di andare a una ricerca dei rimedi. Però sono anni che noi discutiamo di questo problema. Ciascuno di noi riceve decine, centinaia di lettere e non sappiamo quale risposta dare. Si rivolgono a noi non tanto come a singoli parlamentari, ma perchè c'è ancora un filo di fiducia nelle istituzioni, si rivolgono cioè al Parlamento.

Allora, proprio per liberarmi in primo luogo dello sdegno che mi prende ogni qualvolta si discute di queste cose, dirò che quanto accade — lo voglio dire in termini molto schietti — è un fatto inqualificabile, vergognoso, indegno. Scusate i termini, ma non è più tollerabile che migliaia e migliaia di insegnanti, al momento del loro collocamento in pensione — ma la cosa non riguarda soltanto gli insegnanti, intendiamoci, ma tutti i dipendenti dello Stato — debbano ascendere il calvario dei tanti uffici ministeriali, dei tanti uffici provinciali per sapere, con la umiliazione che sopraggiunge in chi si trova in queste condizioni, a che punto è la loro pratica, per implorare che sia esaminata, per chiedere, alla fine, che sia risolta.

Scusate, onorevoli colleghi, ma io credo di interpretare, al di là del tono, i sentimenti di tutti. È un fatto assurdo ed offensivo. Offensivo nei confronti di tanti lavoratori che poi una vecchia e stantia retorica ricorda come « fedeli servitori della scuola », « fedeli servitori dello Stato ». Ed è offensivo nei confronti delle istituzioni, nei confronti della Repubblica, della democrazia, perchè siffatti ritardi, siffatte carenze, siffatto caos (non parlo soltanto del Ministero della pubblica istruzione, sia chiaro) creano sfiducia nelle istituzioni, e noi non vogliamo che tale sfiducia si crei. Vogliamo che i diritti dei cittadini siano rigorosamente e scrupolosamente rispettati e difesi. Ed è certo che la fiducia cresce quando un maestro, quando un professore, quando un bidello, un segretario che

BILANCIO DELLO STATO 1976

7^a COMMISSIONE

sia, quando cioè un dipendente dell'Amministrazione della pubblica istruzione deve attendere mesi ed anni per riscuotere la pensione. Di conseguenza viene facile ed immediato il confronto con gli alti dirigenti e funzionari dello Stato ai quali lo Stato senza indugio accorda aumenti di stipendio e pensioni d'oro.

Si dirà che manca il personale, che questo ritardo è dovuto all'opera di ristrutturazione degli uffici addetti a questo particolare servizio, ma in realtà nessuno sa che cosa il Ministero intenda fare con precisione. Si vuole meccanizzare tutto il servizio? Se ne parla tanto! Ma l'installazione di nuovi mezzi deve portare ad uno snellimento del servizio, e non invece a difficoltà di altro genere per le quali il risultato è sempre lo stesso: attendere.

Se occorre del personale, ebbene bisogna provvedere, e subito. Il signor Ministro mi consentirà di sottolineare che si tratta di un problema che richiede la massima attenzione da parte di tutti e quindi in primo luogo da parte dello stesso onorevole Ministro. Non dico che egli sia insensibile a queste cose, però ci vuole maggior vigore, maggiore decisione, maggiore attenzione. Il Ministro ha gli strumenti adatti per intervenire, per assegnare ai vari funzionari i compiti più appropriati, per seguire l'andamento dei vari settori della sua amministrazione. Perchè sinceramente ho l'impressione che la cosiddetta carenza di personale molte volte costituisca un alibi, un pretesto per non fare neanche le cose che si potrebbero comunque fare.

Forse il Ministro nella sua risposta mi dirà che ha già provveduto, ed io non voglio pensare che egli non venga ascoltato. Per cui se i suoi consigli e i suoi suggerimenti non vengono ascoltati, egli ha il dovere di intervenire con maggiore energia.

Questo scandalo deve cessare, lo diciamo con estrema franchezza. Si faccia dare il Ministro, ogni mese, un rapporto sulla situazione; intervenga lì dove le disfunzioni sono più evidenti e clamorose; provveda con tutte quelle misure che l'eccezionalità della situazione richiede; apra qui in Senato, in Parla-

mento, in quest'Aula una discussione su questo tema tanto scottante. L'attuale situazione non può essere un alibi per il Ministro da un lato, nè dall'altro il Ministro stesso può essere il parafulmine di tante giuste, sacrosante rivendicazioni.

Questo problema va dunque affrontato aprendo un dibattito in Parlamento: può essere la testimonianza dell'attenzione concreta del Governo e del Parlamento su questo drammatico problema; può essere una occasione anche per raccogliere suggerimenti, proposte, indicazioni valide per una soluzione positiva di questo urgente problema che merita tutta la nostra particolare attenzione.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Plebe, Dinaro e De Fazio. Ne do lettura:

La 7^a Commissione permanente del Senato,

considerata la carenza di misure adeguate a inserire le giovani leve di studiosi nei quadri universitari, la quale risulta evidente dagli stanziamenti relativi ai capitoli di spesa 4110, 4115, 4117 e 4118, che risultano addirittura complessivamente inferiori a quelli dello scorso anno; carenza che rischia di impedire il rinnovamento dei quadri universitari e di scoraggiare i giovani più capaci,

invita il Governo:

a varare finalmente un provvedimento legislativo che risolva sul piano giuridico e organizzativo un problema tanto urgente e indifferibile nell'interesse degli studi.

P L E B E . Debbo anzitutto dire che una parte delle motivazioni di questo ordine del giorno le ho già esposte nel mio intervento. Avevo detto come appaia, a prima vista, per lo meno sorprendente che, per i quattro capitoli relativi ai provvedimenti per i giovani laureati che possono in qualche maniera essere immessi nell'università, i capitoli cioè 4110, 4115, 4117 e 4118, sommando insieme le variazioni in più e in meno, risulti che la somma globale stanziata sia inferiore di circa un miliardo a quella dell'anno scorso. Per-

ciò, non soltanto non si è provveduto a tener testa alla svalutazione della lira, ma lo stanziamento è addirittura diminuito. Io facevo quindi un confronto tra questo deplorabile trattamento riservato ai giovani laureati e quello previsto per altri settori i cui stanziamenti si potrebbero ridurre in quanto sono meno urgenti.

Qui vorrei invece sottolineare un punto che non avevo toccato nel mio intervento, e cioè il confronto su come ci si disinteressa assolutamente di cosa succede di un giovane laureato che potrebbe per un anno o due restare all'università, nel momento più drammatico della sua carriera appena avviata, magari quando sta per sposarsi, quando, appena ricevuta una laurea, ha più bisogno di avere un aiuto; tremila posti, in tutta Italia, a questo fine sono veramente pochi. Già nella nostra relazione di minoranza sulle « misure urgenti » avevamo molto insistito su questo punto. Ora vorrei confrontare la riduzione globale di questi quattro capitoli con la cifra notevole del capitolo 4106, cioè 83 miliardi per il cosiddetto « presalario ». Circa un settimo di questa cifra è destinato ai giovani laureati che avrebbero necessità di occupazione e che non possono trovare una sistemazione universitaria: è evidente che siamo in presenza di una grossa ingiustizia.

Infatti, quando un giovane è ancora studente, è in genere mantenuto dalla sua famiglia, ma quando ha finito di studiare, allora anche quei genitori che avrebbero una qualche possibilità di mantenerlo ancora incominciano giustamente a chiedere che questo giovane possa avere un suo stipendio, una qualche entrata. Mi si dirà che la proporzione da uno a sette è proprio quella che intercorre tra i giovani che si avviano alla carriera universitaria e quelli che non vi si avviano. Senonchè, questo è un problema di disoccupazione. Io vorrei chiedere che fosse assegnata alla nostra Commissione quella pubblicazione molto pregevole che il Senato ha fatto circa un anno e mezzo fa raccogliendo tutti gli articoli apparsi sull'argomento della disoccupazione giovanile: ne è risultata una situazione spaventosa. Mi sarei quindi atteso che, per lo meno, non venisse ridotta

la somma stanziata in precedenza. Giustamente mi si potrebbe obiettare che abbiamo la legge sulle misure urgenti che stabilisce solo tremila assegni, e non di più. Ma l'ordine del giorno è volto proprio a sollecitare un qualsiasi provvedimento legislativo che possa sanare questa carenza.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Scarpino, Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Papa, Veronesi e Urbani. Ne do lettura.

La 7^a Commissione permanente del Senato,

considerato il sensibile aumento dei prezzi dei libri della scuola media dell'obbligo e della scuola secondaria superiore, che viene ad incidere gravemente sui bilanci familiari dei lavoratori a reddito fisso;

considerato che l'entità dei buoni-libro è oggi assolutamente inadeguata ai suddetti aumenti;

considerate le nuove esigenze formative e didattiche,

impegna il Governo:

a sostenere l'orientamento, già adottato da alcune leggi regionali, da organi collegiali della scuola e da insegnanti, di sostituire gradualmente una parte dei libri di testo e altro materiale didattico ad uso individuale, con libri da destinare alle biblioteche di classe e di istituto, e materiale di uso collettivo, con particolare riguardo alle esigenze della sperimentazione.

R U H L B O N A Z Z O L A A D A V A L E R I A. L'ordine del giorno chiede che la spesa per libri di testo sia adeguata alle nuove esigenze, che sono soprattutto quelle derivanti da un aumento, che si calcola intorno al 22 per cento, del costo dei libri. L'ordine del giorno non si limita però a questo, ma sottolinea anche che nuove esigenze formative ed educative derivanti dalla sperimentazione suggeriscono un modo diverso di spesa per quanto riguarda il settore in esame. Come l'onorevole Ministro sa bene, sono già in corso sforzi da parte delle Regio-

ni per cercare di modificare il criterio di distribuzione e di utilizzazione della spesa per i libri di testo, sforzi che tuttavia non bastano a soddisfare le richieste. Ad esempio la Regione Lombardia ha deciso, per legge, la totale delega a province e comuni della distribuzione dei buoni-libro, ed ha stabilito che le province possano addirittura avvalersi dei consigli di istituto per esplicitare il servizio e provvedere direttamente agli acquisti. Tuttavia le Regioni, emanata una legge, si trovano spesso oggi dinanzi al rischio che essa resti inoperante per mancanza di fondi.

Vorrei però fare una raccomandazione al Governo ed avere da questo un impegno a sostenere un orientamento che ormai si viene sempre più estendendo, cioè quello di sostituire gradualmente una parte dei libri di testo e di materiale didattico oggi ad uso individuale con altro ad uso collettivo. Per riferirmi soltanto ad una esperienza che conosco personalmente, la legge della Regione Lombardia stabilisce una certa spesa per i libri di testo, ma prevede che essi non siano soltanto ad uso individuale, ed autorizza la fornitura di libri di testo e materiale didattico anche ad uso collettivo.

L'ordine del giorno quindi da un lato si richiama a un aumento dei prezzi molto forte in questo campo, e dall'altro impegna il Governo a sostenere un orientamento che viene avanti e che va nella direzione indicata, cioè quella di sostituire l'uso individuale con quello collettivo.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori Scarpino, Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Papa, Veronesi, Urbani, Piovano. Ne do lettura:

La 7ª Commissione permanente del Senato,

considerato che alcune competenze in materia di assistenza scolastica sono state trasferite alle Regioni;

rilevata tuttavia la negativa distinzione fra « assistenza scolastica » e « diritto allo studio », secondo la quale la prima è affi-

data alle Regioni e il secondo riservato allo Stato;

considerato che il problema del diritto allo studio va inteso soprattutto come istituzione di servizi collettivi (trasporti, mense, alloggi, eccetera) ed è quindi strettamente collegato con l'organizzazione del territorio, con l'assetto urbanistico eccetera, già oggi di competenza regionale,

impegna il Governo:

a rivedere i criteri sino ad ora adottati e a predisporre in tempi brevi il totale trasferimento alle Regioni delle funzioni in materia di diritto allo studio, creando così le condizioni per un intervento organico ed efficace.

R U H L B O N A Z Z O L A A D A V A L E R I A . L'ordine del giorno si riferisce ad una situazione di confusione determinatasi dopo che sono state trasferite alle regioni alcune competenze in materia di assistenza scolastica. Tra l'altro si è fatta da parte del Governo una distinzione abbastanza strana ed inaccettabile tra assistenza scolastica e diritto allo studio, per cui l'assistenza scolastica sarebbe di competenza delle regioni, il diritto allo studio sarebbe riservato allo Stato. Sono state trasferite alle regioni soltanto alcune competenze, ma non è stata trasferita ad esempio la distribuzione gratuita dei libri delle elementari, nè il pre-salario universitario e via dicendo. Tutto questo ha creato una certa confusione che impedisce un intervento organico nel settore. Le regioni hanno cercato di provvedere in qualche modo, con risultati qualche volta soddisfacenti, ma tutto questo entro i limiti della suddivisione di competenze tra regione e Stato, e di attribuzioni soltanto parziali alle regioni nel campo del diritto allo studio. Molte regioni hanno chiesto la totale delega ai comuni per la scuola dell'obbligo, e alle province per la scuola secondaria superiore. Pensiamo che sarebbe opportuno andare ad un totale trasferimento alle regioni delle competenze in materia, per superare questo stato di cose e creare la possibilità

per un organico intervento. Tra l'altro molte regioni già oggi tendono ad affermare una interpretazione del diritto allo studio inteso non soltanto come elargizione di assistenza individuale e si orientano giustamente per l'istituzione di servizi collettivi (trasporti, mense, alloggi eccetera). La regione tra l'altro è particolarmente competente in questo campo, dal momento che ad essa compete l'organizzazione del territorio, l'assetto urbanistico eccetera. Noi invitiamo il Governo a prendere in considerazione questo stato di cose precario e complesso, a rivedere alcuni criteri nel campo dell'assistenza scolastica e a prendere in considerazione l'urgenza di trasferire interamente alle regioni le competenze in questo settore.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno dei senatori Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Scarpino, Papa, Veronesi, Urbani e Piovano. Ne do lettura:

La 7^a Commissione permanente del Senato,

considerata l'importanza della estensione della scuola pubblica dell'infanzia ai fini educativi e di decondizionamento sociale;

considerato che la carenza di strutture formative per i bambini fra i 3 e i 5 anni influisce spesso negativamente sul rendimento scolastico in particolare nella scuola dell'obbligo e soprattutto fra i figli delle famiglie più disagiate (basti ricordare che uno scolaro su dodici ripete la prima classe elementare con punte ancora più elevate in alcune zone del Mezzogiorno);

impegna il Governo:

a presentare subito una relazione sullo stato di attuazione della legge n. 444 istitutiva della scuola materna statale, al fine di favorire la discussione in Parlamento di una nuova legge per lo sviluppo della scuola materna pubblica, finanziata dallo Stato, programmata dalle Regioni, gestita dagli enti locali e che abolisca la distinzione fra scuola dell'infanzia comunale e scuola statale.

R U H L B O N A Z Z O L A A D A V A L E R I A . Credo sia inutile una lunga illustrazione delle carenze di applicazione della legge n. 444 del 1968. Non sto a tediare i colleghi con l'elencazione di dati che ci direbbero quanto pochi siano i bambini che oggi può accogliere la scuola materna statale, quanto questa scuola sia insoddisfacente per quanto riguarda i programmi educativi, come sia pressochè inesistente un piano edilizio specifico, e quali riflessi negativi questo stato di cose ha sul piano del rendimento scolastico, soprattutto a livello della scuola dell'obbligo. Credo che dobbiamo avere presente anche il valore che ormai viene attribuito alla formazione dei bambini dai tre ai cinque anni dalla moderna pedagogia, che sollecita anzi la generalizzazione della scuola pubblica per l'infanzia tra i tre ed i cinque anni.

Visto come sono andate le cose per la legge n. 444, e viste queste considerazioni di carattere generale, si impone con urgenza l'approvazione di un nuovo provvedimento legislativo che modifichi sostanzialmente disposizioni e leggi che in questo campo sono in atto nel paese. Credo si debba andare alla generalizzazione del servizio, anche se gradualmente: gli stessi parlamentari comunisti hanno presentato un disegno di legge che prevede, su un milione e mezzo di bambini oggi esclusi dalla scuola materna pubblica, l'accoglimento di 700 mila di essi in un quinquennio.

Quindi, generalizzazione del servizio, decentramento dell'amministrazione.

Da più parti viene avanzata la proposta di correlare il finanziamento statale della scuola pubblica dell'infanzia con la programmazione regionale e la gestione da parte degli enti locali. A questo proposito ci sono due progetti di legge, alla Camera, dei gruppi socialista e comunista. Sarebbe opportuno che sul piano immediato, il Governo presentasse al Parlamento una relazione sullo stato di attuazione della legge n. 444, al fine di agevolare, con una adeguata documentazione un dibattito parlamentare che dovrebbe consentire l'approvazione in tempi brevi di una legge sulla scuola dell'infanzia.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Scarpino, Veronesi, Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Papa, Urbani, Piovano. Ne do lettura:

La 7^a Commissione permanente del Senato, considerato che:

1) l'educazione fisica collegata all'attività sportiva e la sua valorizzazione quale disciplina indispensabile a una piena formazione del cittadino vanno di pari passo con lo sviluppo della società e ne sono componenti;

2) l'insegnamento della disciplina necessita di palestre e attrezzature di cui più volte nel tempo si è lamentata l'estrema carenza, stante il rapporto di una palestra per 700 allievi, spesso strutturalmente inadeguata;

3) le somme per l'adattamento e per le attrezzature di palestre e di impianti ginnico-sportivi scolastici di cui al capitolo 8231 e i sussidi e i contributi per la costruzione, l'adattamento di palestre e di impianti ginnico-sportivi scolastici di cui al capitolo 8251 vengono spesi in tempi eccessivamente lunghi;

4) nel bilancio consuntivo del CONI sono previsti contributi per l'attività sportiva scolastica nonchè per costruzioni di impianti sportivi e palestre nell'uso dei quali si colgono fenomeni e tendenze di deteriorare privatizzazione;

constatata la necessità di soddisfare pienamente le esigenze poste dall'attività ginnica e sportiva nel mondo della scuola statale nonchè nel mondo del lavoro, al fine di contribuire a superare i processi di involuzione fisica e di malattie professionali conseguenti all'organizzazione del lavoro;

rilevato inoltre che i problemi relativi all'organizzazione dell'educazione fisica e all'attività sportiva si pongono come servizio sociale e di medicina preventiva nonchè come riferimento certo di occupazione del tempo libero,

impegna il Governo:

1) a coordinare insieme col CONI l'intervento nel campo dell'educazione fisica e sportiva scolastica e nel mondo del lavoro;

2) ad utilizzare in tempi ravvicinati le somme per la costruzione, l'adattamento, l'arredamento, l'attrezzatura e il funzionamento di palestre e impianti ginnico-sportivi scolastici previsti nei capitoli 8231 e 8251 nonchè eventuali residui non utilizzati;

3) a curare che la formazione qualificata e specializzata del personale docente di educazione fisica venga inserita organicamente nella Università come corso di laurea, secondo le indicazioni contenute nella relazione, elaborata durante la V legislatura dalla commissione Pubblica Istruzione del Senato, sulla riforma dell'Università, tenendo conto altresì del carattere interdisciplinare della specializzazione che può trovare la sua soluzione nel dipartimento.

V E R O N E S I . Ho già sollevato questo problema in altra sede, con il Ministro del turismo e dello spettacolo. Lo abbiamo ripreso qui avendo anche presente il contenuto della circolare ministeriale del 28 dicembre 1974, n. 331, e della circolare ministeriale del 5 agosto 1975, n. 222, in cui, con una certa ampiezza, si danno orientamenti per l'attività sportiva nelle scuole. Tenendo conto di questo, si potrebbe ritenere superato il nostro ordine del giorno. Ma leggendo attentamente le circolari del Ministro appare una non secondaria divergenza fra le nostre posizioni e quelle del Ministero. Il baricentro dell'attenzione per noi è più spostato verso le attività psicomotorie di formazione di base che la scuola deve perseguire rispetto a quelle competitive. Non escludiamo ovviamente le competizioni, ma nel documento del Ministro ci sono allegati che danno addirittura indicazioni su quali tipi di gare devono essere fatte, mentre a noi interessa maggiormente tutt'altra attività.

M A L F A T T I , ministro della pubblica istruzione. È un'altra questione. Noi vogliamo generalizzare la partecipazione della scuola ai « Giochi della gioventù ». Noi abbiamo sempre sottolineato che questa manifestazione non deve essere di tipo agonistico, ma una occasione che diffonda la pratica sportiva e consenta a tutti i ragazzi di partecipa-

BILANCIO DELLO STATO 1976

7^a COMMISSIONE

re ad attività sportive. Quindi il nostro indirizzo è di tipo opposto a quello che lei ci rimprovera. Abbiamo assunto i « Giochi della gioventù » direttamente come scuola in quanto non consideriamo che sia uno strumento per la « preselezione » dei campioni. I « Giochi della gioventù » hanno una funzione educativa. Questo lo abbiamo detto in tutti i modi!

V E R O N E S I . Negli allegati alla sua circolare n. 222 del 5 agosto si elencano giustamente i tre momenti attraverso i quali lo sport scolastico si articola: iniziazione, preparazione, confronto. Ci interessa che si dia una maggiore enfasi (proprio nella scuola, dove c'è la confluenza di tutti i ragazzi) a quella attività ginnica che deve essere considerata come medicina preventiva e che può portare a uno sviluppo fisico adeguato e a una partecipazione dei giovani allo sport. Insomma, sotto questo profilo è una cura per i giovani.

Infine il nostro ordine del giorno all'ultimo punto chiede l'impegno del Governo relativo a una revisione, a una riforma degli istituti per la preparazione degli insegnanti di educazione fisica.

C'è un pronunciamento unanime sulla validità di un rinnovamento di questi studi, di una loro migliore qualificazione. È stato riconosciuto anche nella relazione del senatore Burtulo. Per esempio, esistono tuttora di fronte ai due rami del Parlamento iniziative legislative parlamentari che sollecitano appunto una ristrutturazione e un adeguamento di queste scuole.

Io credo che sia indispensabile. Tra l'altro si tratta di istituti a numero chiuso, per essere ammessi ai quali occorre sostenere un esame di idoneità fisica e culturale. Non ci dovrebbero essere grossi problemi, pertanto, da un punto di vista generale. È indispensabile una ristrutturazione, un riordinamento, perchè attualmente di undici ISEF che esistono in Italia, uno solo è statale.

Questa è specifica competenza del Ministero, e noi riteniamo che la nostra solleci-

tazione debba essere accolta: siamo disponibili per un esame adeguato dei problemi connessi.

P R E S I D E N T E . Segue il primo ordine del giorno del senatore Valitutti. Ne do lettura:

La 7^a Commissione permanente del Senato,

visto che il concorso bandito per il conferimento di 2.500 posti di docente universitario che, secondo la legge, doveva essere espletato nel 1973-74 per permettere di bandire il concorso per i 2.500 posti istituiti per il 1974-75 e successivamente il concorso per i 2.500 posti istituiti per il 1975-76, non è stato ancora espletato;

constatato che il ritardo, non previsto dal Governo e di cui lo stesso Governo non ha saputo o non ha voluto indicare le ragioni, è servito e serve ad alcuni gruppi di interessati per richiedere che i posti non messi a concorso siano conferiti con legge ad alcune categorie di docenti incaricati e di assistenti;

constatato che per iniziativa di deputati e di senatori sono stati già presentati progetti di legge al fine suindicato,

impegna il Governo:

a dichiarare la sua volontà di mantenere fermo il procedimento del concorso per la nomina dei docenti universitari e a proporre quelle modifiche dello stesso procedimento che senza infirmarne il carattere competitivo e seriamente selettivo valgano a renderlo più spedito in base all'esperienza del concorso attualmente in atto.

V A L I T U T T I . L'ordine del giorno si illustra da sè.

P R E S I D E N T E . La ringrazio. Segue un altro ordine del giorno del senatore Valitutti:

La 7^a Commissione permanente del Senato,

visto il capitolo n. 1116 dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario

1976, da cui risulta che la spesa prevista per il fitto dei locali del Ministero sale da 542 milioni nel 1975 a 1 miliardo e 142 milioni nel 1976 con un incremento di ben 600 milioni;

ritenuto che la suddetta spesa sarebbe dovuta diminuire e non crescere per il passaggio al nuovo Ministero dei beni culturali delle direzioni generali delle belle arti e delle accademie e biblioteche;

considerato che nel 1973 il Ministero riprese le trattative con il Ministero del tesoro per la sistemazione di tutti gli uffici per i servizi della pubblica istruzione in locali costruiti dallo Stato o da esso acquistati secondo un piano organico concordato tra i due Ministeri,

impegna il Governo:

a dare esecuzione al suddetto piano per eliminare una causa di così ingente sperpero di pubblico denaro e per permettere una più razionale sistemazione degli uffici e dei servizi del Ministero della pubblica istruzione che oggi sono localizzati in sedi diverse e distanti.

V A L I T U T T I . Anche quest'ordine del giorno si illustra da sè.

P R E S I D E N T E . La ringrazio. Segue un terzo ordine del giorno del senatore Valitutti:

La 7^a Commissione permanente del Senato,

considerato che la rubrica n. 8 consta di capitoli di spesa di cui molti destinati tanto agli istituti tecnici quanto agli istituti professionali;

constatato che perciò è obiettivamente impossibile per il Parlamento distinguere tra le somme spendibili per gli istituti tecnici e quelle spendibili per gli istituti professionali,

impegna il Governo:

1) a procedere alla unificazione delle due direzioni generali dell'istruzione tecnica e dell'istruzione professionale, unificazione che non solo renderebbe possibile l'esistenza

di un unico centro di decisione e di controllo della spesa ma permetterebbe cospicue economie in sede locale e una graduale integrazione dei due rami d'istruzione;

2) subordinatamente, a sdoppiare la rubrica in modo da permettere di valutare distintamente il costo della istruzione tecnica e il costo della istruzione professionale.

V A L I T U T T I . Ritengo che l'ordine del giorno sia abbastanza chiaro.

P R E S I D E N T E . La ringrazio. Segue, infine, un ultimo ordine del giorno del senatore Valitutti:

La 7^a Commissione permanente del Senato,

premessò che la spesa prevista per le scuole magistrali statali non risulta iscritta né nella rubrica 3 (scuola materna) né nella rubrica 4 (istruzione elementare), né nella rubrica 7 (istruzione classica, scientifica e magistrale);

supposto che la spesa stessa sia stata inserita nei capitoli unificati della rubrica 7 dato che le predette scuole, già dipendenti dalla direzione generale dell'istruzione elementare, sono state trasferite alle dipendenze della direzione generale dell'istruzione classica, scientifica e magistrale,

impegna il Governo:

1) a trasferire le scuole anzidette all'ispettorato per la scuola materna più competente a vigilarle dato che le scuole stesse preparano unicamente le maestre per la scuola materna;

2) a rendere comunque possibile il controllo della spesa destinata al funzionamento delle scuole magistrali statali.

V A L I T U T T I . Rinuncio ad illustrare anche quest'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . La ringrazio. Segue ora, dei senatori Veronesi, Papa, Urbani, Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Scarpino, Piovano, il seguente ordine del giorno:

La 7^a Commissione permanente del Senato, rilevato:

1) che alla fine del mese di settembre 1975 non sono ancora stati tutti espletati i concorsi a cattedra banditi per l'anno accademico 1973-74 come previsto dal 1° comma dell'articolo 1 del decreto-legge 1° settembre 1973, n. 580, convertito con modificazioni nella legge n. 766 del 30 novembre 1973;

2) che dei 488 concorsi previsti soltanto 238, secondo i dati più recenti a disposizione, sono stati conclusi;

3) che i concorsi espletati fanno riferimento a discipline specialistiche, con limitato numero di concorrenti;

4) che si presenta pertanto la certezza di uno slittamento, sicuramente non inferiore ai sei o sette anni, della attuazione del disposto legislativo sopra citato;

5) che il Governo non ha ritenuto di dover ragguagliare adeguatamente il Parlamento sullo stato di attuazione dei provvedimenti urgenti,

impegna il Governo:

1) a riferire con urgenza sulla materia;

2) a precisare le iniziative che intende assumere per superare le lentezze che si sono manifestate ed i gravi inconvenienti ai quali queste ultime hanno dato origine.

V E R O N E S I . La questione è stata già sollevata dal senatore Valitutti: io non ero presente e non ho potuto ascoltarne l'intervento. Comunque, il nostro ordine del giorno sarebbe stato presentato lo stesso, indipendentemente dalle osservazioni del senatore Valitutti, il quale ha sottinteso una certa complicità nostra nelle difficoltà che hanno incontrato i concorsi universitari nell'essere espletati.

È certamente vero, comunque, che ragionevolmente si può prevedere uno slittamento di sei-sette anni del compimento delle prescrizioni previste dal primo comma della legge cosiddetta dei provvedimenti urgenti, in cui si pensava che l'anno accademico 1975-76 fosse quello che doveva concludere i concorsi per la utilizzazione delle 7.500 cattedre.

Ma su 488 commissioni di concorso, se i miei dati sono corretti, meno della metà sono giunte alla conclusione dei lavori e fra le altre cose quelle che più hanno riferimento a materie e discipline specialistiche, nelle quali i partecipanti sono molto pochi. Ma in alcune discipline di carattere fondamentale, i commissari si sono trovati di fronte a tonnellate di carta stampata. Ho qui la fotografia del materiale che doveva leggere un commissario di un certo concorso. Guardandola, nego nel modo più assoluto che egli abbia potuto leggere questo materiale e che quindi il concorso si sia potuto svolgere con obiettività e giusta valutazione.

V A L I T U T T I . Solo che quando queste cose le dicevamo noi, affermavate che avevamo torto!

V E R O N E S I . Noi abbiamo detto un'altra cosa.

Che i concorsi così condotti avrebbero avuto difficoltà, è apparso abbastanza esplicitamente dalla iniziativa prese dal gruppo parlamentare della Democrazia cristiana alla Camera, che ha presentato un progetto di legge, firmato da 103 deputati fra cui il capogruppo, che allarga — con una sorta di *ope legis* — l'area delle immissioni nei ruoli. E al Senato ci sono due iniziative dello stesso tipo, ma distinte, sempre di parte democristiana.

Certo, avremmo dovuto guardare molto più realisticamente a questi problemi nel momento in cui abbiamo parlato dei provvedimenti urgenti, ma noi l'abbiamo fatto, ed è a verbale, quando abbiamo sostenuto che il tutto si riduceva soltanto alle cattedre, ma l'università aveva bisogno di ben altri provvedimenti, e quando abbiamo anche affermato che bisognava prendere atto della realtà. Perché i concorsi sarebbero stati soltanto la sanzione praticamente ufficiale di uno stato di fatto al momento immodificabile. Non si può attingere da serbatoi che non esistono. Sono quelli lì, i docenti.

Comunque, adesso noi, con quest'ordine del giorno, impegniamo il Governo a darci delle informazioni più dettagliate, di precisa-

re come stanno le cose, ciò che si intende fare per accelerare le operazioni. C'è un progetto di legge socialista (è proposto dal senatore Pieraccini) che tenta di risolvere alcune incongruenze insite nel meccanismo dei concorsi: non lo abbiamo ancora discusso e quindi non è ovviamente operante, per cui quelle incongruenze continuano a permanere e a persistere.

Non voglio fare un discorso eccessivamente lungo, ma ci sarebbero molte argomentazioni ragionevoli da svolgere a questo proposito, anche in riferimento a ciò che abbiamo detto prima a proposito del problema della immissione degli insegnanti nelle scuole medie. Se avremo occasione di farlo, sarà interessante guardare con molta onestà e spirito autocritico a quello che è accaduto.

Comunque, quello che ci preme adesso è che certamente riesploderanno le tensioni che, con l'annuncio delle 7.500 cattedre messe a concorso, si erano spente nell'ambito universitario. E questo perchè la lentezza è esasperante e certamente rappresenta una disattenzione, una non applicazione, se si vuole, del dettato legislativo. Per queste ragioni, vorremmo conoscere dal signor Ministro il suo parere sulla situazione e quali misure intende prendere per modificarla.

PRESIDENTE. Abbiamo così concluso l'illustrazione degli ordini del giorno.

BURTULO, relatore alla Commissione. Il relatore potrebbe anche rimettersi alle risposte del signor Ministro, non perchè dal serio ed impegnato dibattito non siano emersi alcuni punti meritevoli di essere sottolineati anche dal relatore, anche se unitariamente ad altri dei quali, certamente senza alcuna polemica, vorrei correggere l'impostazione. Però, data l'ora, se questo non è un venir meno a un dovere parlamentare, io mi rimetterei alle risposte del Ministro. Se il Presidente ritiene che debba rispondere, sia pure in brevissima sintesi, avrò bisogno di una decina di minuti solo per fare cenno ai molti problemi che sono stati trattati.

PRESIDENTE. Sono favorevole a che lei utilizzi questi dieci minuti, dato che

non possiamo, in un dibattito così vasto, lasciare da parte qualche osservazione che compete al relatore. Ci affidiamo a lei, alla sua notoria discrezione per l'utilizzo del tempo.

BURTULO, relatore alla Commissione. Signor Presidente, dirò, per cominciare questa brevissima replica, che quanto al problema del valore legale dei titoli di studio, concordo con quanto è stato esposto dal senatore Moneti nel suo intervento; ma vorrei fare una precisazione circa una frase della mia relazione, dove si dice che nel sistema attuale l'abolizione di tale valore legale sarebbe una soluzione semplicistica e potrebbe essere interpretata come bancarotta del sistema.

Sono d'accordo che oggi la scuola secondaria superiore, divenuta scuola di massa, di fronte alle esigenze crescenti dello sviluppo tecnologico non è più in grado di assicurare una piena qualificazione professionale. Convengo sulla necessità che, in sede di riforma, venga curata la preparazione di base, per un avvio alla professione (la scuola secondaria superiore infatti non deve venir deprofessionalizzata in senso assoluto, perchè sarebbe contrario alle tendenze in atto), senza chiedere tuttavia alla scuola stessa di fornire un'abilitazione professionale, dovendo essere rinviata ad un livello superiore la preparazione specifica per la quale vi è l'esigenza di seria selezione.

Mi auguro che, per quanto riguarda i titoli accademici che hanno uno sbocco professionale, vi sia maggiore serietà di preparazione. Riconosco, però, che in base al criterio attuale non si possa dire che il titolo acquisito non ha alcun valore. Concordo con quanto è stato detto dal Presidente nel suo intervento; e per quanto concerne l'assenteismo nell'ambito della scuola, ribadisco i dati da me forniti che ne mettono in evidenza i limiti modesti e che non dimostrano una situazione patologica. Convengo con una valutazione che è stata fatta da diversi colleghi sulla impostazione della discussione del bilancio, che richiederebbe un più puntuale riferimento al consuntivo e, nello stesso tempo, dovrebbe dare la possibilità di svolgere un dibattito più incisivo. È vero che spesso

certe forme di dilatazione di spesa conseguono da leggi che noi abbiamo approvato qualche volta anche incautamente in una visione del tutto settoriale.

È stato posto il problema dell'espansione scolastica che si verifica anche in tipi di scuole in cui viene registrata una flessione di iscrizioni. Ora a prescindere dal fatto che la flessione delle iscrizioni opera nel primo anno, mentre afflussi più sostanziosi si ripercuotono nel corso degli anni successivi, per cui nella stessa istruzione classica, pur diminuendo le iscrizioni, abbiamo 19.000 unità in più di studenti con un conseguente aumento delle classi, sul fenomeno dell'aumento delle classi (va ricordato) incide fortemente la norma in base alla quale il numero massimo di allievi per ciascuna classe è di 25 unità. Ebbene, nelle prime classi si dovrebbe tollerare (e per fortuna il Ministero opera in questo senso) un numero di iscrizioni superiore, in vista dell'assottigliamento che si viene a verificare negli anni successivi e che impedisce di raggruppare gli allievi togliendoli ai loro insegnanti.

Si è parlato della dequalificazione del corpo insegnante. In proposito è da sottolineare una ragione obiettiva che ha la sua origine nella crescita rapidissima della scuola che ha costretto, per necessità di cose, ad assorbire in pochissimi anni un corpo insegnante qualche volta proveniente da altre professioni e non sempre sufficientemente preso. Ma certamente a questa dequalificazione ha concorso anche una rinuncia alla selezione, attraverso il recupero prima degli idonei poi degli abilitati, infine di coloro che dovevano conseguire l'abilitazione e via dicendo.

Vi è una tendenza a conseguire la qualificazione non attraverso i corsi su indicazione ministeriale, ma attraverso i corsi che nasceranno anche dagli istituti regionali, dalle iniziative che i decreti delegati attribuiscono agli organi collegiali a livello distrettuale.

Certamente, si tratta di un problema grave nell'ambito della scuola e sono lieto che vi sia stato qualche accenno di disponibilità a valutazioni diverse da quelle che si manife-

stavano in passato, e ciò anche da parte dell'opposizione. La scuola italiana, in sostanza, deve prendere atto di due elementi fondamentali: la diffusione della domanda di istruzione, oramai generalizzata ad un livello superiore (e questo fatto è positivo perchè serve alla crescita della società) insieme alla necessità che la scuola assuma una funzione diversa, dando nel contempo una risposta alle esigenze attuali dello sviluppo economico e sociale (la scuola, prima di tutto, deve dare un grado di cultura non tanto umanistica quanto umana). In secondo luogo è necessario restaurare un criterio di selezione che assicuri una certa rispondenza alle richieste che vengono dal mondo del lavoro, se non vogliamo rimanere in una situazione di sperequazione insanabile.

U R B A N I . Non « restaurare »...

B U R T U L O , *relatore alla Commissione*. Dico restaurare, perchè, il criterio del passato, per il quale sotto certi punti di vista possiamo avere dei rimpianti ma che indubbiamente è superato dall'evoluzione sociale, aveva il compito di selezionare. Quindi, in un certo senso dobbiamo riprendere il concetto della serietà e della preparazione.

Ci sarebbero infiniti altri temi particolari: ne sottolineo uno solo. Anch'io, sotto un certo aspetto, riconosco che i giovani laureati non debbono costituire — mi perdoni il senatore Plebe — una seconda area di parcheggio. È necessario che l'università non perda quei giovani che aspirano alla carriera universitaria per l'abolizione, cui io non sono del tutto favorevole, dell'assistente, che di fatto, non è stato abolito, perchè il borsista che all'università percepisce l'assegno di studio dovrebbe esclusivamente perfezionarsi, ma finisce con lo svolgere tutte le funzioni che svolgeva in precedenza l'assistente. Il numero di tremila assegni previsto dalla legge è insufficiente, e abbiamo visto che effettivamente si è avuta una contrazione della spesa nel bilancio.

È un problema che va sottolineato anche sotto un altro profilo: mentre due anni fa le 150 mila lire mensili potevano sembrare

un assegno congruo, con la svalutazione che avanza sono ora del tutto insufficienti e fra qualche anno lo saranno ancor più.

Ho finito, e chiedo scusa ai colleghi se non riprendo tanti altri temi che meritavano cenno e risposta.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. A questa ora tarda, io mi trovo nell'imbarazzo perchè, per doveroso rispetto verso i senatori che sono intervenuti nella discussione, non potrò essere troppo breve: cercherò di seguire una linea di equilibrio, compatibilmente con l'ampiezza della materia in discussione.

Mi si consenta una premessa: io non credo che la discussione sul bilancio sia un rito inutile. Ho colto nel dibattito elementi di scetticismo e di preoccupazione a questo riguardo. Non nego evidentemente che esistano problemi anche di natura tecnica, ma credo tuttavia che la discussione sul bilancio sia una occasione estremamente qualificante per un confronto di opinioni su quello che si è fatto, su quello che ci si propone di fare ed anche oltre, sullo stato delle cose che si conoscono, sul nostro giudizio circa i problemi di fondo, sull'organizzazione delle nostre istituzioni educative e, senza volere ampliare troppo il discorso, sul quadro stesso delle linee di tendenza e di sviluppo della nostra società, immersa e partecipe come essa è dei tanti e giganteschi problemi aperti, propri del mondo contemporaneo.

Colgo l'occasione per ringraziare il senatore Burtulo, relatore, del contributo di alto livello che ha portato alla discussione sul bilancio, per la messa a fuoco dei più gravi problemi che affliggono la scuola e anche per la sua replica. Senza entrare in un problema assai complesso e delicato sul quale si sono soffermati diversi senatori, e che lo stesso relatore qualche istante fa nella sua replica valutava come un monito, e cioè la questione del valore legale del titolo di studio, vorrei dire che una particolare esigenza di riforma specifica allo stato delle nostre istituzioni educative la traggo — ed è un'opinione personale — dalla condizione in un certo senso paradossale nella quale noi ci troviamo. Da un lato credo che — per non

fare una riforma astratta e tesa solamente ad introdurre da noi modelli sperimentati in altri paesi, senza sottovalutare nulla dell'importanza di un approfondimento di questi temi — sia un fatto incontestabile che noi non possiamo essere soddisfatti di come la scuola italiana contribuisca alla formazione dei ragazzi negli insegnamenti di base. Valga un esempio minuscolo, ma significativo: a tutt'oggi nella scuola secondaria italiana, in cui la parte più elitistica, privilegiata, del sistema era il liceo classico, non si insegna ancora una lingua straniera, il che è evidentemente paradossale.

Nello stesso momento, però, in cui ci troviamo in presenza di queste carenze, che hanno moltissime cause, vorrei dire che il nostro ordinamento scolastico è formato in modo da assicurare per principio a tutti il diploma. In linea di principio, e talvolta (bisogna riconoscerlo) sulla spinta degli eventi della scolarità di massa anche in linea di fatto — certamente non lo dico in termini censori, ma come un elemento di riflessione — accade infatti che, mentre da noi l'esame di maturità nella scuola secondaria superiore porta ormai, mediamente, a percentuali di promossi che oscillano intorno al 90-95 per cento, in Francia, per un esame analogo, si hanno invece percentuali del 60-65 per cento. C'è quindi da chiedersi che cosa si celi sia di fermenti, sia di disfunzioni in ciò, e che cosa invece vi sia di apprezzabile, perchè a nessuno fa piacere avere un sistema che produce ritardi nell'istruzione.

E quando più da vicino ci intratterremo sui problemi di riforma, in modo specifico della riforma della scuola secondaria superiore, è intorno a questioni di questo tipo che dovremo ragionare. Tuttavia non possiamo ragionare solamente in termini di esami, di analisi, e quindi di ipotesi di risposta alle specifiche ragioni di crisi o di insufficienza delle nostre istituzioni scolastiche, ma dobbiamo anche cercare di arrivare ad un confronto su un problema generale, di assai più vaste dimensioni, che può essere definito con vari termini e in vari modi. Non vorrei apparire, a questo riguardo, come colui che cerca con spirito di rassegnazione e di fatalismo di annegare nei problemi di tutti i

drammatici problemi nostri, però credo che tanto meglio noi potremo affrontare e risolvere i peculiari problemi italiani, quanto meno sarà perduto il contatto con la realtà assai più vasta di quella italiana e quanto meno rinunzieremo (se non altro) alla curiosità intellettuale di una maggiore conoscenza dei tempi del tutto particolari in cui ci è dato di vivere.

Il fenomeno dell'esplosione scolastica, uno degli elementi caratterizzanti della società contemporanea e i problemi della elevazione dell'età dell'obbligo, in un certo senso aspetto o conseguenza di questa esplosione di scolarità, hanno posto in crisi il tradizionale equilibrio scuola-professionalità-occupazione: questo è un punto specifico che va affrontato nelle discussioni sulla riforma degli ordinamenti scolastici.

Ma tale problema non può essere esaurito nell'ambito delle riforme degli ordinamenti scolastici, perchè si collega ad una politica generale di sviluppo, ad una politica che tenda, nel campo specifico, ad una situazione di piena occupazione.

Credo però che noi non possiamo limitarci a delineare questi due campi, pure immensi, di analisi e di proposta politica, ma dobbiamo ulteriormente allargare il quadro, perchè il problema, per certi versi (e qui non vorrei apparire fatalistico), al di là di questi punti di riferimento (la riforma scolastica e il quadro generale di sviluppo economico e sociale di una comunità), presenta delle connotazioni ancora più vaste.

Se prendiamo solamente un punto di verifica, la cosiddetta « demotivazione » giovanile — cioè la insoddisfazione dei giovani di assolvere una determinata funzione e l'aspirazione ad assolvere un'altra funzione — e la difficoltà per la società di dare una risposta positiva a siffatta attesa dei giovani, ebbene, vediamo che il problema esiste in paesi che hanno strutture economiche, sociali, politiche del tutto diverse dalle nostre, o anche opposte. Sono questi i problemi che, attraverso una serie di successivi passaggi, sollevano i tanti interrogativi esistenti sulla stessa organizzazione degli studi. Non mi posso dilungare sull'argomento (ma credo che anche questa materia — appassionante e molto

importante — andrebbe trattata, forse in modo informale, in Commissione, essendo argomenti non da salotto nè inutili) ma vorrei citare sia pure sommariamente, alcune recenti note sulla situazione dell'Unione sovietica, che collegherò poi con un altro punto che mi sembra di un certo interesse.

Con la generalizzazione dell'insegnamento secondario nell'Unione sovietica, il numero dei giovani che hanno terminato le dieci classi si è sensibilmente elevato. Tra il 1966 e il 1970 il numero dei diplomati della scuola secondaria si è quadruplicato rispetto agli anni precedenti e continuerà ad aumentare negli anni a venire. Ora, le scuole superiori — in un sistema in cui si sono generalizzati numero chiuso e esame d'ammissione — possono accogliere solo un quarto di coloro che prendono il diploma di scuola secondaria: gli altri diplomati invece debbono entrare direttamente nel sistema produttivo. Tutto questo ha provocato all'Unione sovietica problemi notevoli che hanno portato per anni ad indagare su sistemi correttivi in termini di orientamento. Nell'ultimo numero di « Le Monde de l'education » si legge che comincerebbe a prendere corpo l'ipotesi, sostenuta alcuni anni fa da qualche sociologo sovietico, di ridurre l'età dell'obbligo scolastico.

L'argomento sembra sufficientemente eloquente, e l'ho portato senza alcuna intenzione polemica nei confronti del Gruppo comunista, ma solo per una maggiore consapevolezza della complessità dei problemi con i quali dobbiamo fare i conti e per dimostrare come, talvolta, un modo riduttivo di compiere l'analisi di una situazione, le cui radici sono molto profonde e la cui natura è molto complessa, rischia di portare fuori strada rispetto agli specifici e non dilazionabili atti di riforma che dobbiamo compiere nell'ambito scolastico.

Questo è un primo gruppo di problemi, sui quali sarebbe estremamente opportuno, al di là della frammentarietà degli interventi, fare un po' il punto delle conoscenze, anche teoriche. Si parla tanto di confronto: questo è, secondo me, un gruppo di problemi su cui il confronto sarebbe estremamente utile.

Un secondo gruppo di problemi, poi, mi sembra che, per una serie di circostanze, note o meno note, abbia finito per essere un po' sacrificato nel grande dibattito della scuola in questi anni: tale dibattito infatti ha privilegiato il confronto delle opinioni sulla riforma dell'ordinamento, e ha lasciato sostanzialmente in secondo piano il dibattito, che deve essere culturale prima che politico, sui contenuti dell'insegnamento, sull'organizzazione degli studi al quale ora voglio riferirmi.

È un dato di fatto che potremmo sperimentare con tanti punti di riferimento, anche a partire dai più conosciuti. Non vi è stato un dibattito, per esempio, uguale a quello che si è avuto in Francia, sul piano scientifico, culturale, educativo e poi sul piano politico, intorno all'insegnamento della matematica, intorno all'insegnamento delle scienze, intorno all'insegnamento delle lingue straniere. Quando s'è voluto cercare di rimediare a questo ritardo obiettivo, o a questo elemento di fragilità nella politica delle riforme, attraverso una politica di promozione, chi vi parla è stato accusato di aver cercato alibi per non fare le riforme.

In realtà fatte tutte le riforme di ordinamento che voi volete, noi ci scontreremo fatalmente con questi problemi di qualità dell'insegnamento, dei contenuti degli insegnamenti, dell'organizzazione degli studi, quindi dei piani di studio e dei *curricula*. Sono questioni, infatti, che non possiamo rinviare genericamente a questa o a quella commissione di esperti, di saggi, o di dattatori delle future sorti della scuola italiana, ma che dobbiamo evidentemente cercare di analizzare in un dibattito al quale partecipino tutte le forze, in primo luogo quelle della scuola e della scienza, le più idonee a indicare — per esempio — quante ore di insegnamento di una determinata disciplina, considerata formativa, di base, siano essenziali per determinati livelli di formazione.

Un terzo punto sul quale possiamo confrontarci, al di là dei dati di bilancio, nelle forme che questa Commissione riterrà più opportune (e sono lieto al riguardo di quanto diceva testè il senatore Urbani), concerne i grossi e gravi problemi di gestione.

Signor Presidente, mi consenta di dire che in particolare sono stato lieto di quanto lei ha avuto modo di dire nel suo severo e preciso intervento, perchè (lo dico chiaramente e senza intenzione polemica) non possiamo introdurre una nuova moda, la moda dello spreco delle risorse nel campo della pubblica istruzione addebitato, inutile dirlo, solo ed esclusivamente alla responsabilità del Governo. Bisogna avere il coraggio di esprimere l'opinione che ciascuno ha, di questo spreco: dove esso si manifesta e cosa realisticamente si può fare per ridurlo, senza furore iconoclasta, senza spirito fiscale. Non dimentichiamoci che qui parliamo non di produzione di beni di consumo, di beni strumentali, ma di formazione di coscienze di promozione di conoscenze.

Fare il discorso generico sullo spreco non basta: bisogna entrare nello specifico. Ci si è provato poc'anzi, molto lodevolmente, il senatore Burtulo, non dando dei giudizi, ma, mi sembra, ponendo dei problemi. Quando si lamentano la grande rigidità di bilancio e l'incremento delle spese correnti, siamo fuori strada; perchè non ci domandiamo piuttosto quali sono le cause principali dell'incremento delle spese correnti? Si è detto giustamente che la discussione del bilancio deve essere anche l'occasione per una proiezione negli anni prossimi, operazione che il Parlamento può fare benissimo perchè sa già oggi, per le leggi approvate e votate da tutti i partiti, nessuno escluso, che il bilancio del 1977 comporterà una notevolissima lievitazione di spese correnti rispetto al bilancio del 1976. Per effetto dell'applicazione dell'articolo 3 della legge sulla unificazione dei ruoli e delle carriere, nel 1977 si avrà una proiezione di 450 miliardi di spesa che si aggiungeranno ai 150 del 1976 per un totale di 600 miliardi di lire; quando avremo conferma di questo elemento di lievitazione delle spese correnti in dati assoluti, non dovremo dire genericamente che il bilancio è rigido e che le spese correnti salgono, ma dovremo conoscere che salgono perchè abbiamo tutti deciso che fosse giusto che salissero, in quanto abbiamo operato in termini di giustizia nei confronti del corpo inse-

gnante e del miglioramento del suo trattamento.

U R B A N I . È agli atti che in quell'occasione noi abbiamo fatto una duplice proposta: un aumento del trattamento economico e il tempo pieno con un congruo aumento delle ore di lavoro. Proposta impopolare, ma che dimostra come abbiamo cercato di dare un contributo al problema.

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Arriveremo anche a parlare di questo.

Il secondo punto riguarda l'espansione determinata dallo sdoppiamento di classi. Anche qui ci siamo posti all'avanguardia rispetto a tutta l'Europa con la questione del limite dei 25 studenti per classe. Dirò anzi che, da parte comunista, si è stati particolarmente rigorosi e restrittivi nella interpretazione di questa norma e sono state avallate alcune azioni rivendicative basate (se non ho inteso male) su una interpretazione a mio modesto avviso un po' forzata, secondo la quale nei casi in cui si arriva a ventisei studenti si dovrebbe procedere allo sdoppiamento costituendo classi di tredici studenti.

Dicendo questo non intendo tornare indietro rispetto alla legge, la quale però è evidente che rappresenta un'altra consistente fonte di lievitazione di spese correnti.

Terzo punto. Mi consentano con molta franchezza di dire che il tanto discorrere che si è fatto in questi anni intorno al tempo pieno, intorno alla scuola media integrata non mi sembra che sia stato accompagnato da altrettanta precisa indicazione dei significati di queste prospettive, pur seducenti e importanti, riguardanti i modelli organizzativi e neppure delle conseguenze di indole finanziaria. È questo un discorso che si pone ugualmente per la sperimentazione. A questo riguardo, anzi, è sconcertante che, dopo i dati da me forniti, in Commissione alla Camera dei deputati, circa una sperimentazione in atto in una scuola nella quale, secondo le informazioni che mi erano state date, si era arrivati al rapporto di un insegnante per tre studenti, un professore della stessa

scuola abbia pubblicato un articolo su « Riforma della scuola » in cui si rettifica e si smentisce il Ministro, sostenendo che il rapporto è invece di un insegnante per cinque studenti.

Ma questo dato ci consente di sollevarne un altro di carattere più generale.

Si parla di tempo pieno e di scuola media integrata da molti anni, ma non è stata detta una parola, per mia conoscenza, sulle esperienze in atto sin qui acquisite; inoltre neppure è stato proposto un concreto modello organizzativo e finanziario che possa farci comprendere e confrontare le rispettive, diverse opinioni sui modi e sui tempi in cui obiettivi di così grande importanza possano essere raggiunti. Non dico queste cose con spirito polemico, ma per invitare al confronto la Commissione e per dichiararmi disponibile, in qualsiasi momento, con studi e approfondimenti specifici.

Da uno studio in questa materia — e non lo dico come denuncia, ma come elemento di riflessione e constatazione — risulta che nelle 262 esperienze in corso di scuola media integrata, a fronte dei 61.108 studenti provenienti da questo tipo di scuola, vi sono 11 mila insegnanti: è un dato che non può non preoccuparci, il quale indica che vi è qualche cosa di sbagliato, e che non può essere sottovalutato, dal momento che argomenti di questa natura non si rintracciano nè in interrogazioni, interpellanze, e discussioni in Parlamento, nè nei dibattiti sulla stampa.

Non dico queste cose per accusare qualcuno, ma per esporre un dato di fatto: quando, nei confronti di esperienze di questa natura sono più le critiche che non i consensi va ricordato che, per andare avanti, occorre farsi carico di tutti gli elementi, compresi quelli attinenti all'incremento delle spese, poichè queste devono restare nell'ambito del ragionevole e anche del confrontabile sul piano internazionale.

Ho esemplificato con alcuni dati in mio possesso sui problemi di gestione, sui quali, ripeto, sono a disposizione per un confronto; diversi documenti sono stati elaborati in questi mesi che possono offrire materia per una presa di conoscenza e per una di-

scussione: riguardano il personale insegnante nella scuola italiana e l'esperienza, appunto, delle scuole medie integrate, e costituiscono punti di verifica sui quali si può avviare l'approfondimento di una materia che risulta piuttosto complessa.

Nell'ambito dei problemi di gestione vorrei anche rapidamente affrontare la questione dell'orario di servizio. Non è nelle mie intenzioni, come qualcuno mi ha accusato, di scalvacare il Parlamento nel rapporto diretto con le organizzazioni sindacali. Sono troppo rispettoso dell'ordinamento costituzionale e non avrei nulla in contrario per approfondire in Parlamento gli argomenti che ci preoccupano: l'orario di servizio, il modo di interpretare quanto è stato definito nel decreto delegato, la difficoltà nel trovare una posizione di intesa con le organizzazioni sindacali, e via di seguito.

Citerò un solo caso: essendo stabilito per legge che l'insegnante ha un obbligo di orario di diciotto ore settimanali, quando l'insegnamento che egli presta per una materia non gli consente di coprire le diciotto ore, sarebbe logico che potesse completare l'orario prestando insegnamento per la stessa materia in una classe parallela. Una certa lettura dell'articolo 88 del decreto presidenziale numero 417 del 1974, vorrebbe che, al contrario, l'insegnante completi l'orario svolgendo attività di supplenza o altra attività a disposizione della scuola. Risultato pratico: per assicurare, ad esempio, la lezione di inglese nella classe parallela, bisogna prendere un supplente e pagarlo. Ora, il problema non è solo quello dei costi, ma anche quello della qualità dell'insegnamento: si considerino la precarietà della supplenza e la situazione dell'insegnante che dovrà svolgere tale attività di supplenza, magari in una materia non di sua competenza. Rischio: dequalificazione dell'insegnamento.

È possibile su tali punti compiere un approfondimento e trovare delle posizioni comuni?

Se questo fosse possibile sarebbe per noi facilitata la conoscenza dei problemi reali dell'istruzione, e nello stesso tempo la possibilità di non commettere errori.

Un altro problema è quello del « carousel » dei professori e del cattivo inizio dell'anno scolastico. Questo argomento è stato affrontato in vari modi, sia col decreto-legge emanato dal Governo Andreotti, sia facendo affidamento sull'inserimento in ruolo della maggior parte degli insegnanti incaricati e rovesciando il rapporto numerico preesistente tra personale insegnante precario e di ruolo. Credo che ora la situazione sia migliorata, rispetto agli altri anni.

È questo comunque un campo di particolare delicatezza e complessità, quando si consideri la prevalenza, in alcune fasce di istruzione, del personale insegnante femminile. Da tale situazione è necessario sostenere una politica che da un lato consenta la giusta mobilità del personale (ricongiungimento con la famiglia) e dall'altra riesca ad equilibrare la tutela di tali legittimi interessi con le esigenze preminenti del servizio, e in particolare per l'apertura ordinata dell'anno scolastico.

Ho l'idea radicata che una delle cause della cattiva apertura dell'anno scolastico sia da attribuirsi alle cattive leggi che regolano tale apertura. Ma tali leggi non devono ascrivere alla responsabilità del Governo, poiché i loro padri sono molti e siedono sui banchi della maggioranza di oggi e di ieri. Che cosa vieta che si possa insieme avviare una indagine sulle forme sui modi migliori per emendarci da queste cattive leggi che aggravano un problema tanto avvertito dalla sensibilità dell'opinione pubblica? Vi sono problemi che, sul piano del confronto, credo possano essere affrontati per quello che sono, senza drammaticità, riconducendoli necessariamente alle riforme di cui parlerò tra breve, nel loro senso più globale. Da un simile confronto potremmo arrivare a trovare i modi per superare una situazione imbarazzante, che contribuisce alla crisi delle nostre istituzioni scolastiche.

Per quanto riguarda l'Università, non c'è dubbio che la liberalizzazione dei piani di studio, in se stessa un fatto positivo, abbia tuttavia provocato, per come è stata realizzata legislativamente e gestita, una situazione di fragilità che va corretta. È necessario

attendere tuttavia il quadro della riforma. Ora non vorrei che tale riserva fosse interpretata come un alibi, nè vorrei apparire arretrato, con il rischio di scatenare ulteriori tensioni in un mondo che già di per sè ne presenta. Tuttavia domando: è fisiologica, nel funzionamento dell'Università, l'iscrizione perenne ad essa? È fisiologica la ripetizione all'infinito degli stessi esami? Non esiste la possibilità di conciliare il legittimo diritto allo studio e l'assoluta parità di tutti gli studenti con le esigenze di serietà che appaiono ineliminabili nell'organizzazione degli studi?

U R B A N I . Con questa Università non esistono possibilità di questo genere.

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Io credo che non già contrabbandando modelli astratti o sostenendo la necessità del numero chiuso (che tra l'altro nessuno vuole ed auspica), bensì procedendo sul piano realistico e considerando i gravi problemi e la necessità di un impegno per risolverli, possa esistere una possibilità di miglioramento nel campo amministrativo e legislativo; soltanto avendo l'occasione di confrontarci e di parlare di queste cose, penso sia possibile contribuire alla risoluzione di tutti i problemi che attanagliano il mondo dell'istruzione.

Un argomento toccato dal senatore Urbani, quello relativo all'autonomia universitaria e alla competenza del Ministero, investe direttamente aspetti qualificanti della riforma.

Senza voler entrare nel merito della questione, debbo dire che se da un lato è pienamente legittimo assicurare gli strumenti di partecipazione a tutte le forze vive dell'Università, dall'altro sono scettico sulle prospettive di una ricerca scientifica impostata sul principio della maggioranza riferito a un corpo elettorale che, per sua natura, presenta connotazioni di tipo non omogeneo.

Nel 1975, con i problemi che sono all'ordine del giorno e dai quali sempre più emerge la drammatica necessità di un rilancio delle nostre istituzioni di studio e di ricer-

ca, come strumento fondamentale per uscire dalla crisi che ha colpito tutti i paesi industrializzati, crediamo veramente che certi argomenti debbano essere affrontati riproducendo prassi, ipotesi, miti assembleari, ancora forse suggestivi nel maggio del 1968, ma che oggi si scontrano con l'esperienza di qualsiasi tipo di insegnamento?

V E R O N E S I . Questo non è esatto! C'è il pericolo opposto, quello di una stagnazione.

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Ho detto che affrontavo una questione delicata. Tra l'altro, soprattutto per rispetto del Parlamento, io credo che una riforma a stralcio, condotta fuori delle leggi che ci regolano, sia da considerare almeno con molta ponderazione; a meno che non abbiamo scherzato dal 1973 in avanti nel ritenere che fosse necessaria una legge per riformare l'università, ivi compresi i suoi organi di governo, i nuovi istituti d'insegnamento e di ricerca.

Ho premesso che mi faccio carico, per quello che so, dei problemi di partecipazione. Approfondiamo il discorso; e per quanto mi riguarda credo che l'occasione migliore sia la discussione in Parlamento intorno al disegno di legge relativo alla dipartimentalizzazione dell'università.

Ma intanto sarebbe opportuno non forzare la mano e impegnarci perchè presto possiamo accingerci a sciogliere il grosso nodo dell'organizzazione degli istituti superiori.

R U H L B O N A Z Z O L A A D A V A L E R I A . Una cosa di là da venire!

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Ritengo che per due anni il Ministro non sia stato immobile, e che di provvedimenti innovativi per la scuola italiana ne abbia prodotti abbastanza. Se lei non ritiene che sia possibile riformare tutto contemporaneamente, dovrà pur ammettere che queste mie affermazioni possano avere un tasso di credibilità giustificabile con l'e-

sperienza dei decreti delegati e dei programmi di edilizia scolastica e universitaria.

Comunque, si tratta di arrivare ad un giusto punto di equilibrio e questo equilibrio credo che mancherebbe se adottassimo soluzioni non so quanto compatibili con l'esigenza di fare, dell'università, la leva fondamentale dello sviluppo cui poc'anzi facevo cenno.

In questo sommario riferimento ad alcuni problemi sui quali non credo che vi siano ragioni di sostanziale contrasto, è possibile rintracciare elementi per un'indagine sulle nuove forme che ci possano consentire di uscire dalla crisi. Ma venendo al problema più specifico, qual è quello del bilancio, è chiaro che questo si presta ad un'analisi non solo in termini di preventivo annuale, ma anche in termini di prospettive pluriennali, oltre che in termini consuntivi.

Ma questa verifica potrà essere favorita, non solo nel corso della discussione puntuale sul bilancio, ma anche attraverso l'esame di alcuni documenti che potranno fornire utile occasione per uno scambio di idee nell'ambito del Parlamento. Faccio particolare riferimento ad un documento sul personale insegnante, sull'assenteismo del personale insegnante; ad un documento sulla sperimentazione della scuola secondaria superiore; ad un documento sulla sperimentazione della scuola media integrata, che è in fase di ultima elaborazione; ad un documento sulla dispersione nella scuola secondaria superiore, insieme ad una carta geografica delle opportunità scolastiche. Tutto servirà allo scopo di arricchire di elementi di informazione il lavoro di questa Commissione e non certo per sottrarre me ad un controllo o al confronto, come è sembrato al senatore Urbani che io volessi fare.

Venendo specificamente ai dati di bilancio, debbo dire che sono molto favorevole alla relazione svolta dal senatore Burtulo. È un dato di fatto, il maggiore incremento che il bilancio del 1976 registra rispetto al bilancio del 1975; infatti, mentre il bilancio del 1975 ha avuto un incremento dell'11 per cento, quello in esame lo ha del 18,4 per cento. È da sottolineare che la proiezione

per il 1977, per una cifra assai considerevole, è già implicita nelle leggi che abbiamo fatto e nella stessa costituzione del bilancio, nel quale vi è un quadro di quello che spenderemo nel 1977 in conseguenza dell'applicazione dell'articolo 3 della legge n. 477.

È stato ricordato, ma consentitemi che lo sottolinei, che sarebbe errore ritenere che solo i 4.559.306 milioni di cui al bilancio preventivo del 1976, testimonino l'impegno del Paese per la pubblica istruzione. Basterebbe entrare nel campo dell'edilizia, per comprendere come non sia così. Il discorso si dovrebbe allargare alla finanza pubblica, quindi alla finanza locale, allo sforzo dei comuni, delle province, allo sforzo crescente delle Regioni. Per limitare il campo, basterà accennare, appunto, all'edilizia scolastica che troviamo nella competenza del bilancio dei Lavori pubblici. E in proposito do notizia che proprio ieri vi è stato un incontro con i rappresentanti delle Regioni, per provvedere alle procedure previste dall'articolo 3 della nuova legge sull'edilizia scolastica, in base alla quale entro 30 giorni dall'entrata in vigore della legge stessa il Ministro della pubblica istruzione, di concerto con quello dei Lavori pubblici, deve provvedere ad indicare le somme di cui potranno disporre le Regioni in ordine all'edilizia, sentita la commissione interregionale.

La crescita estremamente consistente (è inutile negare l'evidenza) dei fondi per la pubblica istruzione si articola secondo alcune scelte che, a mio giudizio, danno un po' la linea di marcia da seguire.

In primo luogo vi è — è stato sottolineato — una notevole espansione nell'ambito in cui sono stati coinvolti gli organi collegiali: spese di funzionamento, di attrezzatura, spese di assistenza, in conseguenza della soppressione delle casse scolastiche. Io qui sono in totale disaccordo con il senatore Plebe: coerente il senatore Plebe nella sua critica, coerente io nella mia posizione di rifiuto e di contrapposizione su due linee che, secondo me, non sono conciliabili.

Il senatore Plebe accusa il Ministro e il Governo di avere privilegiato questi organi di partecipazione. Io ritengo che, avendo fat-

to di questi organi di partecipazione un punto qualificante di riforma della scuola italiana, sia stato del tutto normale che ci facessimo carico, nell'ambito delle risorse limitate che dobbiamo gestire, di fare in modo che questi organi potessero funzionare al meglio. Nello stesso momento in cui facevamo questo, eravamo anche consapevoli di venire incontro ad una richiesta che è stata sempre ripetuta dal Parlamento e che in questo bilancio trova accoglimento, sia pure parziale, in riferimento alle risorse a disposizione, con un aumento di fondi per attrezzature, per investimenti, più in generale in conto capitale...

U R B A N I. Su questa questione mi permetterei di fare una domanda. Per gli organi collegiali, se non ho interpretato male, il fondo specifico riguarda l'istituzione e le elezioni?

M A L F A T T I, *ministro della pubblica istruzione*. Gli organi collegiali tornano a diverso titolo nella costruzione del bilancio: dalle spese del personale, all'istituzione degli istituti regionali per la sperimentazione e l'aggiornamento, all'istituzione dei distretti, e così via. Ci rientrano anche perchè, avendo dato autonomia amministrativa ad ogni singola scuola, i determinati capitoli di bilancio saranno gestiti dalle singole scuole. E qui sottolineo una tendenza allo aumento e non una situazione di conservazione.

Il secondo elemento qualificante riguarda l'espansione nel campo scolastico, che in modo specifico si esprime nella notevolissima espansione della scuola materna.

Sono pienamente d'accordo con quanto diceva il senatore Valitutti, con quanto hanno detto il relatore ed altri senatori, sull'importanza della scuola materna non statale nel quadro più generale del precetto costituzionale sulla libertà della scuola. Credo sarebbe in ogni caso gravemente erroneo e irrealistico dimenticarci dei bambini dai tre ai cinque anni che, in numero di 1.200.000, trovano assistenza nella scuola materna non statale. Credo che sarebbe un errore altrettan-

to grave sottovalutare, o addirittura ignorare, lo sforzo notevolissimo al quale in questi anni ci siamo sottoposti e che si esalta particolarmente in questo bilancio con il passaggio da 3.000 a 5.000 nuove sezioni.

V A L I T U T T I. Permetta che anch'io le faccia una domanda in relazione a quello che ha detto il collega Urbani.

Noi abbiamo consigli anche in quegli istituti che prima non li avevano; siccome questi consigli debbono amministrare un bilancio, secondo quanto è previsto dai decreti delegati, dovranno avere i mezzi a disposizione. Vi è un capitolo di spesa al riguardo? Io non l'ho trovato.

M A L F A T T I, *ministro della pubblica istruzione*. È quello che stavo appunto indicando, circa il funzionamento, le attrezzature, l'assistenza, le *ex* casse scolastiche, che passano da 2 miliardi alla cifra di 16 miliardi; per le attrezzature, da 56 miliardi 400 milioni a 74 miliardi 100 milioni. Le spese di funzionamento hanno anch'esse un incremento.

Per la scuola materna, oltre a quell'estremamente sostanzioso passo in avanti (5.000 sezioni non sono una cifra che può passare nel dimenticatoio: non per spirito trionfalistico, ma per una realistica valutazione comparativa, vorrei conoscere i tassi di espansione in altri Paesi in questo settore specifico) aggiungerei che, attraverso una manovra fatta per il recupero di somme non spese nel campo dei residui passivi, riutilizziamo 9 miliardi di dotazioni didattiche nel campo della scuola materna statale. Questo è un altro punto importante, insieme al fatto di aver risolto, con un provvedimento votato dal Parlamento, la questione del personale con l'immissione di tutto il personale in ruolo.

Per quanto riguarda l'espansione della scuola elementare, oltre a quanto osservava il senatore Burtulo (nella cui relazione vi sono passaggi assai importanti al riguardo), vorrei aggiungere due sole considerazioni. In primo luogo, continuiamo nel tasso di espansione della scuola a tempo pieno, per dirla

in termini impropri, di cui alla legge n. 820, con la creazione di 4.000 nuove scuole, che sono considerate appunto nel bilancio.

U R B A N I. Il cosiddetto doposcuola.

M A L F A T T I, *ministro della pubblica istruzione.* No, senatore Urbani, è la scuola a tempo pieno! In secondo luogo, vi è un problema che riguarda sì la scuola elementare, ma anche un po' tutta la scuola italiana. Oltre alle considerazioni fatte dal senatore Burtulo sulla curva demografica discendente (è un problema di questi ultimi anni), sulla particolare situazione della scolarità nelle quarte e quinte classi, che spiega alcune discrasie, c'è da aggiungere la difficoltà (perchè non riconoscerlo?) della soppressione di alcune scuole molto piccole. La tendenza seguita in questi anni riduce notevolmente sia il problema delle prime classi, sia quelli inerenti alla situazione, diciamo così contraddittoria, conseguente allo spostamento di popolazione nell'ambito della stessa città, nell'ambito della stessa zona (basti pensare al centro storico di Roma) o che sorgono nelle zone di repentino forte accrescimento di popolazione, e quindi di forte scolarità: sono problemi conosciuti, nei confronti dei quali dobbiamo ammettere il ritardo in cui siamo nel trovare forme adeguate di soluzione.

Un altro radicale dissenso con il senatore Plebe. Egli dice che noi avremmo enfatizzato troppo i capitoli di bilancio che riguardano l'aggiornamento del personale insegnante. A mio parere si tratta di una questione fondamentale perchè, primo: non si affronta una riforma della scuola se non aggiornando seriamente il personale della scuola; secondo: non ci si può limitare ad una generica denuncia della dequalificazione del personale insegnante senza intervenire in modo concreto. Tutto questo determina a mio parere l'opportunità ed anche la necessità di un aggiornamento ricorrente del personale insegnante. Abbiamo dei punti di particolare debolezza che impongono una politica di aggiornamento di massa del personale insegnante: basti pensare ai settori delle lingue straniere e dell'educazione fisica nel-

la storia italiana. Non voglio dilungarmi su questo argomento. Voglio solo dire che la maggiorazione di fondi stanziati trova completa giustificazione negli obiettivi che si intendono raggiungere.

V E R O N E S I. Vorrei sapere se il Ministero della pubblica istruzione è stato in grado di fare una valutazione dei risultati conseguiti nel decennio trascorso nell'ambito dell'attività degli insegnanti.

M A L F A T T I, *ministro della pubblica istruzione.* Dirò che è difficile fare una valutazione. Proprio la maggiorazione delle somme investite nel settore specifico dell'aggiornamento degli insegnanti e lo spirito nuovo con cui si affronta la materia, in collaborazione con il CNR, l'opera di sensibilizzazione che è stata svolta, stanno a dimostrare senza ombra di dubbio che qualitativamente ci troviamo in una nuova età in cui questo problema acquista una dimensione di massa.

P L E B E. Esiste una forma di controllo per accertare se gli aggiornamenti aggiornano, oppure no?

M A L F A T T I, *ministro della pubblica istruzione.* Esistono, come sempre, attraverso la figura dell'ispettore. Se vuole fare denunce specifiche, ha tutti gli strumenti parlamentari per farle.

Devo una risposta al senatore Valitutti, che si chiedeva come mai sono stati incrementati i fondi stanziati per i centri didattici. Devo dire che quell'incremento è determinato dalla necessità di dare vita ai nuovi organi scolastici previsti dai decreti delegati e, nel frattempo, dalla necessità di mantenere in vita quelli preesistenti. Sono convinto che il senatore Valitutti, se si fosse trovato al mio posto, li avrebbe inclusi nel bilancio, per non dare la sensazione di non voler realizzare delle precise disposizioni di legge.

Un altro punto riguarda gli handicappati. Una commissione speciale del Ministero ha studiato la materia e ne rimanderei la trat-

tazione alla discussione che svolgeremo qui in Commissione sulla base dei risultati cui giungerà la suddetta commissione speciale. Tuttavia vorrei sottolineare che nel formulare il bilancio se ne è tenuto conto variando la denominazione di alcuni capitoli: in tal modo si sono potute recuperare somme altrimenti destinate ad andare ad ingrossare i residui passivi perchè assegnate a capitoli le cui denominazioni le rendevano inspendibili, come i fondi per le classi differenziali, che di fatto non esistono più.

Un altro punto qualificante del bilancio riguarda la particolare attenzione data alla università, in cui si è rovesciato un rapporto tipico degli anni passati, per cui le spese per le attività svolte al di fuori dell'ambito universitario erano maggiori di quelle interne.

Risponderò in sede di ordini del giorno alle questioni particolari poste dal senatore Plebe. Voglio soltanto sottolineare l'aumento del capitolo per le spese di ricerca, anche se si tratta di un incremento modesto. Ma dobbiamo considerare che nell'attuale difficile momento noi abbiamo un aumento di spesa del 19 per cento, mentre (ad esempio) la Germania ha ridotto drasticamente le spese del settore di ben il 12 per cento.

Vorrei precisare che è nostro intendimento fare in modo che i fondi a disposizione per la ricerca vengano utilizzati in base a criteri diversi da quelli del passato, criteri che favoriscano lo sviluppo di grosse iniziative di tipo consortile, di carattere inter-universitario e intra-universitario.

E veniamo alla questione dello stato di svolgimento dei concorsi universitari. Ne parlerò per cenni, restando comunque a disposizione per approfondire l'argomento in una riunione *ad hoc*. Colgo frattanto l'occasione per scusarmi per il ritardo involontario nel rispondere all'interpellanza che il senatore Valitutti ha presentato su questo argomento.

È chiaro che sarà necessario approfondire tutta questa materia, circa la quale si fanno tante affermazioni piuttosto inesatte. Innanzitutto, come immaginare che dal novembre al gennaio si potesse mettere in movimento la più grossa macchina concor-

suale mai conosciuta, che logicamente ha comportato difficoltà non solo qualitative ma anche quantitative? Comunque, dei 480 concorsi circa, ne sono stati espletati 300. Il numero dei vincitori è notevolmente superiore alla metà dei 2.500 posti della prima parte messa a concorso; sono in via di ultimazione altri 60 concorsi. Senza entrare nel dettaglio, mi sembra di poter affermare che i ritardi, che pure esistono, non sono tragici, come talvolta si è detto. Essi sono peraltro dovuti alle difficoltà di movimento di un meccanismo tanto complicato, ed io mi dichiaro disponibile ad introdurvi dei miglioramenti.

Circa il problema dei raggruppamenti delle materie, ho già inviato una lettera a tutti i presidi di facoltà perchè mi facciano conoscere le loro valutazioni sulla prima operazione svolta, che fu criticata dal senatore Valitutti ma che si prestava a degli errori di semplice apprezzamento (peraltro da non drammatizzare tanto rispetto al sistema precedente) le cui principali cause consistevano nei ritardi riscontrati nell'effettuazione dei sorteggi o nelle difficoltà di funzionamento delle commissioni multiple.

Un altro punto riguarda la riforma del Ministero. È un problema che rientra nel quadro della riforma di tutta l'Amministrazione per la quale il Governo ha chiesto la delega al Parlamento.

Un altro punto riguarda la riforma della pubblica istruzione è rappresentato dal numero — diverse centinaia di migliaia — di dipendenti: di qui la necessità di sistemi diversi da quelli fino a questo momento praticati. Ecco, per conseguenza, la necessità dell'automazione. Personalmente procedo con i piedi di piombo, ma vorrei dire — se questo può valere a rassicurare la Commissione — che abbiamo seguito una linea esattamente opposta rispetto a quella di altre amministrazioni, e cioè non abbiamo privilegiato le macchine, ma, al contrario, la formazione del personale. E il programma che abbiamo in animo di realizzare, di cui è traccia anche nel bilancio al loro esame, è proprio di questa natura, che evidentemente dovrebbe garantirci.

BILANCIO DELLO STATO 1976

7^a COMMISSIONE

VERONESI. So che è stato fatto ricorso anche alla consulenza del Centro universitario di Bologna: io non ho raccolto dei giudizi lusinghieri. Spassionatamente, non ho pregiudiziali, ma sul piano tecnico ho raccolto molte critiche. Sicchè qualcuno di questi consulenti addirittura non ha più voluto partecipare al lavoro. Non so se le mie informazioni siano giuste.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Se volesse essere così gentile, senatore Veronesi, da darmi ulteriori elementi da valutare, le sarò grato. Comunque, posso dire che si è proceduto, e si sta procedendo, con la massima ponderazione e prudenza, e certamente si tratta di un problema di enorme difficoltà. Non ho conoscenza di un programma di automazione per la gestione del personale di ampiezza pari a quello che noi dobbiamo introdurre per la Pubblica istruzione. E anche questo rende il progetto particolarmente difficile, perchè non abbiamo punti di riferimento.

Per quanto riguarda — ultimo cenno al bilancio — la parte consuntiva e ai residui passivi, vorrei solamente sottolineare che il problema si è notevolmente alleggerito nel senso che una parte consistente di quelli che risultano residui passivi, sono tali solo per ragioni meramente contabili.

Non ho ancora finito. Mi rendo conto che ho preso troppo tempo, ma vi è un ultimo cenno (e lo faccio per memoria) a quella che in fondo era la parte più qualificante di proiezione verso l'avvenire, cioè alcuni punti importanti di riforma. Mi riferisco all'eliminazione degli esami di riparazione nella fascia dell'obbligo, sul quale punto sarebbe interessante che potessimo confrontarci circa ostacoli che abbiamo incontrato anche in sede sindacale; ai ritocchi della scuola media, il cui provvedimento è stato inviato all'esame del Consiglio superiore della pubblica istruzione; agli ISEF, di cui parlerò quando passeremo agli ordini del giorno; alla riforma della secondaria superiore; al problema dell'università, sia sotto l'aspetto del dipartimento, che delle fasce di docenza, che si ricolliga, d'altra parte, alla necessità di ar-

rivare a un assetto stabile per creare sbocchi stabili per le nuove leve delle nostre università.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro per la sua ampia replica. Passiamo all'esame degli ordini del giorno. Il primo è quello dei senatori Plebe, Dinaro e De Fazio, riguardante l'inserimento dei giovani studiosi nell'insegnamento universitario.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Non sono favorevole, se non nei termini in cui ho detto sul finire della mia esposizione, circa la necessità di arrivare ad una soluzione stabile, diciamo così, del problema della docenza nelle università italiane. Non sono favorevole all'ordine del giorno così come è articolato, perchè vi sono delle ragioni precise che hanno portato a constatare — per il capitolo 4110, borse di studio agli studenti profughi — che lo stanziamento va diminuito: il numero degli interessati è in diminuzione; le borse di studio addestramento didattico scientifico (capitolo 4115) sono in via di esaurimento, perchè termineranno il 30 ottobre 1977; e così l'argomento che riguarda i contratti, in cui gli aventi titolo, in base alla legge, sono stati di meno. Quindi non posso essere d'accordo su quest'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Scarpino, Papa, Ruhl Bonazzola, Ada Valeria, Veronesi, Urbani, sui corsi abilitanti.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Se quest'ordine del giorno potesse essere ritirato, sarei grato, con l'intesa da parte mia di essere a disposizione della Commissione, come si chiede nell'ultima parte del documento, a riferire in Parlamento sui risultati dei corsi abilitanti.

PAPA. Per quali ragioni non dovremmo insistere?

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Vede, senatore Papa, questa è una materia di una notevole delicatezza — lo di-

co con molta franchezza — in cui parole e virgole acquistano poi un significato dirompente fuori di queste aule, al di là delle migliori intenzioni. Un esempio. Alcune cose che vengono dette in quest'ordine del giorno, sono contenute nella circolare che è stata mandata sull'organizzazione dei corsi e sulla prova finale di esame — e d'altra parte sul lavoro effettivamente eseguito nei corsi ripete testualmente quanto era contenuto nella precedente circolare del 1972 — salvo l'innovazione, a mio giudizio migliorativa e profondamente migliorativa, che il corso si conclude con una tesina preparata all'inizio del corso stesso. Dopo di che, però non vorrei essere impreciso, trovando delle concordanze che eventualmente non ci sono, determinando degli equivoci che, ripeto, fuori di qui si infrangerebbero — ho esperienza di queste cose — in un clima di alta conflittualità, al di là delle intenzioni dei proponenti, immagino. Quindi, se è possibile che venga ritirato, con l'impegno che lo accetto, nell'ultima parte, riguardante la discussione approfondita in Parlamento. Altrimenti, per le ragioni dette, sarei costretto a non poterlo accogliere.

P A P A . Desidera che la parola « impegna » venga modificata?

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Lei sa meglio di me, senatore Papa, che vi è, per esempio, una spinta all'esame di gruppo. È chiaro che qui non è detto che si vuole l'esame di gruppo, ma è altrettanto chiaro che il testo domani potrebbe essere interpretato nel senso di un ulteriore passo nella direzione di ritenere legittima la richiesta dell'esame di gruppo, che credo non lo voglia nessuno: infatti la dizione è tale che si presta all'equivoco. Per cui mentre sono pronto a riferire in Parlamento sui risultati dei corsi abilitanti, non posso accogliere l'ordine del giorno nella sua globale formulazione.

P A P A . Mi accorgo che forse sarebbe stato più opportuno non raccogliere il cortese invito del Presidente a non illustrare gli

ordini del giorno che si ritenevano già ampiamente illustrati nella discussione generale, perchè forse l'illustrazione avrebbe ribadito più chiaramente i punti contenuti nell'ordine del giorno. Mi limito semplicemente a dare una risposta all'obiezione principale o alla principale preoccupazione del Ministro, la quale mi pare che possa cadere di fronte a quanto si legge al seguente punto dell'ordine del giorno: « impegna il Governo... a dare disposizioni, anche per offrire ai diversi corsi linee generali di valutazione perchè nella definizione del giudizio, che resta individuale, si tenga conto anche dal programma concordato, del lavoro effettivamente svolto e del contributo portato da ciascun candidato al lavoro di gruppo ». Non abbiamo, dunque, motivi di ritirare l'ordine del giorno e ne chiediamo la votazione.

M A L F A T T I , *ministro della pubblica istruzione*. Dichiarandomi disponibile a riferire in Parlamento sui corsi abilitanti e a riprendere in quella sede in esame il problema, ribadisco che sono contrario all'ordine del giorno nella formulazione proposta.

P A P A . Prendiamo atto che lei intende comunque riferire in Parlamento indipendentemente dalla sorte dell'ordine del giorno. Apprezziamo questa volontà, però, per tutte le ragioni che ho già esposto, manteniamo l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Se la Commissione, ai sensi dell'articolo 46 del Regolamento ritenesse di promuovere uno specifico dibattito abbiamo dunque l'assicurazione della disponibilità del Ministro

Peraltro, poichè i proponenti lo mantengono, metto ai voti l'ordine del giorno presentato dai senatori Scarpino, Papa, Ruhl Bonazola Ada Valeria, Veronesi e Urbani, non accolto dal Governo.

(Non è approvato).

Segue l'ordine del giorno dei senatori Papa, Urbani, Scarpino, Veronesi, Ruhl Bonazola Ada Valeria relativo alla liquidazione delle pensioni.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Accetto quest'ordine del giorno, illustrato dal senatore Papa, che anzi ringrazio per quanto egli ha detto in materia sul problema angoscioso del ritardo nella correzione delle pensioni. L'ora mi impedisce di soffermarmi su quello che si è fatto, su quello che si spera di fare, sulle difficoltà che incontriamo: il fatto è che alcuni di questi ritardi, quanto meno, non sono determinati dalla nostra amministrazione, ma dalla Corte dei conti, dall'Istituto nazionale della previdenza sociale, da altre amministrazioni. Comunque, io sono a disposizione anche in questa materia per una approfondita discussione in Parlamento. È un punto che certamente, in un modo o nell'altro, deve essere definito, perchè è intollerabile questo ritardo che noi registriamo. A me erano state date positive indicazioni, sui tempi di esaurimento dell'arretrato, ma poi ho dovuto constatare che in effetti questo ritardo si mantiene.

PAPA. Prendiamo atto dell'accoglimento da parte del Governo e chiediamo che venga anche messo ai voti.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno Papa ed altri accolto dal Governo.

(È approvato).

Segue l'ordine del giorno dei senatori Scarpino, Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Papa, Veronesi, Urbani sull'aumento dei prezzi dei libri scolastici nella scuola media dell'obbligo e della secondaria.

MALFATTI *ministro della pubblica istruzione*. Posso accogliere quest'ordine del giorno come raccomandazione a rafforzare le biblioteche di classe e di istituto. Bisogna essere prudenti su questa materia sulla quale non vorrei vi fossero equivoci. A mio giudizio, in una situazione in cui gli unici libri che entrano in una famiglia sono quelli scolastici; in una situazione per la quale, come indice di assorbimento dei libri l'Italia non si pone certamente tra i primi posti, una proposta di sostituzione integrale del libro

di testo mi sembra avveniristica. A mio avviso si tratta dunque non tanto di sostituire, quanto di potenziare i libri di testo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Scarpino, Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Papa, Veronesi, Urbani e Piovano, sull'assistenza scolastica.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Non posso accoglierlo. Noi stiamo studiando la possibilità di utilizzare la delega alle Regioni anche in questa materia; tuttavia la formulazione insufficientemente esatta e troppo estensiva dell'ordine del giorno, mi impedisce di accoglierlo.

RUHL BONAZZOLA ADA VALERIA. Manteniamo l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Lo metto ai voti.
(Non è approvato).

Segue l'ordine del giorno dei senatori Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Scarpino, Papa, Veronesi, Urbani e Piovano sullo sviluppo della scuola materna pubblica.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Non lo accolgo perchè la brevità del tempo a nostra disposizione impedisce l'approfondimento della questione. Nella nostra Costituzione non esiste la distinzione tra scuola pubblica statale e scuola pubblica comunale. La Costituzione parla di scuola statale e scuola privata, ma non distingue la scuola pubblica fra statale e non statale. Nell'ordine del giorno si parla invece di scuole pubbliche statali e scuole pubbliche non statali, che non esistono nella Costituzione.

È un terzo genere di scuola, bisognerebbe approfondire il tema.

Ma, indipendentemente da queste considerazioni, allo stato delle mie conoscenze, non mi sento, in coscienza, di concordare con una impostazione secondo la quale lo Stato dovrebbe finanziare attività educative, poi gestite dagli enti locali. Non posso accettare una impostazione di questo genere, dal momento che rimango fermo ad una

impostazione di tipo diverso che porta alla creazione della scuola materna statale a suo tempo sostenuta da tutti.

RUHL BONAZZOLA ADA VALERIA. Manteniamo l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Lo metto ai voti.
(*Non è approvato*).

Passiamo all'ordine del giorno presentato dai senatori Scarpino, Veronesi, Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Papa, Urbani e Piovano, relativo al tema dell'educazione fisica.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione. Sarei tuttavia lieto se il senatore Veronesi volesse menzionare, assieme alle attrezzature per l'insegnamento dell'educazione fisica, anche l'edilizia scolastica.

Per la questione dell'ISEF e dei corsi di educazione fisica a livello universitario, è intenzione del Governo presentare al più presto un disegno di legge che è già stato preparato di concerto con il Ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Valitutti sui procedimenti concorsuali per la nomina di docenti universitari.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Ribadisco la volontà di rimanere fedeli a tale procedura. Sono tuttavia disponibile ad un riesame e ad un approfondimento della materia ed accolgo pertanto l'ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Valitutti sulla unificazione delle direzioni generali dell'istruzione tecnica e dell'istruzione professionale.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Non sarei d'accordo sull'unificazione delle due direzioni generali. In effetti il discorso è aperto, ma le due branche hanno comunque finalità diverse.

VALITUTTI. Ma stiamo preparando la scuola unitaria!

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. La scuola unitaria non è la scuola unica. Sono contrario all'ordine del giorno e vorrei permettermi di invitare il senatore Valitutti a ritirarlo per riprendere eventualmente il discorso in sede di approfondimento del problema delle classi sperimentali.

VALITUTTI. Insisto.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno del senatore Valitutti, non accolto dal Governo.

(*Non è approvato*).

Segue l'ordine del giorno del senatore Valitutti sul problema dei locali in affitto per uffici del Ministero.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Lo accolgo come raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Veronesi, Papa, Urbani, Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Scarpino e Piovano relativo ai concorsi universitari.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Lo accolgo come raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Valitutti, relativo agli stanziamenti per le scuole magistrali statali.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Invito il proponente a ritirarlo: questa materia si collega strettamente alla riforma della scuola secondaria superiore.

VALITUTTI. Fino a tre anni fa la scuola magistrale statale era alle dipendenze dell'istruzione elementare poichè la scuola materna dipendeva dall'istruzione elementare. Quando si è costituito l'ispettorato per

la scuola materna, la cosa più logica da farsi sarebbe stata quella di trasferire a quello ispettorato anche la scuola magistrale che prepara le maestre per la scuola materna.

MALFATTI, *ministro della pubblica istruzione*. Il titolo di studio rilasciato dalla scuola magistrale è un titolo secondario superiore. Non posso accettare l'ordine del giorno.

VALITUTTI. La scuola magistrale è specializzata per la formazione delle maestre della scuola materna. Mantengo l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Lo metto ai voti.
(*Non è approvato*).

Passiamo ora agli emendamenti.

Da parte dei senatori Plebe e Dinaro sono stati presentati quattro emendamenti.

Con il primo si tende alla soppressione della variazione in aumento prevista per il capitolo 1101 (« Acquisto di riviste, giornali ed altre pubblicazioni »), sostituendo la prevista competenza per l'anno finanziario 1976 di lire 15.000.000, con quella già del 1975, di lire 3.500.000.

Con il secondo emendamento, al capitolo 4110 (« Borse di studio e sussidi a favore di studenti universitari reduci o profughi »), i proponenti tendono a sostituire la prevista competenza per l'anno 1976, di lire 3 milioni 500.000, con la seguente: « 8.000.000 ».

Con il terzo emendamento, al capitolo 4115 (« Borse di studio di addestramento didattico e scientifico »), i senatori Plebe e Dinaro propongono di sopprimere la variazione, in diminuzione, di lire 1.145.000.000, e di prevedere pertanto la seguente competenza per il 1976: « 1.445.000.000 ».

Con il quarto emendamento, al capitolo 4118 (« Assegni biennali di formazione scientifica e didattica per giovani laureati »), i proponenti mirano a sostituire la variazione, in aumento, di lire 1.000.000.000, con una variazione, sempre in aumento, di lire 5.000.000.000, onde la prevista competenza per il 1976, anziché di lire 12.700.000.000, sarebbe di lire 16.700.000.000.

Comunico che i senatori Plebe e Dinaro hanno dichiarato di non insistere su tali emendamenti.

L'esame degli emendamenti è pertanto esaurito.

Se non si fanno obiezioni, resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Burtulo il mandato di trasmettere alla 5^a Commissione rapporto favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

(*Così resta stabilito*).

La seduta termina alle ore 15,05.